sapere

spedizione in abbon. postale gruppo III 70%

mensile / n. 785 / agosto-settembre 1975 / ediz. Dedalo / lire 1000

N. Dellisanti

M. Malagoli

G. Loiacono

G. Bignami

V. Giardini

G. Arnao

F. Laudadio

E. e L. Cancrini

La strategia della droga

Michele Zappella

I fantasmi nel cervello

Giovanni Abrami

Terreni abbandonati: speculazione e recupero

Carlo Maxia

I pastori che scrutavano il cielo

I beneficiari del terremoto energetico

Si costituiscono i gruppi regionali di Sapere

Le rubriche

Taccuino
Esperienze
Dibattito
Informazione

E. Borghi, R. Cambini, L. Casiraghi

L'ideologia nascosta della teoria dei sistemi

Per ampliare l'elaborazione collettiva di « Sapere »

Si costituiscono i gruppi regionali

Nella riunione di aprile del gruppo che contribuisce collettivamente alla impostazione generale della linea editoriale di **Sapere** si discusse, tra l'altro, dei modi possibili per ampliare l'arco delle collaborazioni alla rivista e per promuoverne la diffusione. Dal dibattito emersero alcune esigenze: in particolare, quella di operare al fine di rispecchiare sulle pagine di **Sapere**, il più largamente possibile, il lavoro di ricerca e di riflessione che ha luogo in molte sedi. non solo nella scuola, attorno ai problemi della società italiana e nel corso del quale il movimento operaio e studentesco e gli scienziati, i tecnici, i docenti democratici provano a praticare un nuovo uso della scienza, analizzando anche dall'interno le diverse discipline in rapporto alla ideologia che le sottende. D'altra parte, fu anche fortemente sottolineato che la rivista deve tendere ad essere un utile strumento per questo stesso lavoro e che, quindi, deve avvicinarsi il più possibile ai processi che hanno luogo nella realtà, tenendo presente che oggi, nel nostro paese, la dimensione regionale va acquistando un rilievo e una incidenza da tutti riconosciuti. Infine, fu detto che, per facilitare una migliore comunicazione tra la rivista e i lettori (una comunicazione che punti ad un ruolo attivo dei lettori), è necessario promuovere una serie di iniziative — incontri, dibattiti, seminari — che, utilizzando il materiale e le ipotesi presentati di numero in numero, ne verifichino contemporaneamente la validità e sviluppino il discorso, restituendolo, arricchito, alle pagine della rivista.

Il gruppo non nascondeva, naturalmente, che una simile linea non è certo facile da praticare, soprattutto se si tien conto della esiguità delle forze di partenza, attualmente presenti in **Sapere**. Proprio per questo, ma anche per affrontare correttamente i problemi e le esigenze cui si è accennato, alcuni membri del gruppo riproposero come urgente la costituzione di quei « gruppi regionali di **Sapere** » che sin dall'inizio di questa nuova fase della rivista, nel primi mesi del '74, erano stati previsti come struttura di base di tipo nuovo per un lavoro come quello che ci si proponeva di portare avanti. Tali gruppi, si è detto in prima istanza, dovrebbero organizzare localmente le collaborazioni alla rivista (compresa la raccolta di tutto quel materiale elaborato collettivamente nel corso delle esperienze di base, cui **Sapere** intende aprire le sue pagine sempre più largamente, anche al di là degli inserti che già pubblichiamo); prospettare i temi sui quali articolare il discorso in rapporto alla realtà e ai processi in corso nell'area ove gli stessi gruppi operano; promuovere le iniziative di cui s'è detto; sostenere, insomma, **Sapere** e, insieme, verificarne continuamente la linea e i contenuti in rapporto ai destinatari (attuali e possibili). Di volta in volta, coloro che avranno deciso di prender parte a questi gruppi regionali, potranno riunirsi anche a Milano o altrove per discutere, insieme con il gruppo centrale originario, del lavoro complessivo della rivista. Del resto, già oggi alcuni dei membri del gruppo originario svolgono la loro attività scientifica in diverse parti d'Italia e possono, quindi, far parte organica anche dei gruppi regionali.

Frutto di quella riunione tenutasi in aprile è stata, fino ad oggi, la costituzione di gruppi regionali a Genova, Torino, Firenze, Venezia. Il gruppo piemontese, quello ligure e quello fiorentino si sono già riuniti per studiare le iniziative possibili da realizzare in autunno. Crediamo fermamente che la costruzione di questa agile struttura editoriale — che per molti versi può rappresentare un esperimento nuovo nel panorama delle riviste italiane, perché può prospettare un diverso modo di produrre una pubblicazione periodica — sia essenziale per la vita e lo sviluppo di **Sapere.** Mentre, quindi, diamo qui di seguito i recapiti dei gruppi regionali che si sono già costituiti, speriamo vivamente nella costituzione di altri gruppi e invitiamo i lettori a scriverci la loro opinione su questa direttrice.

GRUPPO VENETO: c/o Virginio Bettini. Laboratorio scienze ambientali, corso di laurea in urbanistica, Istituto di Architettura di Venezia, Sede di Villa Alvisi, via del Terraglio 243, 31022 TREVISO.

GRUPPO LIGURE: c/o Floriano Calvino, via Giordano Bruno 42, 16146 GENOVA.

GRUPPO PIEMONTESE: c/o Benedetto Terracini, Corso Dante 118, 10126 TORINO.

GRUPPO DI FIRENZE: c/o Enrico Falqui, via Lamarmora 38, FIRENZE.

numero 785
agosto-settembre 1975
volume LXXVII
lire 1000
spediz. in abbonamento
postale gruppo III, 70%

sapere

Direzione e Redazione:
Galleria Strasburgo 3, telef. 795557/790517, Milano 20122.

Direttore responsabile
Raimondo Coga

Amministrazione, abbonamenti e pubblicità: Edizioni Dedalo, casella postale 362, Bari 70100, telefoni: 371555, 371025, 371008 • Abbonamento annuo (12 fascicoli con diritto al raccoglitore gratis a fine anno) lire 9.000. Estero lire 13.500. Versamenti sul conto corrente 13/6366 intestato a edizioni Dedalo, casella postale 362, Bari 70100 • Registrazione: n. 372 del 3-10-1969 del Tribunale di Bari • *Stampa e composizione*: Dedalo litostampa di Bari. © edizioni Dedalo, Bari • Concessionaria per la diffusione nelle edicole: Parrini & C. s.r.l. - Piazza Indipendenza 11/B, tel. 4992 - Roma 00185 / Via Termopili 6, tel. 2896471 - Milano.

La strategia

All'inizio dell'estate, registrando alcuni tragici fatti di cronaca, la stampa italiana ha lanciato un ennesimo « grido di allarme » contro la crescente diffusione delle droghe (soltanto di quelle che vengono considerate illegali, ben s'intende) nel nostro paese. La « scoperta » della morte di un tossicomane è stata seguita, per alcuni giorni di seguito, da altre « scoperte » analoghe: e così è esplosa la « campagna ». Come è tradizione di certo giornalismo, e nei campi più diversi, un fenomeno che ha radici vaste e profonde, manifestazioni e implicazioni complesse, e che, soprattutto, non ha affatto un carattere contingente né episodico, è stato indicato all'opinione pubblica e drammatizzato in modo assolutamente casuale, soltanto perché l'attenzione di un cronista si è soffermata, un giorno, su quella notizia riportata nel « mattinale » della Questura e ha risvegliato, per qualche giorno ancora, la vigilanza di altri cronisti verso episodi che, peraltro, avrebbero potuto essere « scoperti » con regolare continuità, purtroppo.

La « campagna » ha raggiunto assai rapidamente toni di altissima intensità e poi, altrettanto rapidamente, si è spenta. Ma con essa non è scomparso il fenomeno, ovviamente. E qui, in questa casualità, in questo modo, tanto violentemente emotivo quanto superficiale e contingente, di trattare il problema della droga, ci sembra di dover individuare la prima mistificazione rispetto a un fenomeno che di mistificazioni è addirittura avviluppato, e non per caso.

Il problema della diffusione delle tossicomanie (causate da droghe illegali e legali) va assumendo una sempre maggiore gravità anche nel nostro paese: ma a sottolineare questa gravità, a indicare la necessità di adottare con urgenza soluzioni adeguate, non servono le esemplificazioni drammatiche, non servono gli slogan emotivi, non servono le « campagne » episodiche. Al contrario, solo affrontando seriamente il problema, solo analizzandolo con cura e ragione partecipe, è possibile coglierne le complesse radici e modalità e implicazioni: e ciò è indispensabile, se si intende procedere a scelte giuste, non strumentali, efficaci. Per questo, l'ottica e il tono e la sostanza dei contributi che formano il discorso monografico di questo numero di Sapere *si discostano radicalmente da quelli cui si ispirano le tradizionali « campagne » contro la droga.*

Le tesi che vengono proposte al lettore in queste pagine sono fondamentalmente **tre.**

1) Sono il potere e il sistema sociale che lo esprime a definire e sanzionare la legalità o la illegalità delle « droghe »: ma questa discriminazione, che naturalmente muta attraverso i tempi, non si colloca necessariamente in rapporto con i danni che le diverse sostanze possono provocare all'organismo umano.

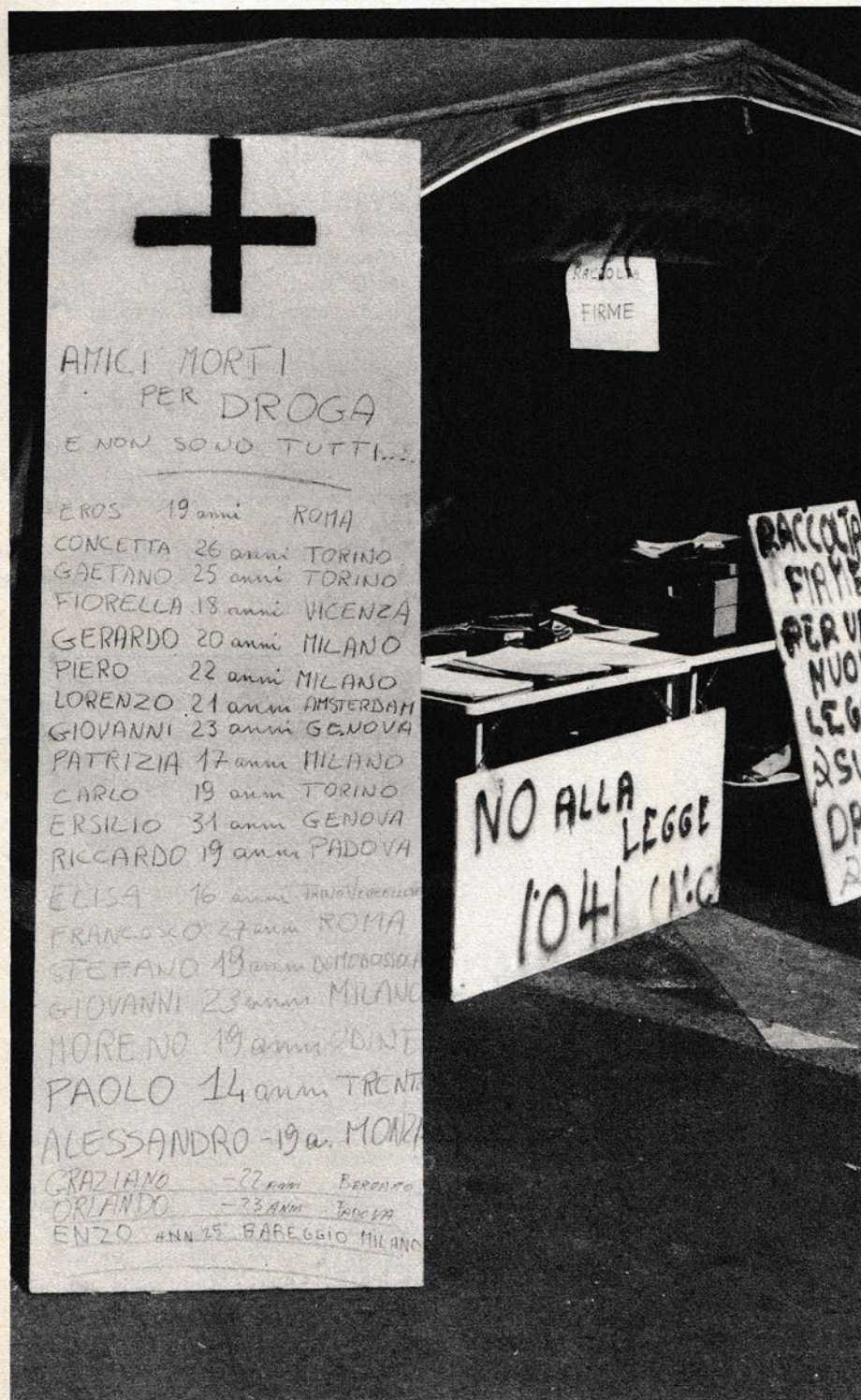
E' ancora il potere politico ed economico che definisce la situazione di fondo all'interno della quale le diverse tossicomanie hanno sviluppo e origine. In linea di massima ciò si verifica, nel momento attuale, in due modi ben distinti. Il primo riguarda la droga oggi mantenuta nell'illegabilità (eroina e altri derivati dall'oppio, in particolare), là dove le crociate intraprese contro la diffusione di queste sostanze, da parte dei governi del mondo capitalistico occidentale, corrispondono alla colpevole inerzia, in qualche caso alla scoperta complicità, di questi stessi governi nei confronti delle forze che promuovono e controllano la produzione e il commercio delle sostanze incriminate (il discorso, che è con ogni evidenza un discorso di politica internazionale, viene sviluppato nell'articolo di Nicola Dellisanti). Il secondo riguarda la droga legale e la collusione, sempre più sfacciata, tra potere politico e industria farmaceutica: essa sta dando luogo ad un problema gravissimo di diffusione di tossicomanie pericolose quanto e più di quelle tradizionali, sostenuto da un impianto poderoso di promozione e di marketing *che agisce alla luce del sole e senza che le autorità diano segno di accorgersene.*

E' questo un punto sul quale si è inteso, con questa monografia, offrire un contributo particolare (ad esso fanno riferimento molti articoli, e, in specie, quello di Lojacono e quello di Bignami e Giardini). A differenza delle droghe illegali, le droghe legali sembrano godere oggi, anche nel nostro paese, del crescente favore degli ambienti che dovrebbero esser destinati alla tutela della salute.

2) I problemi proposti dalla diffusione della droga legale e illegale sono determinanti sul piano delle scelte economiche e politiche. Queste scelte, di per sé scandalose, sono tuttavia accuratamente protette da una procedura di mistificazione che agisce essenzialmente a due livelli.

Il primo livello è quello della copertura offerta dalla scienza « ufficiale » alle grandi manovre dell'industria farmaceutica: il fenomeno è analizzato, appunto, nell'articolo di Bignami e Giardini sui modelli di ricerca in psicofarmacologia.

Il secondo livello è quello, ampiamente utilizzato dalle forze politiche che hanno finora dominato e governato nel nostro paese, di dissociarsi dalle scelte di fondo sulle droghe, limitandosi a « parlar male » del fenomeno: diffondendo, cioè, notizie allarmanti; protestando il proprio sdegno e la propria preoccupazione in astratto; comportandosi, in una parola, come se la « droga » fosse il diavolo. Leggi repressive e pubbliche invocazioni di « valori » positivi non liberano affatto i governanti dalla loro oggettiva collusione con le grandi organizzazioni (clandestine o legali) che traggono vantaggi enormi dalla diffusione delle diverse sostanze. Al contrario, colpendo essenzialmente gli ultimi anelli della distribuzione (piccoli spacciatori e tossicomani), mettendo sullo stesso piano consumatori e trafficanti, indirizzando contro i « drogati » e contro i piccoli spacciatori tutta la rabbia e la paura suscitata dai discorsi terrifici su questo autentico « flagello » dell'era moderna, essi incrementano di fatto lo sviluppo delle tossicomanie. E allo stesso tempo, raccolgono consensi e voti attorno a una « crociata » che nasconde, anziché chiarire, i nemici reali da combat-

della droga

tere. Le strade seguite per questo complesso gioco delle parti sono illustrate nell'articolo di Arnao e su di esse si insiste in alcune schede.

3) Le droghe, legali e illegali, rappresentano oggi, nel processo di crescente decadimento del sistema capitalistico, strumenti che il potere può assumere e assume direttamente nel tentativo di controllare in modi nuovi il comportamento degli sfruttati e dei ribelli e di stroncare, soprattutto nei giovani, l'opposizione all'oppressione e ai modi di vita generati dall'organizzazione di questa società. L'analisi dei sistemi impiegati negli Stati Uniti contro il movimento nero e i diversi movimenti di contestazione, e delle analoghe procedure applicate — spesso ancora sotto la « consulenza » dei servizi segreti americani — in diversi paesi dell'Europa occidentale dà una misura di quale possa essere l'impatto di un simile tentativo di controllo: l'articolo di Laudadio è appunto dedicato a questa analisi.
In questo senso, questa monografia continua il discorso altre volte intrapreso da Sapere *e sviluppato, in particolare, nel numero del dicembre '74 con la monografia sul comportamento controllato. Si tratta di un discorso che ci riguarda da vicino, oltre ogni apparenza, perché anche in Italia si cominciano ad avvertire i segni di questa che — con esplicito riferimento a un' altra strategia, quella della tensione — potremmo chiamare « strategia della droga ». E sono segni che, non per caso, portano impresso, ancora una volta, il color nero, il marchio del fascismo.*
Con questa monografia, quindi, noi vogliamo attirare anche su questo aspetto del problema, assai grave, l'attenzione delle forze politiche democratiche, delle forze sindacali, degli operatori della scienza che si battono per un nuovo assetto della società; e, insieme, intendiamo sollecitare il dibattito e la vigilanza dei giovani compagni, studenti e operai, cui spetta soprattutto il compito di premere perché anche la « strategia della droga », come già quella della tensione, sia combattuta e battuta a tutti i livelli.

Geografia dell'eroina

☐ La provenienza della materia prima
☐ Il traffico internazionale
☐ La riconversione delle colture dell'oppio

a cura di Nicola Dellisanti

Questo articolo utilizza ampiamente il lavoro compiuto da C. Lamour e M.R. Lamberti. Il loro libro, « *Il sistema mondiale della droga* » (Einaudi, Torino 1974) contiene infatti gran parte delle notizie su cui esso è strutturato. Scopo di questa sintesi è quello di proporre al lettore di *Sapere* una visione di quella che può essere considerata come la ricostruzione politica più seria e completa che sia stata sinora proposta in relazione alle tossicomanie da eroina, al commercio che le sostiene, agli interessi che ne hanno permesso e ne garantiscono ancora oggi la diffusione.

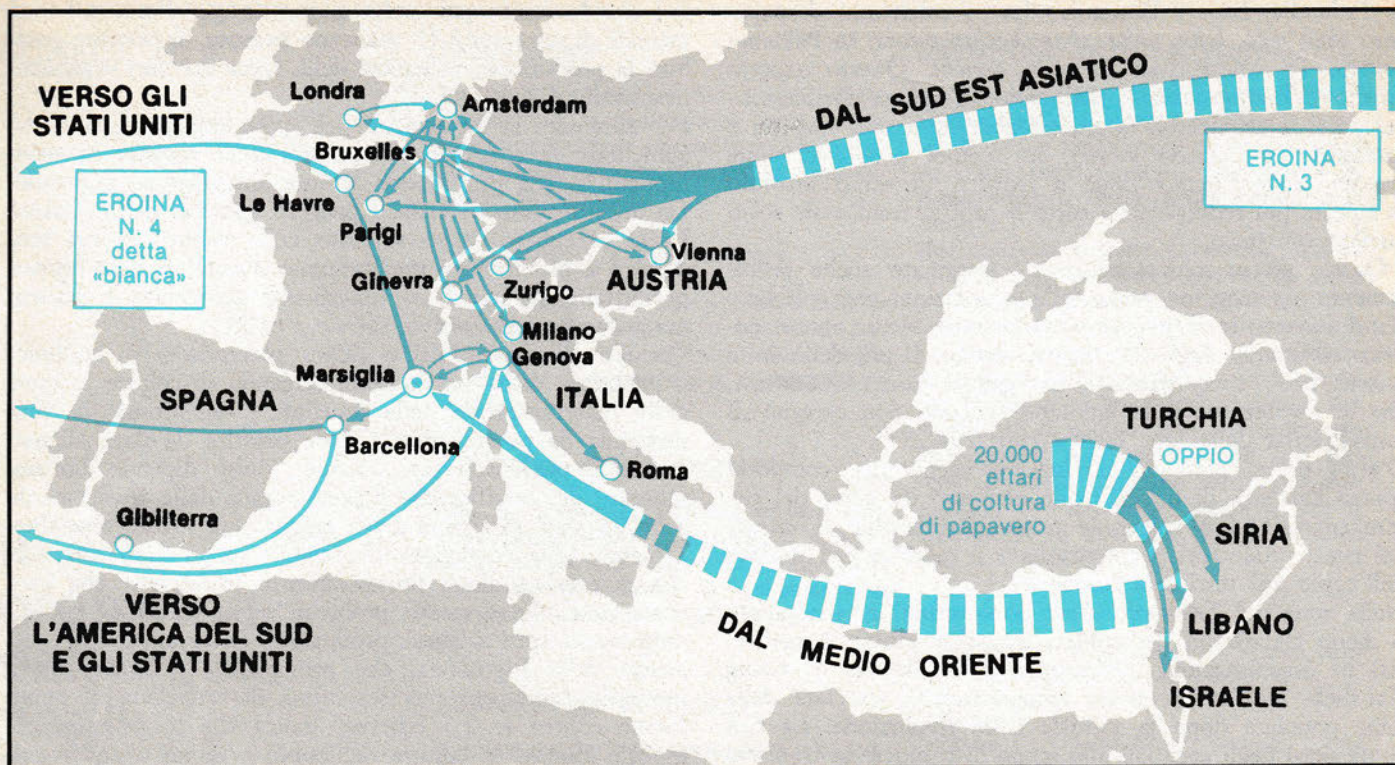
La tossicomania da eroina non è un fenomeno nuovo: dopo la prima guerra mondiale negli Stati Uniti gli eroinomani e i morfinomani erano circa duecentomila; cominciarono a diminuire progressivamente a partire dagli anni '40, fino a scendere a ventimila alla fine dell'ultimo conflitto. All'inizio degli anni '60 il numero degli intossicati iniziò di nuovo a crescere e dopo qualche anno erano diventati 50.000. Nel 1969 erano già 250.000.
In base ad alcuni dati, nel 1972 superavano il mezzo milione e se ne prevedevano circa 800.000 entro la fine dell'anno. Quasi la metà di essi vive a New York, dove sono oltre 300.000.
Nel 1967 anche la Francia cominciò ad essere interessata al problema dell'eroina. Una costante penetrazione, favorita anche dalla presenza di città portuali come Marsiglia, ha portato ad una crescita continua del numero degli intossicati: attualmente in questo paese se ne contano circa 20.000. Se il ritmo attuale dovesse continuare, nel 1976 gli eroinomani francesi potrebbero diventare 100.000.
Le autorità della Gran Bretagna ammettono che nel loro paese gli intossicati sono almeno 5.000. La Germania federale, nonostante sia piuttosto reticente a fornire dati sul problema, non può nascondere che in quel paese il problema dell'eroina sta assumendo dimensioni preoccupanti.
In Italia il problema degli oppiacei si è posto in data più recente. Nel 1971 l'eroina era ancora quasi sconosciuta fra i giovani del nostro paese. Molto diffusi tra gli intossicati erano invece i prodotti a base di amfetamina, che l'anno successivo furono inclusi nell'elenco delle sostanze stupefacenti. Dal 1972 l'eroina si è diffusa anche in Italia, dove i suoi commercianti sono tuttora alla ricerca delle condizioni necessarie per un mercato sicuro e in continua espansione. Si calcola che, attualmente, gli eroinomani italiani siano già alcune migliaia.

Mercato legale e mercato clandestino

« In tutto il mondo si raccolgono tra le 2.000 e le 3.000 tonnellate di oppio l'anno, di cui solo la metà viene destinata all'industria farmaceutica. Il resto si eclissa sul mercato clandestino, nelle mani dei trafficanti che penseranno poi a convogliarlo verso i mercati europei e verso quello statunitense.
« I trafficanti possono attingere a due fonti diverse: 1) i paesi dove la coltivazione del papavero è legale e controllata dallo stato, ma una parte del prodotto sfugge alle autorità amministrative; 2) i paesi dove la coltivazione del papavero è di norma illegale, ma che non hanno i mezzi materiali e politici — o la volontà — di far rispettare la legge che la vieta » (p. 22).
La maggiore quantità dell'oppio prodotto nel mondo proviene dall'India, dall'Iran e dalla regione denominata « Triangolo d'oro » (Laos, Tailandia, Birmania).

La produzione smerciata (in tonnellate) dai paesi produttori di oppio nell'anno 1971 (divisa fra mercato legale e mercato clandestino).

	Mercato legale	Mercato clandestino
Turchia	150	35-50
India	1200	250
Pakistan	6	175-250
Iran	150	?
Urss	115	?
Repubblica popolare cinese	100	?
Jugoslavia	0,83	1,7
Giappone	5	—
Triangolo d'Oro (Thailandia-Birmania-Laos)	—	750
Afghanistan	—	100-150
Messico	—	5-15

L'India produce complessivamente circa 1.450 tonnellate di oppio l'anno, di cui soltanto 250 vengono eclissate sul mercato clandestino; le altre 1.200 vengono immesse totalmente sul mercato legale. Quest'oppio viene utilizzato dall'industria farmaceutica dei vari paesi orientali e occidentali, cui esso viene venduto.
La Turchia, terzo produttore mondiale, fino al 1972 rientrava fra i paesi in cui la coltivazione del papavero era legale, anche se controllata dallo stato. Da quell'anno il governo turco ha deciso di bandire dal proprio paese il papavero e la sua coltivazione. Fino al 1972 la Turchia produceva complessivamente circa 200 tonnellate di oppio, di cui un quarto veniva assorbito dal mercato clandestino.

Provenienze, tragitti, mete della droga pesante nel mondo: l'Italia non è più soltanto un paese di transito ma un mercato redditizio in cui si stanno inserendo le grandi organizzazioni alla ricerca di sempre più alti profitti.

« Oltre la metà dell'oppio illecito consumato nel mondo proviene dal famoso *Triangolo d'oro,* detto anche regione delle tre frontiere: qui convergono i confini del Laos, della Tailandia e della Birmania. Dopo l'India, quest'ultimo paese è il maggior produttore del mondo, con la differenza che, mentre l'India controlla la propria produzione e la immette quasi totalmente sul mercato legale, la Birmania riversa su quello clandestino 600 tonnellate di oppio l'anno, sufficienti a fabbricarne 60 di eroina ed a saturare così la piazza americana per sei-otto anni. A questo bisogna aggiungere l'oppio prodotto in Tailandia e Laos, e cioè almeno 750 tonnellate. Una parte di questo oppio viene consumata sul posto, nei diversi paesi del Sud-Est asiatico, il rimanente prende la strada dell'Europa e degli Stati Uniti. Si pensi che 100 tonnellate di oppio permettono di fabbricarne 10 di eroina, l'equivalente del quantitativo consumato ogni anno dalla piazza americana. Fornendo questi dati l'Ufficio narcotici ammette implicitamente che il Sud-Est asiatico è diventato un importantissimo fornitore del mercato statunitense degli stupefacenti.

« Durante tutto il periodo dell'Indocina francese, si era instaurato un commercio clandestino tra Laos e Vietnam, dove numerosi erano i consumatori cinesi, vietnamiti e coloniali; un'altra trafila classica permetteva di avviare l'oppio dalla regione delle *Tre Frontiere* a Hong-Kong o Singapore, attraverso la Tailandia: Bangkok e soprattutto Hong-Kong rappresentavano i centri di ridistribuzione per tutta l'Asia. Nel complesso, si trattava quasi esclusivamente di un traffico limitato al Sud-Est asiatico » (pp. 46-48).

« La presenza dei soldati americani nel Vietnam, sempre più numerosi dal 1965 in poi, doveva aprire nuove prospettive ai trafficanti locali; così, nel *Triangolo d'oro* le raffinerie incominciarono a spuntare come funghi e i chimici migliori vennero reclutati a Hong-Kong. Fino ad allora, si era fabbricato un prodotto di qualità mediocre, destinato alla clientela ' sottosviluppata ' e ' mal retribuita ' degli scaricatori di Hong-Kong e del sottoproletariato di Bangkok; ma ora i laboratori si riconvertivano per soddisfare le esigenze dei soldati americani che volevano l'eroina bianca. All'inizio del 1971 entrarono in attività otto nuove raffinerie che producevano esclusivamente eroina n. 4, cioè il tipo assimilabile per via intramuscolare; dapprima la produzione fu di qualità mediocre, per poi migliorare nel giro di breve tempo. Ad agosto dello stesso anno, i servizi d'informazione dell'Ufficio narcotici americano avevano individuato nella zona della *Tre Frontiere* ventinove raffinerie in funzione, di cui quindici specializzate in eroina n. 4.

« Dopo il ritiro delle truppe combattenti americane, nell'agosto del 1972, il grosso della merce viene spedito attraverso la Tailandia, per strada o ferrovia, fino a Bangkok, di là è imbarcata su pescherecci che fanno il piccolo cabotaggio fino a Hong-Kong, oppure calata in mare in secchi a tenuta stagna e ripescata da imbarcazioni più grosse, che si incaricano di avviarla verso Hong-Kong, Singapore, il Giappone o gli Stati Unti » (pp. 50-1).

Il problema delle minoranze etniche

« L'oppio, sostiene qualcuno, è il figlio deforme del sottosviluppo, nel senso economico del termine; ma lo è anche da un punto di vista più ampio e politico. Di solito si constata che l'oppio illegale viene prodotto da popolazioni allogene e da minoranze etniche; questo lo si può verificare

in Tailandia, Laos e Birmania, dove i coltivatori di papavero sono *meo, lahu, akna, shan, kachin e was;* in Pakistan *pashtò;* in Afghanistan *cafiri* o *tagichi.* Questo aspetto umano della produzione dell'oppio si spiega facilmente: nei paesi dove vivono, questi allogeni sono stati respinti e confinati, per motivi storici, in regioni geograficamente remote, dove l'oppio viene a trovarsi in senso assoluto la coltura più redditizia sia sotto il profilo tecnico sia sotto quello economico.
« Queste stesse minoranze sono emarginate anche politicamente: la maggior parte delle popolazioni che coltivano clandestinamente il papavero non hanno alcun potere politico all'interno degli stati in cui vivono. Il più delle volte queste tribù sono sfruttate dai gruppi etnici dominanti, che le disprezzano e le ignorano, quando non cercano di impadronirsi delle loro terre » (pp. 294-295).
D'altra parte, però, l'emarginazione geografica comporta spesso l'assenza di un controllo effettivo da parte del potere centrale. Ciò spiega le notevoli difficoltà incontrate dai paesi produttori per controllare il raccolto e il traffico dell'oppio sul territorio nazionale.
Nella zona del *Triangolo d'oro* sono situati i villaggi più o meno clandestini dei soldati irregolari cinesi, ricostituitisi in organizzazione militare dopo la disfatta di Ciang Kai-shek. Nel 1949 queste truppe furono scacciate dalla Cina popolare dopo la vittoria della rivoluzione. La CIA se ne servì negli anni '50 allo scopo di chiudere la frontiera cino-birmana.
Sotto la denominazione di KMT (dal termine di *Kuomintang*: Partito nazionale del popolo cinese) sono oggi al servizio del governo tailandese che le utilizza per le operazioni di controguerriglia nelle zone montagnose del Nord. Le formazioni del KMT controllano il commercio dell'oppio nella zona del *Triangolo d'oro.* Esse costituiscono una organizzazione militare autonoma anche se sono formalmente legate al governo tailandese. L'utilizzazione sempre più frequente delle truppe del KMT da parte di quest'ultimo ha modificato progressivamente i rapporti tra le due parti: grazie alle operazioni condotte contro i « meo rossi » il KMT ha esteso notevolmente la propria area d'influenza.

Gli ostacoli alla conversione delle colture

Le Nazioni Unite hanno preso in considerazione la possibilità di sostituire le colture di oppio con colture di altri prodotti, ma il progetto presenta varie difficoltà.
L'oppio risulta molto vantaggioso per le popolazioni che lo coltivano, non richiede l'esistenza di particolari infrastrutture, è sufficiente un clima appropriato. La conversione con altre coltivazioni richiederebbe un « costo » che il paese, da solo, non è in grado di affrontare: sarebbe necessaria la costruzione di strade per il trasporto dei prodotti; occorrerebbe poter contare su un mercato stabile per la loro vendita.
In termini politici l'ostacolo maggiore è costituito dal fatto che la Tailandia riveste un'importanza strategica nel Sud-Est asiatico. Essa ha bisogno dell'esercito del KMT per contenere le infiltrazioni « rosse » provenienti dal nord; e, d'altra parte, il traffico dell'oppio assicura la sopravvivenza di questo esercito. Fra i due mali, in questa zona, quello dell'oppio è evidentemente considerato, dagli Stati Uniti, ancora il minore.
Ma come risolvere il problema della produzione dell'oppio che, evidentemente, è alla base della diffusione e dei traffici che lo fanno poi arrivare, pronto per l'uso, sui vari mercati di consumo? E' realistico pensare di poterne proibire la produzione, valendosi della forza dei vari organismi internazionali?
Per eliminare la produzione dell'oppio occorrerebbe anche aumentare la coesione sociopolitica delle nazioni sottosviluppate, il che presuppone la loro integrazione regionale. Da questo punto di vista, i progetti specifici delle Nazioni Unite avrebbero senso soltanto nella misura in cui tendessero a promuovere uno sviluppo d'insieme delle regioni produttrici che non fosse unicamente economico e tecnico, ma anche amministrativo, sociale e politico.
Quando gli Stati Uniti o l'ONU pretendono di risolvere il problema della tossicomania cercando di colpire le fonti delle materie prime della morfina e dell'eroina, la vera domanda da porsi è quella della priorità da dare all'assistenza ai paesi del terzo mondo. Molto dipende dall'ammontare dei sacrifici che i paesi colpiti dalla tossicomania sono disposti ad accettare per raggiungere il loro obiettivo.
L'esame delle condizioni di produzione in Iran dimostra che non esiste alcun provvedimento miracoloso che consenta di risolvere questi problemi senza un'azione coordinata verso tutti i paesi produttori. Inversamente, l'esperienza della Jugoslavia, che prima della seconda guerra mondiale produceva una sessantina di tonnellate di oppio l'anno contro le 2,5 odierne, indica che lo sviluppo regionale elimina la coltura dell'oppio a favore di altre colture, nella misura in cui per queste esiste un mercato stabile.
« Un altro flagello » incoraggiò gli iraniani a ritornare sulla decisione di proibire l'oppio: la diffusione dell'eroinomania. La legge del 1955 dava sei mesi di tempo agli oppiomani per disintossicarsi. L'uso e la vendita dell'oppio, insieme alla coltivazione del papavero, erano punibili con pene variabili da un mese a cinque anni di carcere. Aprire una fumeria poteva far condannare fino a dieci anni. Per sfuggire ai rigori della legge i tossicomani abbandonarono l'oppio per darsi all'eroina, di impiego più discreto: in Iran l'eroina viene fiutata o fumata, raramente la si inietta, data la cattiva qualità.
« Nel 1972 gli ambienti governativi valutavano a 10.000 il numero degli eroinomani, e a 300.000 quello degli oppiomani ».
« Dopo tredici anni di esperienza, preoccupate da questi sviluppi inattesi, le autorità iraniane ritornarono sulla loro decisione. Il problema dell'oppiomania non era risolvibile, ritenevano, solo con delle misure proibizionistiche: il loro provvedimento si era dimostrato inutile quanto costoso. L'Iran faceva ricadere l'insuccesso della sua « coraggiosa » politica sui suoi vicini: la Turchia, l'Afghanistan e il Pakistan; questi paesi non solo si erano rifiutati di seguire l'esempio dell'Iran, ma avevano approfittato, a livello finanziario, dei provvedimenti adottati da Teheran non impedendo all'oppio di contrabbando di passare le loro frontiere ed entrare in quel paese » (pp. 258-61).
Il caso dell'Iran dimostra che non è possibile risolvere il problema della tossicomania sopprimendo le fonti di materia prima necessaria alla fabbricazione degli stupefacenti, se i provvedimenti non vengono adottati contemporaneamente da tutti i paesi produttori.

Il potere internazionale dei trafficanti

L'importanza di scelte politiche volte ad arginare la produzione dell'oppio è ulteriormente sottolineata dai dati

SCHEDA N. 1

Il problema dell'eroina negli Stati Uniti

PRODUZIONE

Indocina e Turchia: nei luoghi della produzione, le scelte fatte dagli U.S.A. in politica estera impediscono una lotta radicale diretta contro la coltivazione dell'oppio [1].

COMMERCIO ALL'INGROSSO

Ampi margini di complicità sono richiesti, dalle medesime scelte di politica estera, nei confronti delle organizzazioni di raccolta e di smistamento « in loco » [2].

TRAFFICO INTERNAZIONALE

Qui le scelte di politica estera non condizionano più e la lotta è aperta, dura, senza esclusione di colpi. Essa permette allo Stato di « ridarsi una verginità » di fronte all'opinione pubblica [3].

TRAFFICO AL DETTAGLIO

Ancora qui le leggi sono dure e la lotta è aperta: alcune diversificazioni nell'impegno da zona a zona danno tuttavia risultato in termini di aumento del consumo.

DIFFUSIONE DELLE TOSSICOMANIE

Nei ghetti e fra le minoranze dove il vantaggio per il potere politico è quello di veder naufragare nelle « devianze » dei tossicomani i programmi di rinnovamento delle avanguardie politiche [4].
Nei colleges e nelle comunità hippies dove i dati sui danni provocati dalla eroina nei ghetti sono utilizzati per lottare contro l'haschisch e contro gli studenti troppo disposti a protestare e dove, accomunando la situazione dei fumatori di haschisch a quella dei trafficanti di eroina, si è enormemente allargato il mercato illegale dei farmaci creando cosí (ad arte? per stupidità?) il « pabulum » perfetto per il trafficante di eroina e per le schiere dei suoi « polli » [5].

NOTE

1 Lamberti M. e Lamour C., *Il sistema mondiale della droga*, Einaudi, Torino 1973.
2 *Ibidem*.
3 *Ibidem*.
4 Clarke K., *Ghetto Negro*, Einaudi, Torino 1968; Malcom X, *Autobiografia*, Einaudi, Torino 1968; Jackson G.G., *I fratelli Soledad*, Einaudi, Torino 1969.
5 Blumir G., *La marijuana fa bene*, Tattilo, Roma 1973.

ottenuti, nel corso degli ultimi anni, a proposito del traffico. E' infatti ormai convinzione unanime degli « addetti ai lavori » che i margini di guadagno consentiti ai trafficanti dalle condizioni in cui si svolge la produzione (cioè il punto di partenza del loro commercio) e la vendita dell'eroina (cioè il punto di arrivo del medesimo) sono tali da rendere praticamente impossibile la repressione a quel livello. Ciò significa in pratica che apparati di repressione e di polizia fra i più costosi e moderni del mondo intero non possono, comunque, lottare con successo contro organizzazioni rese potentissime dal denaro, che costituisce il frutto delle loro attività.
Capacità di corrompere funzionari e governanti e di ricattare uomini politici che si trovino in condizioni di instabilità; possibilità di usare, praticamente senza limitazioni, i mezzi messi a disposizione dalla tecnologia più moderna fanno, di tali organizzazioni, un nemico quasi invincibile. Che questo gigante poggi il suo potere su piedi d'argilla è evidente solo per chi studia a fondo il problema della produzione; saperlo non basta, tuttavia, se questa arma decisiva non viene impiegata, per motivi di equilibrio (o di prepotenza) internazionale.
« L'eroinomania, come svariate altre attività antisociali, è il sottoprodotto di una crisi di civiltà senza precedenti. Se fosse possibile affrontare le cause di questo flagello, e non solo i suoi effetti, bisognerebbe ammettere che non basta sviluppare i programmi di prevenzione e disintossicazione: occorrerebbe piuttosto orientarsi verso uno sconvolgimento così profondo dei costumi politici e sociali in vigore che nessuno pensa seriamente di creare gli strumenti per farlo. Alcune frange contestatrici denunciano l'eroinomania come l'inevitabile sottoprodotto di un sistema capitalista decadente. Non potendo adottare questo punto di vista, i dirigenti dei paesi colpiti dalla tossicomania concentrano tutti i loro sforzi nel tentativo di contenere questo male entro limiti compatibili con il funzionamento del sistema sociale ».
« In queste condizioni la tossicomania viene ad aggiungersi alla povertà, al razzismo, alle ingiustizie sociali, nell'elenco di quei problemi insolubili che non ci si stanca di denunciare » (pag. 307).
Ma se si vuole inquadrare correttamente il problema delle tossicomanie, sia nostro sia di altri paesi che ci hanno preceduto nel tentativo di risolverlo, è all'aspetto internazionale che bisogna prestare particolare attenzione.
Se si vuole cercare l'oppio, legale o meno, è sempre ai paesi o alle regioni sottosviluppate che bisogna rivolgersi; là sono riunite tutte le circostanze che rendono possibile, direi quasi inevitabile, questo tipo di produzione: manodopera abbondante e a buon mercato, regioni geografiche arretrate, vie di comunicazione difficili, mercato interno ristretto.
In queste zone il ricavato dalla vendita dell'oppio rappresenta una delle fonti di guadagno più rilevanti. Un'assistenza tecnica ed economica a tutti questi paesi, da parte degli organismi internazionali, insieme ad una volontà politica tesa a promuoverne lo sviluppo sociale e la coesione interna; un programma che imponga loro una coltivazione rigidamente controllata o, meglio, la cessazione totale della coltivazione; sono, questi, obiettivi che richiedono una azione coordinata da parte di tutti i paesi interessati al problema dell'eroinomania.

La "carriera" del deviante

- Tossicomanie e farmacodipendenza
- Da quali classi sociali e d'età provengono i tossicomani
- Differenza tra droghe pesanti e leggere
- I politossicomani

di M. Malagoli Togliatti

Ragazzi di una borgata romana: il maggior numero di tossicomani proviene dalle classi economicamente più deboli.

Tesi n. 1

Il numero dei tossicomani in Italia è assai più basso di quello segnalato all'opinione pubblica nel corso degli ultimi anni.

Centrale per comprendere questa tesi è la definizione del termine tossicomane, su cui vi è molta confusione e ambiguità. In accordo con la maggior parte della letteratura specializzata le definizioni cui abbiamo ispirato il lavoro di ricerca [1] sono le seguenti:

Tossicomania: uno stato di intossicazione prodotto dalle assunzioni ripetute di una sostanza naturale o sintetica. Le sue caratteristiche comprendono:
a) un bisogno di continuare ad assumere la sostanza e di procurarsela in ogni modo;
b) un grossolano indebolimento di tutti gli altri interessi e di tutti i legami con la realtà degli altri;
c) l'assunzione di un ruolo sociale tipico: di un'immagine del sé, in pratica, e di una serie di comportamenti pubblici (stile di vita) che definiscono questo tipo di ruolo.

Farmacodipendenza: uno stato di intossicazione prodotto dalla assunzione di una sostanza naturale o sintetica, di cui tuttavia l'individuo può limitare l'assunzione, anche se a prezzo di qualche sforzo; ciò, fondamentalmente, in quanto egli mantiene una serie di interessi e di legami con la realtà degli altri tale da vivere una vita complessivamente assai vicina a quella prevista dal suo standard socioculturale.
Usando il termine « tossicomane » in modo corretto e utilizzando metodi di indagine appropriati sembra possibile stabilire che il numero dei giovani tossicomani non superava in Roma nel 1970 il numero di 500-600 unità [2]. A[l] momento attuale, l'analisi dei dati disponibili permette d[i] ritenere che la cifra sia aumentata di circa 10 volte [3].

Tesi n. 2

La diffusione delle tossicomanie nel nostro come negli altr[i] paesi europei varia a seconda delle classi di età considerat[e]. Il massimo della diffusione riguarda le classi di età com[-] prese fra il 16° e il 21° anno di età. I soggetti provenient[i] dalle classi sociali più disagiate hanno, in media, età anch[e] più basse.

L'aumento in numero e in percentuale dei giovani e de[i] giovanissimi si presenta come un dato costante per i ri[-] cercatori dei paesi più diversi. Da considerare come parti[-] colarmente allarmanti i dati relativi alle esperienze ame[-] ricane, dove si è iniziato a discutere fin dal 1954 sull[a] crescente diffusione delle tossicomanie fra i giovani e i[n] cui è stato annunciato di recente che il 28,9% dei giovan[i] tossicomani curati nel corso del 1969 avevano meno d[i] 15 anni.
Da sottolineare infine l'aumento progressivo dei casi d[i] tossicomanie verificati nelle donne. La percentuale di que[-] ste ultime, quasi irrilevante nel passato, oscilla infatti nell[e] statistiche più recenti tra il 20 e il 30% dei casi.
Limitando l'osservazione ai giovani di età inferiore ai 2[1] anni, è possibile verificare che le tossicomanie si diffon[-] dono in modo uniforme nell'ambito di tutta la popolazione. Essa riguarda, cioè, anche le classi sociali meno abbienti. L'insieme di questi risultati permette di rilevare:
a) che le tossicomanie giovanili, fenomeno largamente in

fluenzato da una moda di origine straniera (sopratutto dalla Francia e dall'Inghilterra) si sono diffuse inizialmente in Italia in quei settori della popolazione giovanile che più facilmente avevano avuto occasione di contatto con giovani stranieri; cioè tra le classi medie e superiori. Solo successivamente l'abitudine ha cominciato ad estendersi fra i giovani provenienti da altre classi sociali;
b) che il maggior numero dei tossicomani studiati nel corso della ricerca proviene dalle classi sociali più deboli. Ciò si spiega con il fatto che queste sono numericamente prevalenti, e che più facilmente subiscono le misure di repressione che la società mette in atto nei confronti del loro comportamento.
Considerata fino a non molti anni fa fenomeno di pertinenza esclusiva (o quasi esclusiva) delle classi sociali più elevate, la tossicomania giovanile si propone oggi dunque come un problema che riguarda tutti gli strati della nostra popolazione secondo un movimento che ripete da vicino quello già percorso in altre nazioni.
Il sociologo americano Kennet Clark[4] definisce « malattia del ghetto » la tossicomania dei giovani, sottolineando in modo estremamente efficace come la droga, soddisfazione elusiva e velleitaria, protesta inutile e male direzionata, rappresenta di fatto un polo di attrazione sempre più importante per i giovani incapaci sia di accettare il peso di una integrazione mistificante che di elaborare una soluzione alternativa.
Naturalmente la diffusione delle droghe riguarda anche le altre classi sociali; in quelle economicamente più abbienti, tuttavia gli interventi esterni sono più facilmente di tipo medico e psicologico, più facile è, d'altra parte, che l'uso dei farmaci venga meglio controllato; si può parlare allora di un elevato numero di consumatori e di farmacodipendenti secondo le definizioni precedentemente date.

Tesi n. 3

La storia dei giovani tossicomani permette sempre, ove adeguatamente raccolta, di ricostruire una serie di difficoltà di rapporto tra il giovane e l'ambiente. Tali difficoltà precedono spesso di molti anni l'inizio della tossicomania; tali esperienze sono molto più complesse e gravi di quelle legate alla rottura del nucleo famigliare di provenienza. In ogni caso, la tossicomania deve essere considerata come la manifestazione ultima di un disagio maturato lentamente nel corso degli anni.

I termini qui utilizzati (« dolorose esperienze di ordine famigliare e sociale », « disagio ») possono sembrare vaghi e imprecisi. Bisogna sottolineare che i primi segni di tale disagio sono del tutto aspecifici ed estremamente diffusi nel contesto generale della nostra popolazione.
Prevenire la tossicomania significa, in questo senso, lavorare attivamente sulle cause del disadattamento inteso nella sua accezione più vasta. Può essere interessante, a questo proposito, fornire i dati raccolti nel corso della nostra ricerca in due situazioni molto significative.

La scuola. L'analisi della frequenza con cui il disadattamento scolastico precede l'inizio della tossicomania e di altre forme di disadattamento giovanile grave spinge i ricercatori che hanno avuto modo di occuparsi dell'argomento, a conclusioni sostanzialmente univoche. I giovani tossicomani, infatti, provengono, nella grandissima maggioranza dei casi, da quella zona della popolazione giovanile che viene emarginata per la prima volta a livello della scuola; uguale provenienza hanno, in genere, i giovani alcolisti, i « delinquenti », le prostitute e, in genere, le cosiddette personalità psicopatiche. Dal punto di vista della carriera scolastica, i giovani tossicomani da noi avvicinati potevano essere distinti in due gruppi:
a) i giovani provenienti dal proletariato e dal sottoproletariato urbano usciti dalla scuola prima che la tossicomania avesse inizio e prima, in genere, che il ciclo dell'obbligo fosse stato concluso;
b) i giovani provenienti dalla piccola, media e ricca borghesia, generalmente tenuti in corsa verso il compimento degli studi nell'ambito di scuole private specializzate in « recupero » di anni scolastici.
L'osservazione più importante cui abbiamo avuto modo di arrivare riguarda comunque la possibilità di verificare come, nella grandissima parte dei casi, il disadattamento scolastico avesse preceduto l'inizio della tossicomania.

Il tribunale minorile. Analizzando i rapporti con l'autorità giudiziaria dei 200 giovani tossicomani avvicinati nel corso del nostro lavoro, abbiamo distinto nella formulazione della scheda sociologica se tali rapporti fossero in relazione con la farmacodipendenza oppure con altri motivi.
Risultò che il 16,3% dei giovani avvicinati avevano avuto contatto con il Tribunale Minorile prima di conoscere la droga. La percentuale è assai elevata in confronto ai dati della popolazione generale che è dello 0,28%. (Il confronto era ottenuto attraverso i dati di una ricerca sulla religiosità dei romani condotta dal CIRIS).
A conclusioni analoghe portano i dati dell'inchiesta guidata da Chein[5]: studiando l'epidemiologia delle tossicomanie in tre grandi quartieri di New York, i ricercatori ebbero modo di verificare infatti che la droga si diffondeva con rapidità estrema nelle zone della città caratterizzata, all'inizio del periodo considerato, da un alto tasso di delinquenza minorile.

Tesi n. 4

Limitando l'osservazione ai tossicomani di età inferiore ai 25 anni, si constata che le tossicomanie basate sull'uso di amfetamine e barbiturici sono molto più pericolose di quelle in cui è prevalere l'uso dell'haschisch, della cocaina, della morfina e dei suoi analoghi.

Nel 1964 il senatore Dodd dichiarava che negli USA « 5 miliardi di pillole, di droghe pericolose, cioè barbiturici e amfetamine, erano venduti illecitamente ogni anno, che il loro consumo da parte degli adolescenti e giovani americani aveva preso le proporsioni di un flagello »; flagello il cui aumento rapidissimo era legato fra l'altro al basso costo e alla facilità con cui i farmaci potevano essere acquistati ed utilizzati.
Decadimento fisico, epatiti virali, psicosi acute, sono tra le complicazioni più frequenti cui si aggiunge, per i barbiturici, una pericolosa sindrome da astinenza.
La capacità di queste sostanze di indurre farmacodipendenza e tossicomania specie tra la popolazione giovanile, ha portato a far sì che in molti paesi esse fossero sottoposte ad un mercato legale controllato: in Svizzera sono vendute solo su ricetta medica non rinnovabile; in Svezia sono incluse nell'elenco delle sostanze stupefacenti fin dal 1944; in Giappone ne è proibita la fabbricazione fin dal 1949.

SCHEDA N. 2

Preparazione di un nuovo mercato dell'eroina

La vendita dell'eroina prevede una scala gerarchica complessa, dal grande trafficante al consumatore. Su un certo mercato (quello che potrebbe diventare l'Italia fra alcuni anni) è necessaria la presenza:
a) di piccoli trafficanti in rapporto con il terzo o il quarto livello dell'organizzazione internazionale;
b) di « polli », tossicomani essi stessi, che ricevono l'eroina da (a), che ne sono dipendenti fisicamente e che non hanno nessuna possibilità alternativa di continuare a procurarsene se non vendendola.
Schematicamente il « pollo » riceve 10 dosi e può trattenersene una o due per sé come compenso (viene pagato « in natura »). Egli adempie a due funzioni, « il proselitismo » (cui si aggancia la possibilità di un allargamento del mercato) e la gestione del rischio. Più del 95% degli arresti per spaccio riguardano infatti ovunque i « polli » che fanno scudo con la loro sofferenza e con il loro bisogno angoscioso al piccolo trafficante prima, alla organizzazione più ampia dopo.
Da queste osservazioni è evidente che il reperimento di una quantità discreta di « polli » costituisce il momento iniziale per la penetrazione dell'eroina in un mercato nuovo. E' importante ora riflettere che questo reperimento:
a) avviene attraverso la immissione sul mercato da conquistare di quantitativi modesti di eroina a basso prezzo e sulla possibilità che questa renda dipendenti i primi « polli »: QUESTO E' ESATTAMENTE CIO' CHE ACCADE OGGI IN ALCUNE GRANDI CITTA' ITALIANE;
b) avviene essenzialmente a livello di fasce della popolazione giovanile già emarginate per motivi di ordine sociale e politico: è evidente infatti che l'organizzazione ha bisogno di persone « che siano da lei completamente dipendenti » dal punto di vista economico, se vuole che esse facciano del proselitismo.
Schematicamente, questo disegno prevede una diffusione delle tossicomanie da eroina che è prevalente all'inizio nel proletariato e nel sottoproletariato urbano e che si estende solo successivamente (come sta accadendo ora negli U.S.A.) a livello delle classi medie. Sul fatto che un disegno del genere possa realizzarsi anche in Italia, tuttavia, molto dipenderà dal modo in cui si muoveranno le forze di sinistra, le uniche realmente interessate, come l'esperienza propone e conferma ogni giorno, alla salute delle masse popolari.

Per quel che riguarda l'Italia, si osserva che le amfetamine sono sottoposte alla legislazione che regola il commercio degli stupefacenti solo dal 24 aprile 1972 nonostante le ripetute segnalazioni degli esperti internazionali dell'O.M.S.

Tesi n. 5

La relativa rarità delle tossicomanie provocate dall'haschisch e dagli allucinogeni contrasta con il numero molto elevato dei consumatori di queste sostanze. In accordo coi dati forniti dalla letteratura più recente, è possibile confermare dunque, anche a proposito dei giovani italiani, che le assunzioni di haschisch e/o allucinogeni determinano tossicomania solo in casi del tutto eccezionali.

Fumare sporadicamente haschisch o marihuana, da soli o in gruppo, costituisce un'esperienza estremamente comune per i giovani di oggi in tutto il mondo occidentale.
A proposito della gioventù americana Nixon ha affermato nel '71 che « il numero dei giovani consumatori di haschisch sta raggiungendo valori eccezionali », ma una rassegna della letteratura specializzata sull'argomento indica che la maggior parte di questi giovani resta « consumatore » rimanendo sempre molto basso il numero dei veri tossicomani [6].

Tesi n. 6

L'uso dei farmaci allucinogeni tipo LSD è comunque assai pericoloso: incidenti drammatici possono verificarsi infatti con una certa facilità anche in seguito all'assunzione di una unica dose di tali farmaci.

L'uso degli allucinogeni si configura come ampiamente dissociato dalle tossicomanie in senso stretto; cioè esiste un pubblico relativamente largo di consumatori ed un numero piuttosto ristretto di tossicomani da allucinogeni.
Diversamente dall'haschisch, gli allucinogeni possono essere però considerati molto pericolosi per le conseguenze immediate della loro assunzione. Da questo punto di vista va sottolineata la gravità del rischio cui si espone oltre al tossicomane anche il semplice consumatore.
Nel quadro dell'intossicazione acuta si hanno disordine delle senso-percezioni e un'alterazione dello stato di coscienza. Gesti inconsulti tipo defenestrazione per falsa percezione delle distanze e del vissuto corporeo sono complicanze classiche; importanti e più frequenti sono i disturbi di tipo psicotico con stati acuti, deliranti-allucinatori della durata di alcuni giorni o di alcune settimane. La prevalenza dell'uso sporadico su quello abituale, classico del farmacodipendente e del tossicomane, rende difficile una statistica sulla diffusione degli allucinogeni.

Tesi n. 7

La diffusione dei casi di tossicomania legati all'uso dell'oppio, della morfina e dei suoi analoghi e derivati, finora abbastanza limitata nel nostro paese, dimostra ora una precisa tendenza all'aumento.

Fino al 1970 si poteva certamente affermare che la diffusione dei tossicomani da morfina ed oppiacei era in diminuzione nel nostro paese: i tossicomani noti al Ministero della Sanità erano 804 nel 1970; la quantità di droga sequestrata era in diminuzione nel corso degli ultimi anni.

Nella ricerca condotta a Roma nel 1970 su 200 casi studiati, in un solo caso, quello di un tossicomane da amfetamine passato all'uso della morfina nel corso di un lungo viaggio in India, abbiamo assistito allo stabilirsi di una vera sindrome da astinenza e ad un comportamento successivo che ricordava in modo suggestivo quello del tossicomane tradizionale. Meno rari i casi di tossicomani pronti ad assumere « anche morfina », 24 su 142 pari al 16% della casistica. In nessuno di questi casi tuttavia, la morfina o l'eroina erano i farmaci più usati e più ricercati.
Si poteva allora affermare, sulla base di questi e di altri dati, che le tossicomanie da oppiacei non costituivano un problema grave per il nostro paese[7]. Negli ultimi due-tre anni tuttavia, si è certamente avuto un incremento di questo tipo di tossicomania; studiando il modo in cui i tossicomani reperiscono la droga, si può pensare seriamente ora che si sia di fronte alla crescente tendenza a introdurre l'eroina, in modo organizzato, anche in Italia.
Discuteremo in altra parte di questa monografia le tecniche generalmente utilizzate in questo processo. Dobbiamo ora segnalare comunque che esso ha avuto successo finora soprattutto:
a) a livello dei minori, abituati fino ad alcuni anni fa all'uso dei barbiturici e delle amfetamine;
b) a livello dei minori di origine proletaria o sottoproletaria che hanno problemi di altra origine con la giustizia.
L'entità del rischio che si corre è piuttosto notevole. Negli Stati Uniti d'America, dove il processo è andato molto avanti, l'allora presidente Nixon ha rivolto, nel 1971, questo appello al Congresso: « Nella città di New York un numero sempre crescente di persone tra i 15 e i 35 anni muore a causa di narcotici. Nel 1960, erano stati registrati meno di 200 decessi a New York a causa di narcotici. Nel 1970 il numero ha superato il migliaio. Queste cifre sono importanti perché non riflettono un problema solo di questa città, ma di tutta la nazione, anzi internazionale. Il problema ha assunto le dimensioni di emergenza nazionale ». Si tratta di cifre che sono andate incontro ad ulteriori aumenti negli anni successivi: l'eroina è ormai stabilmente la causa di morte più importante per i giovani al di sotto dei 30 anni.

Tesi n. 8

La quantità dei politossicomani, cioè di coloro che usano indifferentemente qualsiasi tipo di farmaco in loro possesso, dimostra una costante tendenza all'aumento.

Il primo studioso a segnalare tale problema fu Goldberg nel campione già citato di adolescenti tossicomani svedesi nel 1968[6]. Nelle statistiche degli altri studiosi tale dato è messo in rilievo solo negli ultimi anni. I politossicomani arrivano spesso ad iniettarsi o assumere qualsiasi cosa capiti loro sottomano; questo accade in genere quando l'abuso è già consolidato e nell'ambito delle fasi più gravi della tossicomania.
Le persone che si iniettano o assumono qualsiasi tipo di sostanza o farmaco, rappresentano una tragica prova sperimentata della impossibilità di spiegare la tossicomania con gli argomenti di quella che altrove abbiamo indicato come la « illusione farmacologica »: della tesi cioè che sostiene di poter derivare il significato delle tossicomanie dalle caratteristiche proprie del farmaco e dalla sua capacità di rendere « schiavo » chi lo assume.
Basata sulla verifica di una serie di proprietà farmacologiche, del resto assai interessanti, della morfina, dei suoi derivati e dei suoi analoghi, l'illusione farmacologica non è utile a inquadrare il moderno problema delle tossicomanie:
a) perché la tossicomania è determinata con frequenza sempre maggiore da farmaci che *non* rendono l'individuo « schiavo », in pratica da un numero enorme di sostanze e di farmaci le cui proprietà e i cui meccanismi d'azione farmacologici sono assai diversi;
b) perché come abbiamo visto nella distinzione tra « consumatore » e « tossicomane », un numero considerevole di persone si accosta ogni giorno alle droghe e perché solo una minoranza esigua diventa tossicomane.

Vi è una crescente tendenza, ormai, anche in Italia, a passare dalle droghe « leggere » a quelle « pesanti ».

NOTE E BIBLIOGRAFIA

[1] Tale ricerca, finanziata dalla Fondazione Agnelli, ha avuto come zona di osservazione Roma e provincia; nel corso della ricerca sono stati avvicinati 200 giovani tossicomani; l'indagine condotta tra il 1° ottobre 1969 e il 30 settembre 1970 si è svolta con un approccio metodologico multidimensionale: tossicologico, psichiatrico, sociologico.
[2] Per la discussione dei dati cfr. il dattiloscritto originale della Ricerca presso la Fondazione Agnelli.
[3] Depongono in tal senso i dati forniti dal Centro Antidroga del Comune di Roma. Madeddu fornisce dati analoghi per quel che riguarda la situazione a Milano.
[4] Clark K., *Ghetto Negro*, Einaudi, Torino 1969.
[5] Chein I., Gerard D.L., Lee R., Rosenfeld E., *Narcotic, delinquency and social policy*, Basic Books, New York 1964.
[6] Goldberg L., *L'abus de stupéfiants en Suède*, Bull. des Stupéf., vol. XX, nn. 1-2, 1968.
[7] In uno studio statistico basato sui dati forniti dal Ministero della Sanità e pubblicato sul *Bulletin des stupéfiants*, rivista dell'OMS, Madeddu e Malagoli notavano che nel periodo compreso tra il 1946 e il 1969 il numero dei tossicomani tradizionali (morfina, oppiacei, cocaina) si presentava in continua diminuzione.

L'invasione degli psicofarmaci

- ☐ I pericoli
- ☐ la situazione nel mercato italiano e in quello americano
- ☐ Le responsabilità dello Stato, dell'industria farmaceutica, dei medici
- ☐ La pubblicità

di Giuseppe Loiacono

Non è compito di questo lavoro descrivere il complesso di disturbi mentali e di manifestazioni somatiche che formano lo scenario patologico cui i farmaci psicoattivi dovrebbero fornire una risposta più o meno adeguata. Altri articoli di questa monografia (in particolare quello di Bignami e Giardini) affrontano queste tema. Qui noi intendiamo invece sòttolineare come gli psicofarmaci siano essi stessi una droga, distribuita e diffusa legalmente, con lo avallo della stessa autorità sanitaria che dovrebbe invece tutelare la salute dei cittadini, e che questa droga è tanto più subdola e potente quanto più viene imposta e pubblicizzata dalle case farmaceutiche e dai medici con la copertura di una pretesa « scientificità » ancora tutta da dimostrare.

La situazione è più grave di quanto generalmente non si ritenga. Dopo alcuni anni di relativa staticità del mercato, ora anche nel nostro paese si stanno preparando le condizioni di una massiccia espansione del consumo, che prevedibilmente giungerà in breve ad adeguarsi ai livelli americani, i più alti del mondo.

« I tranquillanti sono stati uno dei maggiori affari negli ultimi otto anni, il loro uso è una nuova prassi sociale » dichiarava circa 10 anni fa Pierre R. Garai, già *detail-man* di una grande casa farmaceutica statunitense in un convegno promosso dalla John Hopkins University di Baltimora, Md.[1] « Essi possono essere o no superiori ai barbiturici o produrre risultati clinici significativamente diversi. L'eventuale risposta a questi quesiti è in larga misura accademica. Un'attività promozionale intensa, massiccia, continua è la ragione del loro successo. I medici sono stati comprati. Questa è la realtà ». Nel 1971, aprendo il 120° congresso dell'*American Medical Association,* l'allora presidente Nixon affermava tra l'altro: « Abbiamo creato nel nostro paese una civiltà farmacoterapica (*culture of drugs*). Abbiamo prodotto una situazione per la quale la gente ritiene naturale prendere una pillola per ogni problema... che può trovare soddisfazione, salute e felicità in una manciata di compresse o in qualche grammo di polveri »[2]. Più avanti lo stesso Nixon precisava che nel 1970 erano stati venduti negli USA: 5 miliardi di dosi di tranquillanti, 3 miliardi di amfetamine, e 5 miliardi di barbiturici. Quelli che con una definizione più generica vengono chiamati « psicofarmaci » costituivano e costituiscono pertanto il consumo peculiare e caratterizzante di una società *over-medicated,* « supercurata » come è quella statunitense e come si accinge a diventare la nostra.

Il mercato degli psicofarmaci[3] ha espresso nel 1974 in Italia i seguenti dati: 4.892.000 pezzi venduti di tranquillanti maggiori (38 diverse confezioni) per un fatturato totale di due miliardi e 284 milioni; 20.887.000 pezzi venduti di tranquillanti minori (98 confezioni) per un fatturato di dodici miliardi e 114 milioni; 5.803.000 pezzi venduti di antidepressivi (40 confezioni) per un fatturato di tre miliardi e 999 milioni; 62.000 pezzi venduti di stimolanti (17 confezioni) per un fatturato di trentotto milioni. Questi dati non comprendono alcune preparazioni di fenotiazinici con antispastici o anticolinergici *Librax, Valpinax,* né i sedativi e gli ipnotici il cui uso è prevalentemente ospedaliero. A livello di preparati e di relative quote di mercato i dati, ancora per il 1974, sono riportati nella tabella 1. Complessivamente nel 1974 l'incidenza delle categorie « psicofarmaci » sul totale del mercato farmaceutico è stata del 3,5% per unità vendute contro un valore medio del 14% nei Paesi occidentali (USA, Regno Unito, Francia, Germania F.).

A questa constatazione che potrebbe apparire consolante

Questa pubblicità, comparsa nel marzo 1974 *su* Federazione Medica *(organo mensile di aggiornamento distribuito gratuitamente per posta a tutti i medici italiani) riguarda un prodotto a base di 1 fenil-2-dietilamino-1-propanone cloridrato (denominazione internazionale: amfepramonum), cioè una sostanza amfetamino-simile, sfuggita fra le* larghe maglie *della disposizione con cui, nell'aprile 1972, si decise di considerare stupefacenti le amfetamine. I due esempi di pubblicità riprodotti a pagine 12 e a pagina 15, invece, rendono l'idea di quale sia il messaggio veicolato per propagandare alcuni psicofarmaci, il cui consumo, promosso dalle industrie farmaceutiche con la complicità dei medici e dello Stato, ha già assunto dimensioni preoccupanti anche in Italia.*

Tab. 1. **Fatturato per il 1974 dei tranquillanti ed antidepressivi.**

Tranquillanti maggiori	Serenase	Fatturato Lit. x 000	453.000
	Melleril		316.000
	Anatensol		250.000
	Vesalium		247.000
	Dobren		1.238.000
	Dogmatil		1.106.000
Tranquillanti minori	Valium	»	1.346.000
	Tavor		1.083.000
Antidepressivi	Limbitryl	»	573.000
	Anafranil		488.000
	Tofranil		318.000
	Laroxil		267.000

fa riscontro purtroppo un dato negativo. Il tasso di espansione del consumo di psicofarmaci è uno dei più alti, mediamente il 10% riferito a valori di vendita, fra quelli delle altre categorie terapeutiche per cui non è azzardato prevedere che esso crescerà in misura ancora superiore non appena il mercato mutualistico si sarà aperto a questa categoria di farmaci [4]. Vicenda esemplare può essere considerata quella dagli antispastici, associazione di psicofarmaci (benzodiazepine), e altre sostanze, come ad esempio, il *Librax*, associazione di un benzodiazepinico e un anticolinergico, entrato a far parte del Prontuario nella categoria degli anticolinergici appunto e che dopo tale ammissione ha visto raddoppiare le sue vendite. Più rapida fortuna ha avuto il *Valpinax*, associazione di un benzodiazepinico e di anisotropina metilbromuro che, essendo stato ammesso nel Prontuario poco dopo l'introduzione sul mercato, ha visto aumentare le sue vendite nel 1972 (primo anno di mercato mutualistico) rispetto al 1971 del 999%.
Ambedue i preparati fatturano complessivamente 6 miliardi circa, oltre il 20% cioè del fatturato della intera categoria, mentre il gruppo degli antispastici ha raddoppiato le vendite in 5 anni passando da 9 miliardi di fatturato nel 1969 ad oltre 17 nel 1974.
Ma questa situazione di apparente normalità è destinata a scomparire e a far luogo già nell'anno in corso a consumi, per quantità e valori, del tutti competitivi con i prodotti che nel nostro Paese detengono l'infelice primato nella scala delle vendite: gli epatoprotettori e i tonico-ricostituenti. La nuova edizione del Prontuario INAM, valida peraltro per tutti gli altri Istituti mutualistici, ammette per la prima volta alcuni psicofarmaci come tali sia pure ad alcune condizioni — e cioè le cloropromazine, i butirrofenoni, gli antidepressivi triciclici, nonché alcuni sedativi-ipnotici, il grosso cioè della categoria.
Quello che non si era realizzato quando l'autorità tutoria degli Istituti mutualistici era il ministero del Lavoro, si è verificato a 3 mesi dall'assunzione di tale competenza da parte del Ministero della Sanità. L'aggiornamento del Prontuario infatti, per effetto della legge n. 386 del 17-8-74 è stato redatto da un gruppo di esperti e funzionari facenti capo al Ministro della Sanità [5] e non è temerario prevedere che il consumo di psicofarmaci arriverà in non lungo periodo a livelli americani.
Una previsione siffatta postula evidentemente una certezza o almeno una conoscenza dei fattori ritenuti responsabili di tale espansione, fattori che vanno al di là dell'apertura del mercato mutualistico. Si tratta in altri termini di individuare la domanda, finora contenuta dal vincolo-divieto della prescrizione mutualistica, nella sua composizione e motivazione più o meno autentica.

Psicofarmaci e loro effetti

Premesso che degli psicofarmaci così come della maggiore parte di medicamenti presenti sul mercato non è ancora chiaro il meccanismo d'azione, è da rilevare che, come per tutti i farmaci attivi, non pochi e non lievi sono gli effetti collaterali prodotti dal loro uso. Essi possono così riassumersi [6]:
Tranquillanti maggiori: parkinsonismo, ipotensione ortostatica, tachicardia, ipertermia, nausea, vomito, amenorrea, galattorrea, aumento di peso, ittero di tipo colostatico. Nei trattamenti prolungati: pigmentazioni cutanee, lesioni epatiche, depositi oculari con offuscamento della vista, tremori permanenti, discinesie.

Tranquillanti minori: il principale e pressoché unico effetto secondario è l'assuefazione con conseguente sindrome da astinenza dopo sospensione e l'instaurarsi di una vera e propria farmacodipendenza.
Antidepressivi: IMAO: gravissime crisi ipertensive, lesioni epatiche; triciclici: aritmie, infarto miocardico, tachicardie, emorragie cerebrali, ritenzione urinaria, glaucoma, sonnolenza, tremori, giramenti di testa, sudorazione profusa, stitichezza, bocca amara, alterazioni della funzione epatica, fauci secche, vista offuscata, ipotensione.
Stimolanti, amfetamine e simili: dipendenza psicologica; sintomi psichici (paranoia, eccitamento).
Sedativi: sonnolenza (comune per altro anche agli altri gruppi).
Ipnotici: barbiturici: depressione respiratoria, accentuata dipendenza psicologica e fisiologica. Esito mortale se assunti a forti dosi.
E' doveroso ricordare a questo punto che l'introduzione di farmaci psicoattivi, segnatamente di antipsicotici e antidepressivi, ha portato a notevoli risultati soprattutto nella pratica ospedaliera contribuendo in modo talvolta decisivo al trattamento di pazienti altrimenti difficilmente curabili (riduzione di stati di agitazione, deliri, allucinazioni ecc.). Ma è anche doveroso notare che spesso, proprio nella pratica ospedaliera, gli psicofarmaci vengono usati in modo scorretto e tale da creare veri e propri tossicomani. Al proposito, rimandiamo il lettore alla scheda che riassume i risultati di una ricerca compiuta in un'ospedale psichiatrico italiano su 50 pazienti dediti ininterrottamente a neurolettici da cinque anni (vedi pp. 20 e 21).

Apertura del mercato mutualistico e spese promozionali

Ma, malgrado l'impiego massiccio di psicofarmaci negli ospedali psichiatrici, i pericoli per la salute, nonché l'aggravamento della spesa pubblica (mutualistica), derivano soprattutto dall'uso indiscriminato, incontrollabile e sempre più massiccio che l'apertura del mercato mutualistico facilita o legittima. In realtà l'ammissione nel Prontuario mutualistico di molti psicofarmaci non sarebbe di per sé una motivazione sufficiente a provocare una esplosione dei consumi di siffatti farmaci, così come l'esplosione ormai cronica della lunga serie di farmaci inutili (epatoprotettori, cocktail di vitamine, tonico-ricostituenti, associazioni varie) non ha come prima causa la presenza sul mercato mutualistico.
Il fattore direttamente correlabile con la persistenza e la crescita di una domanda tanto accanita quanto scientificamente immotivata è costituito dagli oltre 200 miliardi spesi nel 1974 dall'industria farmaceutica operante nel nostro Paese in attività promozionali.

I dati relativi alla categoria che qui interessa (psicofarmaci) possono solo presumersi non esistendo un calcolo disaggregato. Essi possono valutarsi nel 20% ca. di stampati e inserzioni e nel 5% di saggi.
Impossibile calcolare la quota di visite imputabile ai suddetti farmaci, per la mancanza di informazioni estendibili a un numero significativo di casi. La spesa complessiva dovrebbe essere di 7-8 miliardi, il 25% ca. del fatturato.
Ma al di là dei dati quantitativi è il contenuto dei messaggi che opera in senso « persuasivo » anche se la reiterazione ha indubbiamente un valore di *addiction* così come un qualsiasi tranquillante. La lettura dei testi di inserti, *depliant* o *brochure* contenenti uno o più lavori sperimentali sul preparato propagandato[7] permette infatti di cogliere l'immagine che la produzione tende a costruire, e di comprendere come l'uso spregiudicato di dati e nozioni più o meno scientifiche, la manipolazione cioè dell'informazione possa, esercitandosi in un tessuto sociale come quello italiano e occidentale più in generale, proporre una delle più assurde equazioni della nostra epoca: più farmaci = più salute.

I messaggi pubblicitari degli psicofarmaci

Dato caratteristico e comune a pressoché tutti i tranquillanti minori, nonché agli antidepressivi triciclici e ai preparati in associazione è l'abbandono progressivo nella propaganda cartacea, e probabilmente anche in quella orale, di indicazioni specifiche e la tendenza ormai generalizzata ad ampliare il ventaglio delle situazioni in cui il farmaco si pone in termini elettivi.
Confrontando i foglietti illustrativi delle confezioni con i messaggi disseminati con gli invii cartacei, così come nelle inserzioni nelle riviste mediche[8], si può facilmente vedere che l'obiettivo primario per l'estensore dei messaggi è quello di estrarre dal quadro patologico cui dovrebbe rispondere il medicamento tutte le manifestazioni sintomatologiche, accertate o presunte, sì da offrire al medico o anche al consumatore stesso una connotazione, un comportamento, una situazione che rimuova nella memoria la sedimentazione inerte di frasi e richiami già recepiti e rinnovi l'immagine del preparato con l'evocazione finale del nome dello stesso.
Così è per il *Valium* (Roche) la cui ultima immagine diffusa è quella di un uomo con la mano alla gola « un senso di costrizione laringea può essere un segno di ansia », come per il *Bona* (Richardson-Merrel) dove elencando 38 « stigmate vegetative » troviamo: « sensazioni di mani e piedi umidi »; « tremori della lingua sporta », nonché « variazioni di frequenza dell'ammiccamento palpebrale ».
Da qui il passo all'enunciazione totalizzante è breve e costituisce, per emergere da un mercato che offre una media di 30 preparati similari (per gruppo), una necessità commerciale indiscutibile. Tale è per esempio il *Lezisum* (Poli) che in un pieghevole a più facce, copre tutto l'arco generazionale dal bambino disattento ed inquieto alla madre, oppressa dai suoi doveri di casalinga nonché dai suoi problemi di moglie, al marito-padre, nervoso e preoccupato per il suo lavoro, fino alla prima generazione al nonno anziano, isolato e incompreso[9].
L'abbondanza di indicazioni costringe talvolta la concorrenza a escogitare messaggi brevi, perentori nella loro pretesa totalizzante. « Per vivere ore tranquille » (*Ansiolin*, Scharper) con il supporto di un'immagine assieme rassicurante e predittiva: una sveglia con un bel mucchio di confetti. Oppure si preferisce la sintesi onnicomprensiva dei soggetti-consumatori: « il tipico paziente *Tavor* è l'ansioso patologico, l'ammalato ansioso ».
La situazione non è diversa nei testi cosiddetti scientifici, che, come accennato prima, da qualche tempo le case farmaceutiche usano inviare ai medici. La presunta scientificità della pubblicazione significa per la direzione marketing la completa licenza nella manipolazione di idee, concetti, frasi anche di autori responsabili ed il loro stravolgimento ai fini della massima resa, del massimo profitto.
Nella *brochure* che accompagna il *Dominans* (Recordati) si può leggere come citazione da un non precisato psico-

DIAGNOSI:
ansia
durante il lavoro
TRATTAMENTO:
Librium

logo: « Se si pensa all'esistenza dell'uomo rimane più difficile da spiegare la mancanza di nevrosi che non la sua presenza ». Siamo allo stato di necessità naturale, che rende inutile quindi ogni ricerca sulla reale eziologia delle nevrosi. Ma non basta. Nella stessa monografia, citando Jaspers: « Sino a che punto è auspicabile una vita senza ansia? » arriviamo addirittura alla sublimazione, non senza trascurare però che il passaggio dall'ansia fisiologica a quella patologica è inevitabile. Quindi *Dominans,* « che trova soprattutto in medicina interna e in medicina generale le sue indicazioni preferenziali ».

Non sarebbe possibile infatti conquistare più ampie quote di mercato se gli psicofarmaci non venissero affidati ai 70.000 medici generici anziché ai 4.000 psichiatri o neurologi.

Il controllo del comportamento sociale tramite la « camicia di forza chimica » che in un primo momento sembrava affidato agli « specialisti » (psichiatrici, neurologi) viene esteso così all'universo medico — le eccezioni sono poche — a conferma della delega storica di guardiano dell'ordine che il potere borghese ha affidato ai camici bianchi da oltre un secolo.

Il pericolo costituito da questa consegna al medico generico di farmaci così delicati e dall'uso indiscriminato che ne vien fatto è stato avvertito già da tempo in alcuni Paesi occidentali [10].

Negli Stati Uniti la *Food and Drug Administration* si accinge a trasferire i benzodiazepinici nella categoria delle sostanze sottoposte a legislazione sugli stupefacenti. La prescrizione cioè deve essere rinnovata ogni 6 mesi e la vendita non può essere ripetuta più di 5 volte.

Su questa premessa sarebbe sommariamente utile conoscere la distribuzione dei consumi fra la popolazione e, possibilmente, le principali motivazioni.

Purtroppo in Italia dove la problematica del controllo del comportamento nei suoi termini politici e sociali occupa ancora pochi « addetti ai lavori » non esiste alcuna ricerca del genere.

Una luce sulla composizione del mercato, a livello dei consumatori, è stata recentemente gettata da uno studio condotto da un'équipe dell'Istituto americano per la salute mentale su 9 Paesi europei, fra i quali l'Italia [11].

Riportiamo da tale studio le tabelle più interessanti (tab. 2, 3, 4; i dati si riferiscono al 1971). Le pubblichiamo nella pagina seguente.

Confronti tra vari paesi europei

Le cifre sono abbastanza eloquenti. Giova notare che:

— la percentuale dei consumatori nel nostro Paese come nella Germania Federale, è più alta per le donne (tab. 2);

— i giovani della prima classe d'età (16-24 anni) danno uno quota di consumatori più grossa in Italia che negli altri Paesi considerati (una motivazione di questo fenomeno è data dal fatto che, come accennato prima siamo — ed ancor più nel 1971 — ancora agli inizi di un consumo di massa, fenomeno che sembra essersi già verificato negli altri Paesi dove i consumi della popolazione adulta sono superiori e dove forse la popolazione giovane è già passata all'uso di vere e proprie droghe);

— l'atteggiamento verso i tranquillanti offre più resistenza in Italia che altrove con distribuzione pressoché uniforme fra le varie classi di età (tab. 3 e 4).

Tab. 2. **Uso di farmaci tranquillanti e sedativi.**

Anni	Belgio	Danimarca	Francia	Germania	Italia	Olanda	Spagna	Svezia	Inghilterra
	Percentuale per sesso e gruppi di età								
MASCHI									
15-24	7,0	5,8	8,1	5,8	13,5 *	4,0	7,7	6,5	4,5 *
25-34	11,8	6,2	9,1	4,3	10,9	13,2	5,8	8,3	3,1
35-44	9,3	8,7	11,1	7,3	9,2	6,0	6,9	9,5	9,2
45-54	14,3	16,7	18,6	9,8	10,7	8,8	7,6	12,6	9,6
55 +	16,7	12,9	13,2	13,7	7,1	11,1	6,7	12,0	13,9
Totale maschi	12,0	10,2	11,9	8,4	9,8	8,5	7,0	9,9	8,9
FEMMINE									
15-24	15,8	14,4	13,4	5,3	8,1	10,8	10,8	8,9	17,2
25-34	21,0	8,0	21,0	19,2	14,4	13,3	10,3	14,5	20,1
35-44	20,7	29,3	20,3	25,7	15,1	18,3	13,8	24,4	15,6
45-54	18,6	23,7	20,3	23,7	14,2	21,7	15,3	23,0	23,6
55 +	24,5	23,4	27,6	20,4	10,8	20,4	13,5	30,9	18,6
Totale femmine	20,9	19,9	21,4	19,2	12,6	16,8	12,5	21,5	19,1
Totale maschi+femmine	16,8	15,1	16,7	14,2	11,2	12,7	9,7	15,8	14,2

* Intervallo di età 16-24 anni.

Tab. 3. **Atteggiamento verso i tranquillanti.**

Anni	Belgio	Danimarca	Francia	Germania	Italia	Olanda	Spagna	Svezia	Inghilterra
	Percentuale per sesso e gruppi di età reputanti i tranquillanti più dannosi che benefici								
MASCHI									
15-24	60,0	21,4	46,3	48,8	56,0 *	44,3	52,8	28,1	33,3 *
25-34	60,5	37,5	47,5	49,0	59,8	41,9	50,3	36,7	37,3
35-44	66,7	26,1	52,5	55,4	55,8	36,2	46,3	25,7	30,3
45-54	54,3	35,7	52,3	45,5	55,6	36,3	44,1	37,8	32,9
55 +	49,3	31,7	42,0	44,8	50,5	39,2	43,1	40,0	30,5
Totale maschi	57,6	30,5	47,5	48,5	54,9	40,0	47,0	34,5	32,6
FEMMINE									
15-24	54,5	34,7	49,6	47,8	59,4 *	32,5	43,7	34,9	44,3 *
25-34	58,0	34,1	45,4	40,4	48,3	36,7	48,2	35,9	32,3
35-44	56,5	29,3	43,5	39,3	48,8	35,7	45,3	25,2	36,2
45-54	48,8	32,3	39,2	48,0	56,3	34,0	37,3	24,5	37,1
55 +	43,1	29,9	41,2	35,0	53,5	35,3	42,3	26,3	32,2
Totale femmine	50,4	31,9	43,5	41,1	53,0	34,7	43,6	29,1	35,6
Totale maschi+femmine	53,7	31,2	45,5	44,6	53,9	37,4	45,3	31,8	34,2

* Intervallo di età 16-24 anni.

Tab. 4. **Confronto fra consumatori e non dell'atteggiamento verso i tranquillanti.**

	Belgio	Danimarca	Francia	Germania	Italia	Olanda	Spagna	Svezia	Inghilterra
	Percentuale reputanti i tranquillanti più dannosi che benefici								
MASCHI									
Consumatori	15,0	14,8	24,6	20,4	40,0	27,1	18,1	15,8	11,9
Non consumatori	63,5	32,8	50,6	51,2	56,6	41,2	49,1	36,5	34,6
FEMMINE									
Consumatrici	20,3	17,2	23,6	14,9	28,0	16,8	23,6	18,6	16,2
Non consumatrici	58,3	36,5	48,9	47,1	56,6	38,4	46,4	32,0	40,2
MASCHI e FEMMINE									
Consumatori	18,4	16,4	24,0	16,7	33,0	20,2	21,6	17,7	14,9
Non consumatori	60,9	34,5	49,8	49,4	56,6	39,9	47,8	34,4	37,4

Sembra evidente che una propaganda come quella prima delineata sia costruita proprio per travolgere questo atteggiamento. Secondo gli autori della ricerca lo stesso atteggiamento verso gli psicofarmaci — di prevalente diffidenza — si riscontra negli Stati Uniti. Da qui l'utilità di una propaganda sapientemente orchestrata che non risparmia lo sfruttamento dei problemi più attuali e palpitanti del nostro tempo presentando l'uomo in termini di assoluta impotenza a risolverli e quindi di fatale disfatta se non ricorre al « soma » huxleyano.

Sono state così espressioni come *behavioural drift* (deriva comportamentale) e *environmental disease* (disturbo ambientale) scientificamente inconsistenti ma indubbiamente attraenti nella loro sofisticata ambiguità e che si pongono sulla stessa linea sulla quale marcia la propaganda italiana al ritmo di cinque saggi al giorno e di un messaggio ogni sei ore ('per medico').

Il dott. Yolles, che nel 1969 era direttore del NIMH (istituto per la salute mentale), previde che, se non fossero state prese drastiche misure, il consumo di psicofarmaci sarebbe aumentato di 100 volte [12].

Qualsiasi possa essere la validità di tale previsione, estendibile o no alla situazione italiana, è da tener presente che l'uso o meglio l'abuso di psicofarmaci, per la natura stessa dei farmaci e la suggestione che accompagna e sostiene il loro uso (*environmental disease, behavioural drift* o l'italiano « Solo chi ha il salvagente domina la situazione » dell'*Adumbran,* Böhringer Sohn), non costituisce un pericolo solo per i possibili effetti secondari che abbiamo descritto.

Verso una società di farmacodipendenti?

Tre ricerche eseguite per alcuni anni in Canada, California e nel New Jersey, su oltre 100.000 giovani e altrettante famiglie, hanno portato ad una unanime conclusione: « Vi è un rapporto di correlazione fra genitori consumanti tranquillanti, sedativi, stimolanti e il consumo, da parte dei figli, di marihuana, LSD, amfetamine così come in genere di medicinali, di alcool, di tabacco » [13].

Sul rapporto fra consumo di sostanze psico-attive e droghe (la distinzione è solo *amministrativa* naturalmente) sia come sperimentazione dell'annientamento sociale e quindi come tecnica di controllo del comportamento esiste già una vasta letteratura per cui non occorre dilungarsi in questa sede.

Quel che invece riteniamo utile denunciare con forza è che mentre si parla di ordine pubblico, di attentato alle istituzioni e di pericoli per le strutture democratiche del nostro Paese, si favorisce da parte della stessa autorità e dei gruppi di potere che quell'ordine dicono di poter mantenerle e queste istituzioni difendere, un processo di inesorabile degradazione, l'avvio a una *drugged-society* dove, realizzando la profezia huxleyana, a bisogni interpretati e codificati attraverso una minuta quanto arbitraria fenomenologia sarà pronta una risposta in termini di preparati, dosaggi, posologia, altrettanto arbitrariamente formulati.

Non si tratta di previsioni utopistiche o di profezie apocalittiche. Al di là di questo scenario ci sono forze politiche ed economiche ben individuate che sono le vere responsabili della situazione: il capitale esprimentesi attraverso le multinazionali straniere e le (residue) case farmaceutiche italiane, il potere democristiano che da oltre 1/4 di secolo amministra la politica sanitaria in Italia, la rete degli interessi e del sottogoverno dalle amministrazioni pubbliche agli istituti mutualistici alla corporazione dei medici che per quegli interessi operano, e di quel potere sono parti integranti. Per stabilire un ordine realmente democratico, per utilizzare tutte le risorse verso il bene pubblico, per tutelare seriamente la salute della popolazione occorre battere quelle forze e sconfiggere questo potere.

Note e bibliografia

[1] cfr. *Drugs in our Society*, a cura di P. Talalay, The John Hopkins Press. p. 199, Baltimore, Md 1964.

[2] Sul discorso tenuto da Nixon ad Atlantic City il 22 luglio 1971 (preparato dall'allora Segretario di Stato alla Sanità Elliot Richardson e dal direttore della FDA C. Edwards) e nella pronta risposta dell'AMA cfr. *New York Times* del 23-7-1971.

[3] Per psicofarmaci s'intendono, secondo la classificazione di J. Levine, Direttore della Sezione di Psicofarmacologia del National Institute of Mental Health, Bethesda Md. U.S.A.:
— Tranquillanti maggiori o neurolettici: reserpina, fenotiazine, butirrofenoni, tioxanteni, e altri (sulpiride, clotiapina);
— Tranquillanti minori: benzodiazepinici, carbinoli, alcandioli, difenilmetani, e altri (trazodone, benzostamina);
— Antidepressivi: triciclici, inibitori delle monoaminoossidasi (IMAO);
— Stimolanti: amfetamine e amfetaminosimili;
— Sedativi: barbiturici a lunga e media azione;
— Ipnotici: barbiturici ad azione breve; non barbiturici (glutetimide, flurazepam, nitrazepam).

[4] Il massimo istituto mutualistico italiano, l'INAM, finora aveva come gli altri in genere, escluso dal suo prontuario i farmaci ad azione psicotropa.

[5] L'articolo 9 di detta legge prescrive la revisione del Prontuario per le prescrizioni mutualistiche entro il 30-6-1975. Con questa nuova edizione del Prontuario redatto secondo il principio dell'ammissione del maggior numero di prodotti la revisione prodotta viene rinviata *sine die.* Così ha deciso il neo-ministro della Sanità, il doroteo Gullotti, dimostrando che chi pensava che dopo la cialtroneria di un Gaspari, l'insipienza di un Gui, la tartuferia di un V. Colombo, il ministero della Sanità non potesse scendere più in basso, si sbagliava. E non si è limitato a questo. In accoppiata col suo collega dell'industria, il dc Donat-Cattin, ha decretato l'aumento del prezzo dei medicinali indiscriminatamente nella misura del 12%.

[6] cfr. J. Levine, cit. in *Hearings before the Sub-committee on Monopoly of the select Committee on Small Business*; U.S.A. Senate, U.S. Government Printing Office, Washington 1969, Part. 13, p. 5284.

[7] Le persistenti critiche sulla falsità dei messaggi propagandistici hanno indotto da qualche tempo le case farmaceutiche a comporre dei volumi col riassunto di lavori clinici commissionati da ospedali e cliniche universitarie. Il tutto comunque sempre accompagnato da ampi commenti della casa stessa.

[8] Circa le discrepanze a volte notevoli esistenti nei testi di detti foglietti fra quelli del prodotto originario (straniero) a quello del corrispondente italiano cfr. *Unità Sanitaria*, 3, 2, 1973; per Librium e Valium: Del Favero-Loiacono, *Farmaci, salute e profitti in Italia*, pp. 92 e sgg., Feltrinelli, 1974.

[9] Da notare che il principale strumento propagandistico del Lerisum è costituito da un lavoro sperimentale del dr. D. Ragozzino direttore del famigerato manicomio-lager di Aversa; cfr. *La Clinica Terapeutica*, 1974.

[10] Negli Stati Uniti il 70% delle prescrizioni di psicofarmaci è attribuito a medici generici. Identica percentuale nella Germania Fed. Nel Regno Unito la percentuale è del 50%.

[11] cfr. *New England Journal of Medicine*, 4 aprile 1974, p. 769.

[12] cfr. *Hearings*, *cit.* part. 2, p. 514.

[13] Testimonianza del prof. Donald B. Louria, direttore del dipartimento di sanità pubblica e di medicina preventiva, New Jersey college of Medicine, Newark, in *Hearings*, *cit.* part. 2, p. 150

La «scienza» della devianza

- ☐ Uso degli psicofarmaci e loro effetti
- ☐ La rinascita della psichiatria biologica
- ☐ Esperimenti e « modelli »
- ☐ Il controllo del comportamento

di G. Bignami e V. Giardini

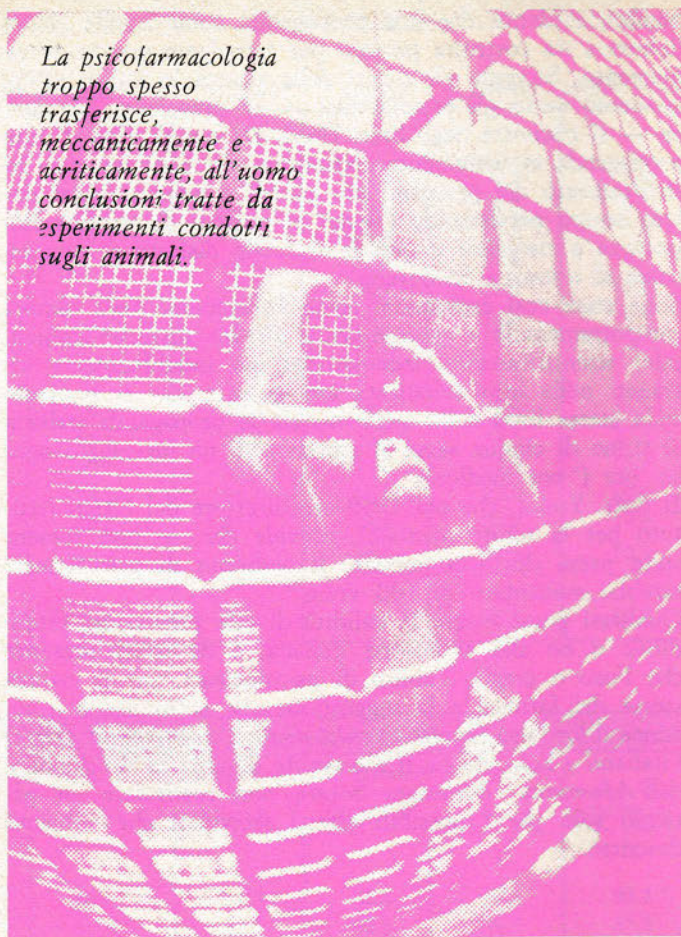
La psicofarmacologia troppo spesso trasferisce, meccanicamente e acriticamente, all'uomo conclusioni tratte da esperimenti condotti sugli animali.

All'inizio degli anni cinquanta la pubblicazione dei risultati ottenuti con la clorpromazina da parte dei ricercatori di una delle maggiori industrie chimico-farmaceutiche europee — la francese Rhône-Poulenc — iniziava una nuova era della psicofarmacologia sperimentale e della farmacopsichiatria. Parallelamente ai dati ottenuti nell'animale venivano infatti resi noti da parte degli psichiatri francesi quelli sull'azione antipsicotica dello stesso prodotto, più noto sotto il nome commerciale di *Largactil*. Attraverso la stretta collaborazione fra chimici e farmacologi da un lato e psichiatri dall'altro, si apriva così la strada allo studio sperimentale di un gran numero di prodotti dotati di effetti sul comportamento, e si ponevano le basi « scientifiche » del trattamento di schiere sempre più numerose di soggetti « devianti ».

Fino a quel momento la psicofarmacologia sperimentale aveva avuto un ruolo assai limitato, se la si intende nel senso di una vera e propria farmacologia del comportamento. Infatti la maggioranza delle ricerche chimico-farmaceutiche e biologiche aveva avuto per oggetto prodotti ad azione analgesica, antiepilettica ed ipnotico-sedativa, dei quali soltanto gli ultimi trovavano una qualche utilizzazione nella pratica psichiatrica, ma su scala relativamente limitata e con risultati tutt'altro che soddisfacenti.

I nuovi sviluppi della psicofarmacologia, così come i trattamenti clinici ad essi collegati, sono in stretto rapporto con l'affermarsi degli orientamenti organisti e biologizzanti con i quali si vogliono spiegare oggi i comportamenti umani, e soprattutto quelli considerati devianti. Hollister, uno dei maggiori paladini sia della « psichiatria biologica », sia delle prassi di farmacoterapia ad oltranza, afferma a questo proposito:

« Il pensiero freudiano ha dominato la gran parte della ricerca psichiatrica in questo secolo, e ciò si è accompagnato alla predominanza incontrastata delle scienze del comportamento. Tuttavia l'unico disturbo psichiatrico maggiore che sia stato eliminato in questo periodo, e cioè la paralisi progressiva provocata dalla sifilide, è stato battuto con le tecniche delle scienze biologiche. Durante le ultime due decadi l'interesse si è trasferito alla psichiatria biologica. I suoi operatori sono fisiologi, farmacologi, psicologi sperimentali, biochimici e clinici. Fra costoro, i biochimici hanno avuto il maggiore impatto sul nostro nuovo modo di concepire i disturbi psichiatrici funzionali. Due fattori hanno prodotto l'impeto necessario a questa rinascita della psichiatria biologica. Il primo è stato l'introduzione di sostanze chimiche efficaci nel trattamento dei disturbi psichiatrici, specialmente i farmaci antischizofrenici come la reserpina e la clorpromazina. Il secondo è stata la scoperta della notevole potenza della dietilammide dell'acido lisergico (LSD-25) nell'alterare le funzioni della mente. I farmaci antipsicotici non hanno guarito la schizofrenia, né l'LSD-25 ne ha sbrogliato le basi biochimiche. Tuttavia noi ora pensiamo molto più ai geni ed alle ammine, nel tentativo di spiegare la schizofrenia, di quanto non pensiamo ai sogni ed agli schemi dell'inconscio. La domanda impertinente 'Freud è morto?' non sembra più tale »[1].

A parte le critiche, che da varie parti si fanno alle concezioni freudiane sulla malattia mentale (ma non su queste basi, e tanto meno con questo linguaggio), le affermazioni di Hollister e molte altre analoghe appaiono immediatamente come la copertura scientifico-ideologica di una prassi terapeutica con esclusivi fini di controllo sociale. Cosa significa infatti dire che « i farmaci antipsicotici non hanno

guarito la schizofrenia... », se non che « ne sappiamo quanto prima, ma possiamo controllare in modo più razionale ed apparentemente umanitario le manifestazioni della malattia? » Emerge così nelle parole di Hollister la contraddizione fra il vuoto di conoscenza ed il clamore scientista, tra un modello scientifico non convalidato ed un indirizzo farmaco-psichiatrico che su di esso si basa. Tuttavia non bastano poche frasi generiche per liquidare questo tipo di modelli; e questo, anche perché occorre separare due tipi di attività scientifiche. Un conto infatti è riconoscere la necessità di indagini tendenti a comprendere meglio le relazioni fra gli eventi che si svolgono al livello dell'interazione con l'ambiente — i comportamenti — e quelli che si svolgono al livello fisiologico e molecolare. Tutt'altro conto invece è portare avanti delle conclusioni predeterminate sulla base di dati arbitrariamente selezionati ed in larga parte contraddittori, per far passare una linea che sotto la patina delle apparenze scientifiche è in larga parte politica e ideologica.

I farmaci antischizofrenici

In primo luogo occorre chiedersi cosa si ritrova sotto la definizione di « sostanze chimiche efficaci nel trattamento dei disturbi psichiatrici, specialmente i farmaci antischizofrenici », cioè quale tipo di risultati e di modelli si traggono oggi dagli esperimenti condotti nell'animale con queste sostanze. I prodotti come la clorpromazina (*Largactil*) e come l'aloperidolo (*Serenase*) sono notoriamente assai attivi nello smorzare sia determinate manifestazioni esterne del delirio che caratterizza le sindromi schizofreniche, sia determinate forme di eccitazione psicomotoria che caratterizzano le fasi maniacali delle psicosi affettive (maniaco-depressive). Parallelamente a questi effetti sul comportamento umano (vedi i recenti interventi di Mistura)[2], le stesse sostanze ed i loro innumerevoli analoghi modificano profondamente il comportamento degli animali, in primo luogo comprimendone larga parte delle cosiddette attività spontanee (locomozione, esplorazione, movimenti di pulizia ecc.) ed in secondo luogo smorzandone la capacità di emettere comportamenti appresi mediante un addestramento basato o su ricompense o su punizioni (i cosiddetti rinforzi positivi o negativi). In non poche situazioni, tuttavia, si è potuto anche dimostrare che la riduzione o l'abolizione per via farmacologica di determinati comportamenti spontanei o condizionati avviene senza modifiche altrettanto profonde degli stati pulsionali che li determinano. Le esperienze che dimostrano questa « dissociazione » fra le attività esterne dell'organismo ed i suoi stati psicofisiologici interni sono per lo più troppo complesse per poter essere riferite in dettaglio. A titolo di esempio si può ricordare che nell'animale in cui sono rallentate od abolite le risposte motorie agli stimoli condizionati difensivi — quelle cioè che permettono di evitare una stimolazione dolorosa, in base alle esperienze precedentemente acquisite — spesso persistono dopo la somministrazione del farmaco segni evidenti di una reazione di allarme, come le variazioni di frequenza dei battiti cardiaci. Così pure si può il più delle volte dimostrare che alla ridotta tendenza a darsi da fare per procurarsi il cibo e l'acqua per mezzo di risposte precedentemente apprese non corrisponde una riduzione della pulsione corrispondente (fame o sete): caso mai si può dimostrare in qualche caso il contrario, e cioè che la pulsione è aumentata. Si dovrebbe allora affermare, ove ci si volesse abbandonare alle facili generalizzazioni ed estrapolazioni che caratterizzano la letteratura psicofarmacologica, che quando l'animale viene studiato a fondo con una gamma sufficientemente vasta di tecniche, le conclusioni sono agli antipodi di quelle che si traggono abitualmente[3]. Si potrebbe cioè sostenere che l'organismo è prigioniero di un arresto psico-motorio provocato dal letto di contenzione chimico: in quanto ha fame e sete, ma non riesce più ad emettere i comportamenti appropriati per ottenere il cibo e l'acqua; in quanto ha paura della scossa elettrica imminente, e mentre « sa » benissimo cosa dovrebbe fare per evitarla (il che è anche dimostrabile, grazie ai tanti trucchi di cui è maestro lo psicofarmacologo), non può farlo, *deve* rimanere inchiodato sul posto a prendere la scossa, *deve* rinunciare alla pressione sulla leva che assicurerebbe un breve periodo di relativa tranquillità.

Non è questa la sede adatta per indugiare sul significato teorico di risultati come quelli cui si è brevemente accennato, ai fini di un'analisi dei meccanismi preposti all'organizzazione di questo o quel tipo di comportamento. D'altra parte la critica delle arbitrarie selezioni di dati, così come delle estrapolazioni e delle generalizzazioni che ne derivano, non conduce automaticamente ad un rifiuto dell'uso oculato dello psicofarmaco in determinati momenti della vita del paziente psicotico[4]. Quanto si è detto serve piuttosto ad indicare come i modelli altamente ipotetici, che si possono derivare oggi da una sperimentazione psicofarmacologica correttamente condotta ed interpretata, sono in sostanziale disaccordo scientifico, prima ancora che ideologico e politico, con quelli che *privilegiano* i farmaci antipsicotici come strumenti terapeutici. Questo vale anche indipendentemente da altri aspetti negativi dei trattamenti stessi sui cui corrispettivi al livello delle specie animali ci si dovrà soffermare più oltre.

I modelli farmacologico-biochimici della depressione

Una messa ormai imponente di risultati ottenuti per mezzo di manipolazioni farmacologiche del metabolismo di alcuni dei principali neurotrasmettitori (soprattutto la noradrenalina, la dopamina e la 5-idrossitriptammina) si presta per approfondire ulteriormente il discorso sull'impostazione e le finalità della psicofarmacologia sperimentale. Queste ricerche, spesso condotte in parallelo per gli aspetti neurochimici e per quelli comportamentali, servono sia ad organicizzare il problema delle psicosi di tipo affettivo, sia a fornire il fondamento scientifico per il trattamento con vari tipi di farmaci antidepressivi[5].

Il prototipo dei modelli sperimentali sul quale è stata costruita l'impalcatura fisiopatologica organica delle sindromi depressive è quello della « depressione » da reserpina. Questo è un alcaloide capace di mobilizzare e rimuovere dai loro depositi le ammine biogene ed altre sostanze responsabili della trasmissione degli impulsi nervosi nel cervello. Nell'animale trattato con forti dosi del prodotto si ottiene un quadro caratterizzato da disturbi di tipo « affettivo » e da alterazioni del comportamento riconducibili ad un arresto psicomotorio. La tendenza è per lo più ad affermare che il disturbo primario, provocato dall'alterato metabolismo delle ammine, è quello affettivo, e che da questo discendono le carenze osservate nel comportamento. Secondo altre analisi più approfondite sembra invece che il disturbo primario abbia le caratteristiche di un rallentamento psicomotorio, e che da questo si debbano far discendere i disturbi a carattere affettivo[6]. Ridotta a termini più

semplici — anche se necessariamente più imprecisi — questa analisi significa che il farmaco i cui effetti vengono presi a modello della depressione umana produce in primo luogo un rallentamento delle interazioni fra soggetto ed ambiente, cioè una sorta di « incarcerazione chimica » (vedi anche l'articolo « I bambini incatenati », *Sapere,* giugno 1975). Da questa impossibilità di operare nel modo più appropriato (cioè secondo quanto suggerito dagli stati pulsionali del soggetto e dagli stimoli provenienti dall'ambiente) deriverebbero le gravi conseguenze al livello dell'affettività. E' ovvia l'enorme distanza fra un modello di questo tipo e quello che tende invece a considerare la sindrome reserpinica come un analogo degli stati depressivi patologici, privilegiando il legame fra alterazioni neurochimiche e disturbi della sfera affettiva, e spostando a valle la sintomatologia di rallentamento psicomotorio.

Così, attraverso l'uso « oculato » dei dati sperimentali, si tende a convalidare una costruzione con cui vengono enfatizzati i fenomeni a carattere strettamente organico, facendone discendere le interazioni errate fra soggetto ed ambiente che si estrinsecano al livello del comportamento. In altre parole, molte di queste ricerche rifiutano un'analisi aperta, cioè multidirezionale, del significato delle correlazioni osservate fra eventi biochimici ed eventi comportamentali. Non servono i numerosi esempi atti a dimostrare che le interazioni e le retroazioni fra gli eventi che si svolgono a diversi livelli — quello fisiologico-biochimico e quello comportamentale — non sono riconducibili ad uno schema gerarchico semplicistico, con l'evento a carattere più « grossolano » (il comportamento) in posizione subordinata rispetto a quello avente carattere più « fine » (le modificazioni fisiologiche e biochimiche). Il più delle volte si finge di ignorare che in tutte le specie sinora studiate un'interazione fra organismo ed ambiente di tipo « errato » — cioè in disaccordo con le esigenze dell'organismo stesso — o comunque stressante, può mettere in moto circoli viziosi e catene di eventi biochimici e comportamentali altrettanto vistosi quanto quelli prodotti dai trattamenti organici. Per quanto riguarda poi la specie umana, alcuni dati sembrano indicare addirittura che quando si riesce a convincere un paziente moderatamente depresso (quello troppo depresso sfugge a questo tipo di esperienze) a mimare il proprio comportamento precedentemente esibito nel corso di una crisi maniacale si riesce anche a far comparire il quadro biochimico-metabolico della mania non simulata [7]. Insomma, in una situazione per lo meno confusa, dove ci si dibatte fra l'uovo (l'interazione sbagliata) e la gallina (le alterazioni organiche), *la raison du plus fort est toujours la meilleure* — cioè la gallina ha sempre la meglio.

Come nei casi sinora citati, cioè quello dei farmaci antischizofrenici e quello dei modelli della depressione, molte costruzioni arbitrarie possono essere smantellate. O gli esperimenti sono condotti in modo da poter ottenere soltanto un certo tipo di risultato (e di questo si forniranno altri esempi), o i risultati disponibili vengono sottoposti ad accurate operazioni di selezione, o l'interpretazione delle correlazioni tende sempre in un'unica direzione, o le estrapolazioni soltano a piè pari sopra tutta una serie di fenomeni che le rendono illecite, per esempio non tenendo conto delle differenze fra specie. A questo punto risulta più che evidente l'alienazione di buona parte degli operatori, i quali non vanno oltre ad una filosofia strettamente operazionale. Essi cioè non entrano nel merito delle controversie se una determinata situazione patologica di cui si vuol costruire un modello sperimentale derivi da una situazione prevalentemente organica, o da una situazione prevalentemente ambientale, o da un'interazione fra i due tipi di fattori. Qualsiasi sia la situazione di origine, essi dicono od implicano, l'unica cosa che possiamo fare è di cogliere un insieme di correlati fra eventi biochimici ed eventi comportamentali (dei quali, ovviamente, nessuno si azzarderebbe a negare l'esistenza); di trovare, fra i vari trattamenti che vengono studiati, quelli che riconducono il più possibile verso la « normalità » gli uni e gli altri; di passare infine, attraverso le sperimentazioni cliniche che necessariamente avvengono in situazioni meno facilmente controllabili, e su di un numero più limitato di prodotti, ad un'ulteriore selezione di quelli più efficaci a parità di effetti collaterali, e meno carichi di effetti collaterali a parità di efficacia. Ogni approccio che abbia carattere di maggiore totalità viene esplicitamente od implicitamente negato come velleitario (« di matti ce ne sono molti e, non illudiamoci, ce ne saranno sempre molti; perciò occorre trovare farmaci sempre migliori per curarli »), o addirittura come antiscientifico od almeno transcientifico, cioè come non riconducibile agli schemi della « vera » ricerca. In questo quadro è anche facilmente spiegabile come nello scontro sui problemi della devianza comportamentale e sulle pratiche psichiatriche molti operatori delle discipline di base — neurobiologi, neurochimici, psicofarmacologi — non sono intervenuti neanche come spettatori, almeno nel nostro paese. La visione parcellizzata e razionalizzante dei loro settori di attività li allea di fatto a quelle forze scientifiche, sociali e politiche che si battono contro gli aspetti più brutalmente repressivi della psichiatria tradizionale, ma che allo stesso tempo tentano di imporre nuovi schemi fondamentalmente organicisti, sia sul piano dei modelli

SCHEDA N. 3

Una documentazione interessante per le tesi svolte nel loro articolo da Bignami e Giardini è quella ottenuta da un gruppo di ricercatori che agivano, a Roma, per conto del Centro Tossicosi da Farmaci Psicoattivi e da Stupefacenti dell'Università di Roma.

Le cure tossiche

Nel corso di un'inchiesta tossicologica svolta presso il grande Ospedale Psichiatrico Provinciale di S. Maria della Pietà, fu possibile accertare infatti che esiste in questo Ospedale un numero molto elevato di pazienti che assumono farmaci neurolettici in quantità notevole da anni e anni: in particolare fu possibile identificare, lavorando in tre soli padiglioni, 50 pazienti in cui la somministrazione di neurolettici durava ininterrottamente da più di 5 anni. La inutilità di questo tipo di somministrazione terapeutica, misurata in termini psicopatologici, era chiara a tutto il personale: altrettanto chiara, d'altra parte, era la sua « tossicità » per i pazienti e l'assoluta mancanza di qualsiasi interesse da parte dei medici e degli infermieri per i sintomi di tale tossicità.

Gli autori della ricerca hanno studiato 50 pazienti schizofrenici trattati con terapia neurolettica da almeno 5 anni sottoponendoli a controlli elettrocardiografici, oculistici, internistici, dermatologici.
I farmaci usati erano la cloropromazina (50%), la reserpina (20%), la associazione cloropromazina-reserpina (20 per cento dei casi), la tioridazina e i butirrofenoni.

ALTERAZIONI RILEVATE

Alterazioni epatiche

— insorgenza di ittero nei soggetti trattati con cloropromazina nel 14% dei pazienti;
— aumento di consistenza e di volume del fegato riguardante il 50% dei pazienti;
— prove di eucolloidità di Mac Lagan positive nel 35% dei pazienti.

Alterazioni cardiovascolari

— disturbi cardiovascolari estremamente frequenti erano l'ipotensione e la tachicardia attribuibili sia all'azione periferica dei farmaci che all'azione lesiva sulla fibrocellula muscolare del cuore e dei vasi; alterazioni elettrocardiografiche più o meno gravi furono riscontrate nel 52% dei pazienti esaminati.

Alterazioni oculari

— colore brunastro delle congiuntive, depositi pigmentari della cornea, opacità bilaterale del cristallino. Si tratta di lesioni irreversibili verificate in una percentuale variabile tra il 20 e il 50% in tutte le ricerche pubblicate in precedenza e nel 38% dei casi indicati in questa ricerca.
Obesità: specialmente nelle pazienti di sesso femminile si rilevò una obesità di media e forte gravità nel 20% dei pazienti esaminati.

Alterazioni neurologiche

La somministrazione di farmaci neurolettici provoca nel paziente una serie di sintomi dovuti all'interessamento del sistema extrapiramidale, che sono in rapporto alle dosi e al tipo di sostanza farmacologica e che scompaiono dopo la sospensione o la diminuzione del dosaggio terapeutico. Rientrano in questo gruppo di disturbi extrapiramidali:
— i sintomi della serie acinetico ipertonica: diminuzione o perdita della iniziativa motoria, bradicinesia, ipoamimia, ipertono, perdita o diminuzione dei movimenti automatici;
— le discinesie precoci o crisi neurodislettiche;
— le ipercinesie ipertoniche: acatisia e tasincinesia, cioè la impossibilità a stare seduti e la necessità di camminare.
Alcuni di questi disturbi extrapiramidali compaiono a volte in ritardo rispetto agli altri, ma possono essere irreversibili ed irriducibili ad ogni tentativo di terapia: tali sintomi vengono in genere raggruppati sotto il nome di « discinesie tardive ». Nella casistica esaminata si riscontrarono:
a) discinesie bucco-linguo-masticatorie: con movimenti involontari dei muscoli periorali, della lingua, della mandibola nel 26% dei pazienti;
b) tremori agli arti nel 64% dei pazienti.
Comunicati ai medici dell'Ospedale, i dati ottenuti nel corso della ricerca non destarono alcun interesse. Noi li proponiamo qui come esempio di tossicomania legale e determinata da operatori della salute (sic!) a danno dei pazienti ad essi affidati. Sarebbe assurdo chiederne un censimento naturale?

etiopatogenetici, sia sul piano delle relative prassi terapeutiche.

La farmacologia dei comportamenti sociali

La letteratura psicofarmacologica fornisce molti esempi dei modi oggi prevalenti nella raccolta e nell'interpretazione dei dati che servono a giustificare i modelli riduzionistici e le prassi terapeutiche della clinica. Uno dei settori più battuti è quello della farmacologia dei comportamenti sociali negli animali, che mette in evidenza le proprietà « antiemozionali », « antiaggressive » e « rasserenanti » dei più svariati prodotti. L'analisi di questo settore è facilitata da una recente rassegna critica del cecoslovacco Krsiak [8], il quale attraverso una valutazione approfondita dei dati disponibili è giunto a conclusioni assai diverse da quelle universalmente accettate. Egli ha messo infatti in evidenza che la maggioranza delle ricerche sinora condotte si son servite soprattutto di situazioni nelle quali i livelli di aggressività provocati nell'animale sono elevatissimi (per esempio, quelli ottenuti attraverso l'isolamento di topi di ceppi particolari). In tali situazioni, ovviamente, è possibile misurare soltanto l'effetto desiderato — la riduzione delle manifestazioni aggressive — mentre non esiste spazio per la misura di una eventuale azione di tipo opposto. Tuttavia questo (sempre secondo Krsiak) non basta. Infatti varie ricerche hanno recentemente indicato che molti dei farmaci affrettatamente etichettati come « antiaggressivi » non solo possono produrre una intensificazione dell'aggressività in situazioni sperimentali che non soffrano delle limitazioni sopra indicate, ma addirittura possono produrre questo effetto « paradossale » a dosi inferiori a quelle minime necessarie per la comparsa dell'effetto antiaggressivo stesso [9]. Se si volesse a questo punto seguire la logica corrente, si potrebbe concludere che l'effetto maggiormente specifico, cioè quello che più dovrebbe interessare ai fini delle estrapolazioni, è quello che compare alle dosi minori; mentre quello che viene abitualmente reclamizzato diventerebbe estremamente sospetto di non-specificità [10].
La letteratura sulle interazioni fra animali della stessa specie e di specie diverse non si ferma qui, ma è costellata di una serie di « perle » sulle quali non è possibile dilungarsi. Un esempio fra tanti, estratto dal finale di un lavoro pubblicato recentemente su di una autorevole rivista internazionale:
« I risultati di questo studio dimostrano chiaramente che la somministrazione ripetuta di elettroshock produce nel ratto una marcata inibizione del *mouse-killing behaviour* (comportamento muricida). Il comportamento muricida del ratto assomiglia alla depressione umana sotto i seguenti punti di vista: 1) sia il comportamento muricida, sia la depressione umana possono essere fatti regredire per mezzo del trattamento con elettroshock; 2) gli effetti dell'elettroshock sui pazienti depressi e sui *killer rats* persistono per lungo tempo dopo la cessazione del trattamento; 3) il trattamento con farmaci antidepressivi clinicamente efficaci blocca il comportamento muricida del ratto. Questi reperti suggeriscono che il comportamento muricida del ratto possa essere sotto il controllo di meccanismi analoghi alla depressione umana » (sic! cioè non si dice... sotto il controllo di meccanismi *analoghi a quelli responsabili* della depressione umana... ma proprio « *under the control of mechanism analogous to human depression* »; cioè la de-

pressione è diventata addirittura un « meccanismo »)[11].
La letteratura sui comportamenti sociali, al di là delle critiche formulate ad esempio da Krsiak, fornisce anche altre indicazioni, dalle quali sarebbe sin troppo facile estrapolare in direzione opposta a quella oggi prevalente. Per esempio, come si dovrebbe interpretare il fatto che se si lascia ad un ratto non trattato la scelta di stabilire contatti con un altro ratto non trattato, oppure con uno trattato mediante un barbiturico, esso si orienta generalmente verso il primo, trascurando il secondo?[12] Oppure quali deduzioni si dovrebbero trarre dal fatto che il clordiazepossido (*Librium*) non solo non interferisce con i comportamenti predatori del gatto, ma addirittura può prolungare il periodo di tempo durante il quale esso si attarda a giuocare col topo prima di ucciderlo[13]. Se si seguisse la filosofia degli estrapolatori di professione, indulgendo in quella che il neuropsicologo americano Gross ha chiamato la *pop-biology* si dovrebbe concludere che il primo esperimento fornisce un appropriato modello dell'emarginazione sociale provocata dal sedativo, mentre il secondo suggerisce di preoccuparsi della eventuale accentuazione delle tendenze sadiche nel consumatore di tranquillanti.

Dal comportamento animale al « modello » umano

Questa rapida panoramica di vari aspetti della psicofarmacologia sperimentale potrebbe continuare ancora a lungo, se l'intenzione fosse quella di fornire una trattazione sistematica, e non soltanto degli esempi sufficienti ad illustrare le caratteristiche di un discorso arbitrariamente riduzionista. Volta per volta, troveremmo che l'uomo dal comportamento deviante viene assimilato a topi e ratti resi « maniacali » da sapienti miscugli di amfetamina e di clordiazepossido (*Librium*), o dei quali si è scatenata l'aggressività per mezzo dell'isolamento o delle lesioni del setto pellucido; oppure a ratti, cani, gatti e scimmie divenuti tesi ed ansiosi a causa di shock elettrici non evitabili, o di conflitti fra pulsioni di segno opposto (la fame o la sete provocati dalla deprivazione di cibo o di acqua, e la paura dello shock procurato dalla risposta che fornisce anche il cibo o l'acqua); oppure a ratti con istinti predatori particolarmente marcati, che uccidono fulmineamente con il classico colpo alla nuca il topolino o la ranocchia introdotti dal tecnico che conduce l'esperimento. Peggio ancora, troveremo anche che i bambini con difficoltà di apprendimento scolastico, o con disturbi caratteriali, vengono assimilati a ratti e topi di particolari ceppi, che data l'incompatibilità fra i loro repertori comportamentali e le risposte richieste dallo sperimentatore incontrano difficoltà ad acquisire determinate reazioni condizionate; oppure a cani nevrotizzati dalla routine del laboratorio, che si ribellano allo sperimentatore rifiutando di lasciarsi ammaestrare. Così si razionalizzano e si giustificano, oltre alle prassi di cui si è già parlato, i trattamenti farmacologici di massa in neuropsichiatria infantile, soprattutto quelli con vere e proprie droghe psicostimolanti del tipo dell'amfetamina[14].
Partendo dai risultati delle esperienze condotte in laboratorio è di regola il decollo verso ogni sorta di ragionamenti circolari: cioè da un lato gli effetti osservati sui vari comportamenti animali debbono fornire un criterio di selezione scientifica per scegliere, fra i nuovi prodotti, quelli da avviare alla sperimentazione clinica. Dall'altro lato, se un farmaco ha determinati effetti in clinica, ed allo stesso tempo esercita un particolare effetto su di un comportamento animale, allora quest'ultimo viene acclamato come « modello » della situazione patologica umana. Le due operazioni richiedono giudizi differenziati, in quanto la prima va valutata sotto il doppio profilo della validità delle correlazoni osservate (e qui le smentite fioccano, sotto la spinta della feroce concorrenza) e degli scopi e delle committenze della ricerca stessa (fin troppo chiari); mentre la seconda, attraverso i suoi grossolani riduzionismi, spesso finisce per costituire una vera e propria auto-denuncia di tutto un sistema pseudo-logico e pseudo-scientifico. Le proposte teoriche portano così il segno indelebile impresso dallo scopo che le anima: trovare ad ogni costo gli strumenti per adattare la mente, onde evitare di dover intervenire sui difetti nella realtà.

Gli effetti nocivi degli psicofarmaci

In questo intervento si vuole soltanto mettere in evidenza come nelle pieghe del vasto corpo dottrinario della neuropsicofarmacologia sperimentale non manchino risultati che vengono il più delle volte passati sotto silenzio: e cioè quelli che mettono in evidenza vari aspetti negativi dei trattamenti psicofarmacologici. Alcuni di questi lavori danno una misura diretta dei danni arrecati dalle terapie, per esempio quelli che dimostrano lesioni irreversibili dei gangli della base dopo somministrazione prolungata di neurolettici[15], il che si accorda col fatto che alcune gravi alterazioni neurologiche osservate nei pazienti trattati possono non regredire dopo la cessazione dei trattamenti stessi. Non meno significativi sono i numerosi lavori che dimostrano fenomeni di marcata farmaco-dipendenza non soltanto nel caso di alcune droghe illecite (come la morfina, l'eroina, e molti derivati amfetaminici; ma non di altre, come la marihuana e l'hashish), ma anche a carico di molte droghe lecite distribuite con grande liberalità (come gli ipnotico-sedativi, il che è abbastanza noto, e svariati tranquillanti, il che è meno noto)[16].
Quando poi si passa dai danni evidenziabili mediante metodiche anatomiche, fisiologiche e biochimche a quelli evidenziabili soprattutto con sperimentazioni sul comportamento, allora il silenzio diviene pressoché totale. Ad esempio, lo stato di malessere spesso provocato sia da pesanti trattamenti neurolettici, sia da trattamenti antimaniacali come quelli con sali di litio, sia infine da sostanze usate a scopo esclusivamente punitivo (le famigerate iniezioni di scopolamina nei nostri manicomi giudiziari) trova precise contropartite in prove di condizionamento che si eseguono nell'animale di laboratorio. In queste esperienze il trattamento viene abbinato alla somministrazione di ricompense alimentari, conducendo ad un cambiamento di valore delle ricompense stesse le quali vengono ad assumere un significato di punizioni[17]. Per chi ha letto a veduto *l'Arancia Meccanica* sarà facile non soltanto intuire il significato di tali risultati, ma anche rendersi conto del perché essi vengano lasciati nel dimenticatoio quando si decide di sottoporre innumerevoli pazienti a pesanti terapie psicofarmacologiche. A maggiore ragione, si spiegherà la voluta ignoranza di questi dati chi conosca i provvedimenti oggi adottati per evitare il rigetto della farmacoterapia, da parte dei pazienti, ad esempio attraverso la somministrazione per via iniettiva di preparati « deposito » a lunga durata d'azione. Il collegamento fra ideologia, « modelli » e prassi è insomma dei più evidenti: il comportamento deviante è il nemico, l'uomo che ne è tutt'al più la vittima è il campo di battaglia, mentre le resistenze — anche quelle

strettamente psicofisiologiche — sono il fronte da travolgere, senza che ci si possa permettere il lusso di andar tanto per il sottile.

Gli interrogativi del futuro

Le prospettive future della psicofarmacologia pongono al momento attuale problemi di tipo assai diverso. Da un lato infatti ci si dovrà interrogare sulle possibilità di sviluppo di quei settori della disciplina che contribuiscono sostanzialmente all'approfondimento di tematiche neurobiologiche e neuropsicologiche, ed allo stesso tempo possono far risaltare le contraddizioni e gli usi mistificati. D'altra parte occorre seguire con attenzione gli ulteriori sviluppi della ricerca e delle sue applicazioni, poiché è chiaro lo sforzo tendente ad eliminare le contraddizioni più stridenti — così come la psichiatria biologica razionalizzante ha combattuto sinora i letti di contenzione e gli altri metodi troppo scopertamente punitivi — e l'impegno a creare prodotti che sempre più si avvicinano al bersaglio dei meccanismi pulsionali, anziché limitarsi ad agire come letti di contenzione chimica.
Un esempio drammatico di queste linee di tendenza viene da quei paesi in cui la giurisprudenza consente agli individui colpevoli di reati sessuali la scelta fra la prigione e la castrazione chirurgica, che oggi si va trasformando in una scelta fra la prigione e la castrazione chimica, mediante prodotti antagonisti degli ormoni come il *Ciproterone* messo a punto dalla *Schering*. Qui non vi è mistificazione scientifica, poiché realmente la neutralizzazione dell'ormone maschile attenua o spegne la pulsione sessuale e contribuisce a prevenire il reato che su questa pulsione si innesta. D'altra parte è noto e accettato da tutti che le manifestazioni sessuali pervertite aberranti hanno origini molto profonde e lontane nel tempo, risalendo ai processi ed alle fasi della maturazione emotiva ed effettiva di ciascun individuo. E' a queste origini ed a queste cause che sarebbe necessario riportarsi per una comprensione dei meccanismi psicodinamici che hanno innescato e prodotto la devianza, per rimuoverla e superarla in un processo di generale maturazione della personalità. Si preferisce invece colpire il substrato organico dell'attività sessuale, l'ormone che garantisce agli uomini, in quanto specie, non soltanto la pulsione istintiva all'accoppiamento ed alla riproduzione, ma anche l'equilibrio psicodinamico che deriva dal suo naturale soddisfacimento.
A questo punto ogni tentativo di trarre delle conclusioni in positivo rappresenterebbe un'operazione di notevole difficoltà, e comunque non esauribile in breve spazio. Estrapolando dai particolari tipi di modelli e di prassi che sono stati sommariamente analizzati, ad altri modelli e ad altre prassi più sofisticati di quelli che oggi prevalgono, ci si dovrà piuttosto preparare ad affrontare tutti gli aspetti di un problema dei più complessi: e cioè quello delle strategie di controllo individuale e sociale da parte dei futuri apparati di potere politico e delle loro cinghie di trasmissione scientifiche. Agli operatori delle discipline di base si deve dunque chiedere di abbandonare le comode posizioni di falsa neutralità scientifica; di rendersi conto che ideologie, modelli e prassi tendenti all'interiorizzazione delle leggi del capitale ed al controllo sociale trovano sempre più sostegno in larga parte del lavoro che si svolge nel chiuso degli istituti scientifici; insomma di rendersi disponibili ad una più vasta mobilitazione che si colleghi a quella di molti operatori clinici e sociali impegnati oggi in un duro confronto con la realtà taliana, e non soltanto italiana.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

[1] Hollister L.E., *Scienze, 176*, p. 504, 1972.

[2] Mistura S., *Sapere*, dicembre 1974, e Mistura S., *Sapere*, giugno 1975.

[3] La letteratura che vuole a tutti i costi concludere a favore di un'azione antipsicotica *specifica* dei neurolettici e degli antidepressivi (cioè a favore di un effetto situato a monte in determinate catene etio-patogenetiche) è sterminata. Un esempio relativamente accessibile si può trovare nel recente articolo di S.H. Snyder e coll. in *Science, 184*, pag. 1243, 1974, nel quale si danno per scontati determinati rapporti fra farmaci, neurotrasmettitori e schizofrenia (dal titolo: *Drugs, Neurotransmitters and Schizophrenia*).

[4] Anche al di fuori degli ambienti politicizzati non mancano critiche severe della farmacoterapia ad oltranza. Ad un livello facilmente accessibile si veda l'articolo di G.E. Crane in *Science, 181*, p. 124, 1973. Su di un piano più strettamente tecnico si può vedere l'articolo di L.T. Tobias e M.L. Macdonald in *Psychological Bulletin, 81*, p. 107, 1974, per le critiche metodologiche nei riguardi di tutti i lavori che sostengono la necessità di terapie di mantenimento di lunga durata (circa 150 referenze).

[5] Come « *pendant* » all'articolo di Snyder sulle psicosi schizofreniche, più sopra citato, si veda la rassegna sulle psicosi affettive di H.S. Akiskal e W.T. McKinney, *Science, 182*, pag. 20, 1973. Il metodo di Akiskal e McKinney è particolarmente significativo, poiché tenta una sintesi dell'approccio organicista e di quello ambientalista, tenendosi naturalmente alla larga dai fattori legati in qualsiasi modo alla divisione della società in classi, all'alienazione creata dalla divisione del lavoro, eccetera.

[6] Mendels J., Frazer A., *Archives of General Psychiatry, 30*, p. 447, 1974.

[7] Post R.M. e coll., *American Journal of Psychiatry, 130*, p. 67, 1973 e *Biological Psychiatry, 7*, p. 237, 1973.

[8] Krsiak M., *Research Communications in Chemical Pathology and Pharmacology, 7*, p. 237, 1974.

[9] Un recente articolo di K.A. Miczek, *Psychopharmacologia, 39*, p. 275, 1974, spinge questa analisi sino allo studio di una serie di analogie fra gli effetti dell'amfetamina e quelli del clordiazepossido (*Librium*).

[10] Vari esempi delle interpretazioni tradizionali si possono trovare nel volume a cura di S. Garattini e E.B. Sigg, *Aggressive Behaviour*, Excerpta Medica, Amsterdam 1969. Un esempio dell'importanza che si attribuisce a questo tipo di ricerca ai livelli istituzionali e politici è fornito dal rapporto « *Brain Research and Violent Behavior* », approntato da un comitato di esperti per il National Institute of Neurological Diseases and Stroke, National Institutes of Health (USA) (*Archives of Neurology, 30*, p. 1, 1974). V. anche gli articoli di H. Terzian e R. Meneghini e di M. Margnelli nella monografia di *Sapere* sul comportamento controllato (dicembre 1974).

[11] Vogel J.R., Haubrich D.R., *Physiology and Behavior, 11*, p. 257, 1973.

[12] Becker L.A. e coll., *Animal Learning and Behavior, 1*, p. 77, 1973.

[13] Langfeldt T., *Psychopharmacologia, 36*, p. 181, 1974.

[14] Vedi anche M. Cecchini, G. Bignami e V. Giardini, *L'Espresso*, 17 dicembre 1972; ed il capitolo sugli psicofarmaci nel libro di L. Chiti e S. Scarpa, *Di farmaci si muore*, Editori Riuniti, Roma 1975.

[15] Pakkenberg H. e coll., *Psychopharmacologia, 29*, p. 329, 1973.

[16] Come è messo in evidenza nel libro di Chiti e Scarpa più sopra citato, ed in quello di A. Del Favero e G. Lojacono (*Farmaci, Salute e Profitti in Italia*, Feltrinelli, Milano 1974), la selezione arbitraria dei dati da presentare agli operatori medici ed al pubblico oltrepassa di gran lunga in Italia i limiti della « decenza » e del *fair play*. Si potrebbe discutere cosa sia più pericoloso sul piano politico, almeno alle lunghe scadenze: se il giuoco pesante, basato su grossolane omissioni che rasentano il ridicolo, oppure le più raffinate costruzioni che vengono almeno in parte incontro ad una serie di contraddizioni, caratterizzanti una parte della letteratura psicofarmacologica anglosassone.

[17] Gli appassionati di letteratura etologica vedano l'articolo di Gustavson e coll. in *Science*, vol. *184*, pag. 581, 1974. Estendendo le ricerche condotte con le tecniche più consuete, che avevano dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio il fenomeno menzionato nel testo (la cosiddetta « *conditioned aversion* »), gli autori hanno somministrato a dei coyote polpette di carne di agnello oppure di coniglio contaminate con un sale di litio. Gli animali dei due gruppi si dimostravano successivamente incapaci di portare a termine attacchi predatori nei riguardi rispettivamente di un agnello vivo o di un coniglio vivo, anzi, appena posti in contatto con la preda tentavano di sfuggire e vomitavano.

Alcool e tossicomani

☐ La diffusione degli alcolici in Italia

☐ Le conseguenze dell'alcolismo

Perché parlare di alcolismo in questo numero della rivista dedicata alle tossicomanie? Perché abbiamo definito tossicomane anche un individuo la cui vita emotiva si concentra attorno all'abitudine del bere e che si distacca progressivamente da ogni altro tipo di interesse e iniziativa, sovvertendo profondamente la gerarchia dei suoi interessi e attività, accettando una specifica identità sociale ed i comportamenti suoi e degli altri che ad essa si legano, e perché sembra chiaro allora che l'alcolista descritto dalla tradizione psichiatrica rientra in pieno nell'ambito di tale definizione.

Il grande rilievo sociale dell'alcolismo

La nostra non è un'opinione isolata, del resto, perché l'alcool, da 10 anni, è incluso nell'elenco delle sostanze da prendere in esame nello studio della farmacodipendenza e delle tossicomanie da parte degli esperti dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Nonostante ciò è un luogo comune difficile da combattere quello che fa dell'alcolismo in Italia un problema di scarso rilievo sociale.

Per gli operatori psichiatrici che volessero cercare dati ufficiali sull'estensione del fenomeno in Italia, l'impresa si presenta come particolarmente ardua. Questa, tra le tante, è una prova sconcertante del disinteresse che le autorità sanitarie hanno nei confronti di quella che è l'*unica tossicomania di sicuro rilievo sociale* oggi in Italia come affermano in pieno accordo fra di loro: *a*) l'esperienza personale degli psichiatri che operano nei diversi ospedali italiani; *b*) la sostanziale drammatica univocità dei pochi dati parziali che si possono consultare (tab. 1-2).

Vorremmo qui considerare l'uso che si fa dell'alcool nel nostro paese e in generale nei paesi europei e del Nord-America come un uso endemico. In modo fondamentalmente analogo a quanto accade per l'haschisch in India o per le foglie di coca in Bolivia, il suo consumo è, infatti:

a) straordinariamente diffuso nell'ambito della popolazione;

b) profondamente radicato nelle tradizioni culturali delle popolazioni che ne fanno uso.

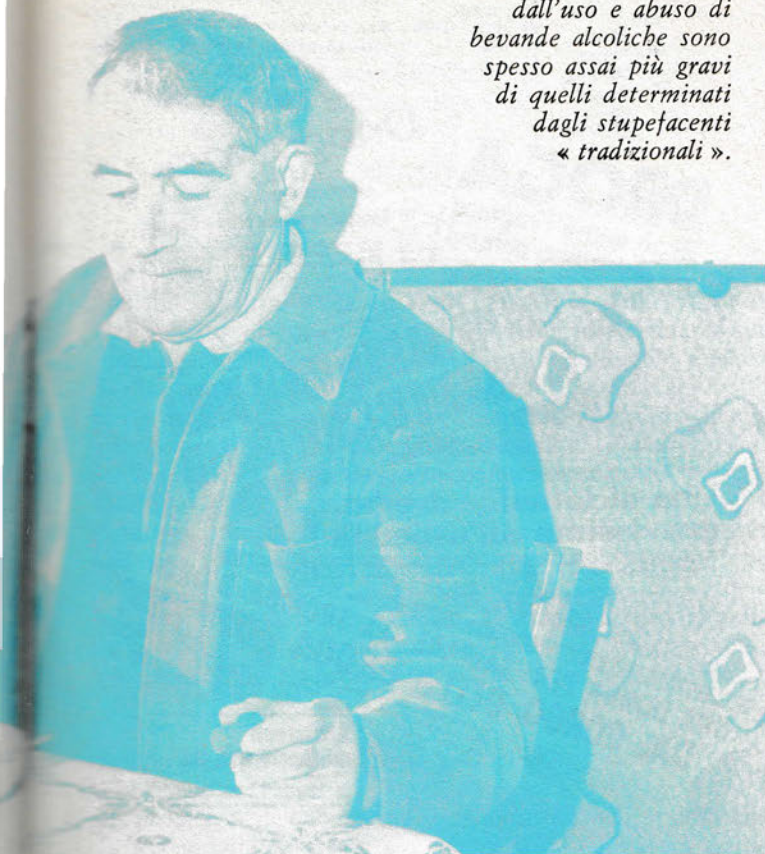
I danni legati all'uso e all'abuso di alcool sono dal punto di vista sociale e individuale assai più gravi di quelli determinati dagli « stupefacenti tradizionali ». L'alcool, infatti, provoca complicanze a livello epatico (cirrosi) e cerebrale (psicosi alcolica che determina il ricovero in ospedale psichiatrico); ha diffusione tra le classi sociali più deboli e sempre di più tra i giovani e i giovanissimi.

Una tabella riassuntiva sulla « pericolosità » dell'abuso di alcool ci sembra possibile utilizzando i dati ricavati all'ISTAT (tab. 3-4).

Come un qualsiasi prodotto destinato a rendere molto alle imprese commerciali, gli alcolici vengono propagandati in modo massiccio: caroselli televisivi, inserti filmati, intere pagine di giornali e riviste bombardano gli individui di ogni età e sesso.

Il contenuto dei messaggi è estremamente « persuasivo »: amore, giovinezza, bellezza, benessere, simpatia, popolarità, virilità, forza; tutte le « qualità » riconosciute come positive nella nostra società sono accostate al consumo dell'alcolico propagandato, sì da offrire al consumatore una immagine legata al nome dello stesso.

Come anche la recente « battaglia del vino » ha messo in evidenza, precisi interessi economici spiegano questa indu-

I danni provocati dall'uso e abuso di bevande alcoliche sono spesso assai più gravi di quelli determinati dagli stupefacenti « tradizionali ».

zione al consumo che si perpetra giornalmente sotto i nostri occhi.

L'Italia si situa « tranquillamente » al secondo posto nella speciale graduatoria dei paesi che consumano alcool, con 18 litri di alcool consumato a testa nel 1967, (secondo i dati raccolti dall'Addiction Research Foundation, Toronto, Canada), subito dopo la Francia. Il fenomeno è in aumento, precisi interessi a livello internazionale tendono a questo incremento. Riportiamo nella tab. 5 alcuni dati ISTAT, significativi, che si riferiscono alle importazioni ed esportazioni italiane in questi anni. Si può notare un grosso incremento delle importazioni di alcoolici in assoluto e in percentuale, superiore al movimento delle esportazioni.

Difficoltà connesse alla prevenzione dell'alcolismo

Osserva il Rapporto Tecnico dell'OMS (n. 551) 1974 che « l'uso delle bevande alcoliche è molto diffuso, autorizzato dalla legge e tollerato in numerosi paesi del mondo. Nulla permette di dire che il consumo in quantità ragionevole di alcool abbia degli effetti nefasti sulla salute. Pertanto, in molti paesi, il numero delle persone su cui l'alcool esercita direttamente un effetto nefasto è superiore a quello delle persone cui l'una o l'altra delle droghe classiche genera il medesimo effetto. Per prevenire e risolvere i problemi associati all'alcool, si va però incontro a difficoltà supplementari per il fatto che la produzione e la distribuzione delle bevande alcoliche contribuiscono a far vivere milioni di persone e procurano ai governanti delle entrate molto sostanziose ».

Tab. 1. **Casi di alcolismo e di altre tossicomanie ricoverati in 19 ospedali psichiatrici nel 1960.**

	uomini	donne	totale
Alcolismo (esclusi i casi di ebbrezza acuta)	2.671	264	2.935
Altre tossicomanie	19	7	26
Rapporto tossicomani/alcolisti		0,009	

Tab. 2. **Dati sull'aumento degli alcolisti e percentuale degli alcolisti sul totale dei ricoverati in due ospedali italiani.**

Anno	Ospedale di Limbiate	Ospedale di Vercelli
1940	17,4	—
1950	27,8	—
1955	33,2	3,50
1960	33,2	7,60
1962	34,7	10,30
1964	31,5	9,39
1966	44,2	11,60
1968	—	15,28
1970	—	19,95

Tab. 3. **Numero dei ricoverati in istituti di cura per persone affette da disturbi psichici.**

Anno					
1970	per alcolismo	5.400	di cui	uomini	4.825
				donne	565
	per psicosi alcolica	2.498	di cui	uomini	2.180
				donne	318
	Totale	7.898			
1971	per alcolismo	7.216	di cui	uomini	6.500
				donne	716
	per psicosi alcolica	2.697	di cui	uomini	2.394
				donne	303
	Totale	9.913			

Tab. 4. **Morti accertate da alcool.**

	1970	1971
Morti per psicosi alcolica (delirium tremens, sindrome di Korsakow)	100	109
Morti per alcolismo cronico	324	299
Morti per cirrosi epatica da alcool	835	883
	1.259	1.291

Tab. 5. **Alcool etilico - Vini - Liquori (Importazioni/esportazioni in ettolitri).**

	Alcool	Vini	Liquori
1969			
Imp.	102.934	224.764	121.151
Esp.	49.421	2.323.500	66.619
1970			
Imp.	91.241	180.302	152.461
Esp.	39.171	4.830.956	71.322
1971			
Imp.	122.650	338.121	189.100
Esp.	20.031	8.467.904	101.651
1972			
Imp.	125.377	288.353	290.150
Esp.	2.556	13.348.130	177.238
1973			
Imp.	266.317	1.118.109	332.006
Esp.	1.539	9.538.229	176.989

La grande mistificazione

- ☐ I contenuti dell'informazione sulla droga
- ☐ Origini, modalità e conseguenze del comportamento dei mezzi di comunicazione di massa
- ☐ Riti e simboli

di Giancarlo Arnao

Definizioni di droga e criteri di classificazione.

Tipo di definizione	Criterio di classificazione	Contenuto della definizione
CONVENZIONALE « sostanza che dà piacere ma schiavizza e distrugge »	piacere, dipendenza	oppiacei
LEGALE « sostanza il cui uso è pericoloso a sé e/o agli altri »	pericolosità sociale	oppiacei + allucinogeni + cannabis + cocaina + amfetamine
FARMACOLOGICA « sostanza che modifica la psicologia o l'attività psichica »	modificazioni psichiche	oppiacei + allucinogeni + cannabis + cocaina + caffè + tabacco + alcool + psicofarmaci + etere + cloroformio

Sul contenuto del materiale d'informazione sulle droghe è necessario fare alcune fondamentali distinzioni. Infatti:
— l'atteggiamento dell'informazione verso le *droghe illegali* è radicalmente diverso da quello relativo alle droghe legali;
— fra queste ultime, esiste ancora una differenza fra le *droghe medicinali* (psicofarmaci) e quelle che possiamo definire *droghe sociali* (droghe voluttuarie il cui uso è accettato nella nostra cultura: alcool, tabacco ecc.).
I contenuti dell'informazione su queste tre categorie di sostanze saranno quindi esaminati separatamente.

L'informazione sulle droghe sociali

Alcool. Nonostante le enormi dimensioni del fenomeno dell'alcolismo nel nostro Paese, l'atteggiamento prevalente dei *mass-media* è di sottovalutare il problema. Sulla stampa, gli articoli sull'alcolismo sono molto meno frequenti ed allarmanti di quelli dedicati all'uso di droghe illegali; contrariamente a quanto accade per queste ultime, i rapporti fra abuso di alcolici e comportamenti antisociali o criminosi sono quasi sistematicamente ignorati: in particolare, si nota una assoluta insensibilità alla drammatica

evidenza dei dati statistici, da cui risulta che l'alcolismo provoca il 48% degli incidenti stradali [1].
D'altra parte, la pur scarsa e frammentaria informazione sui pericoli dell'abuso di alcool è sopraffatta dall'informazione che viene somministrata attraverso la pubblicità: nel 1973 il fatturato pubblicitario dei produttori di alcolici per quotidiani, settimanali e Rai-Tv è stato di 26.826 milioni di lire, pari al 10,9% del fatturato pubblicitario globale [2].

Tabacco. Anche su questa sostanza l'informazione dei *mass-media* è frammentaria e scarsa relativamente ai rischi del suo abuso. La pubblicità del tabacco è proibita dalla legge italiana. D'altra parte, una dichiarazione dell'Avvocatura dello Stato afferma che « la nicotina, psicoeccitante immediato, favorisce la concentrazione intellettuale e migliora le prestazioni psichiche... è talmente necessaria nel realizzarsi di un definitivo riflesso condizionato che l'astinenza provoca un forte turbamento » che quindi « la produzione e vendita del tabacco costituiscono un fine di generale utilità e di preminente interesse generale » [3], laddove le caratteristiche di droga eccitante e la dipendenza provocata dal suo uso vengono teorizzate come valide ragioni per mantenere un regime di produzione e spaccio da parte di uno Stato che non è in grado di assicurare ai suoi cittadini ben altri servizi di « preminente interesse generale », come per esempio, la produzione e la distribuzione dei farmaci.

L'informazione sulle droghe medicinali

Il problema dell'abuso di droghe medicinali, nonostante la sua gravità, è trascurato dai *mass-media* ancora più di quello delle droghe sociali; questo dipende anche dal fatto che gli ambienti in cui il fenomeno è più diffuso (borghesi di mezza età, casalinghe) sono giornalisticamente meno interessanti e pittoreschi di quelli in cui l'uso di droghe illegali è più comune (studenti, malavita, capelloni, ecc.).
Nel campo della letteratura medica le grosse industrie farmaceutiche hanno un ruolo predominante, se non esclusivo: tutte le riviste mediche italiane sono o pubblicate dalle industrie farmaceutiche o finanziate dalle stesse attraverso la pubblicità. Si può quindi affermare che l'informazione sulle droghe medicinali è gestita dai produttori delle droghe stesse.
Anche a livello governativo non è stata dimostrata alcuna sensibilità al problema delle droghe medicinali. Al contrario, il Ministro della Sanità Gaspari — che ha dato il suo nome alla famosa e criticata proposta di legge sulla droga — ha rifiutato nel 1973 di cancellare dalle liste dell'INAM una serie di medicinali giudicati inutili o dannosi da una Commissione di esperti creata dall'INAM stesso: tra questi erano il metaqualone e alcune amfetamine.
Il problema dell'informazione sugli psicofarmaci è stato affrontato in termini piuttosto drastici dalla Commissione Nazionale USA, il cui ultimo Rapporto raccomanda che « i produttori di medicine psicoattive intraprendano una campagna massiccia per educare sia i medici sia il pubblico sulla corretta applicazione di questi medicinali nel trattamento delle condizioni di ansia, tensione e depressione. L'informazione e la pubblicità diretta ai medici dovrebbe sottolineare l'esigenza di limitare l'uso di queste sostanze... Una serie di iniziative pubblicitarie da parte delle autorità dovrebbe, in linguaggio non tecnico, portare lo stesso messaggio al pubblico... La commissione raccomanda anche che le industrie farmaceutiche non inviino ai medici campioni gratuiti di psicofarmaci se non su richiesta: il fatto di avere queste medicine a portata di mano può incoraggiare i medici a somministrarli con eccessiva disinvoltura » [4].

L'informazione sulle droghe illegali

Informazione dei mass-media. Il problema delle droghe illegali è stato trattato ampiamente e frequentemente dai *mass-media* italiani. In questa enorme massa di articoli, dibattiti, cronache, editoriali, il contenuto scientifico è generalmente a basso livello, e sovrastato da considerazioni emotive e moralistiche: gli aspetti sociologici e psicologici dell'uso della droga sono stati ignorati o grossolanamente falsati, e l'uso della droga è stato immancabilmente denunciato come causa diretta di comportamenti sociali o criminosi, anche senza prove o indizi credibili.
La formula con cui questo tipo di cronaca viene confezionato è stata così descritta dal sociologo J. Loung: « Il tipo di informazione che i *mass-media* riportano è ciò che ' fa notizia '. In breve, essi scelgono eventi atipici, li presentano in modo stereotipico, e li mettono in contrasto con uno scenario di normalità che è supertipica » [5].
Il fatto di presentare aspetti *atipici,* cioè marginali o non significativi del fenomeno, fa sì che l'opinione pubblica si crei un'immagine falsa sulle dimensioni del fenomeno stesso (nella fattispecie, la diffusione dell'uso di droga fra i giovani); le notizie vengono date in modo *stereotipico,* cioè conforme ai pregiudizi correnti; infine si contrappone all'immagine dei soggetti ' anormali ' l'immagine *ipertipica* delle persone « per bene ».
Sarebbe ingiusto, tuttavia, non far notare che l'atteggiamento di una parte della stampa italiana ha manifestato recentemente la tendenza ad un approccio più razionale del problema delle droghe illegali. Interessanti, a questo proposito, le dichiarazioni autocritiche di due giornalisti: Alfonso Madeo del *Corriere della sera* e Sandro Curzi di *Paese Sera*:
« Il nostro giornale, come altri, ha vissuto... una contraddizione molto stridente — dice Madeo — perché, a livello di analisi sociologica o culturale, il *Corriere* si mostrava disponibile al discorso critico e considerava quello della droga un discorso da approfondire. Ma, dall'altro lato, ecco le pagine della cronaca chiuse a questa apertura critica... Quasi che il giornale sia costruito a compartimenti stagni e fra le varie pagine non vi sia comunicazione: in ' terza ' o in ' settima ' (pagina) si ritiene che il lettore sia persona capace e... meritevole dalla verità critica, in ' cronaca ' lo si nega ».
« Tutti noi eravamo preoccupati, avevamo paura di sembrare un giornale che prendesse le difese dei drogati — dice Curzi —. Per queste sono passate sciocchezze o banalità. Di più: non abbiamo subito colto che droga e repressione andavano a braccetto » [6].

Informazione istituzionale. L'atteggiamento della maggior parte dei documenti istituzionali (politici, educativi, giudiziari) non è molto diverso da quello manifestato sinora dalla maggior parte dei *mass-media.* Per dare un esempio del livello scientifico di certi processi per droga, ricordiamo che, secondo la sentenza che ha condannato l'attore Pierre Clementi per detenzione di haschisch, « la sostanza stupefacente, anche nella quantità più esigua, è sempre esiziale » (Tribunale di Roma, IV Sez. pen., 1972). A livello molto più alto nella gerarchia giudiziaria, le Sezioni Riunite della Corte di Cassazione hanno affermato nel

1957 che la droga viene assunta da « persone sospinte da un'ansia esasperata di godimento e sedotte dal miraggio di piaceri raffinati, specie in campo sessuale ».
Il livello di informazione esistente nelle strutture governativo-parlamentari è illustrato dalle vicende della proposta di legge sulla droga (detta anche « legge Gaspari-Gonnella ») approvata dal Governo Andreotti nel dicembre 1972 e non ancora discussa dalle Camere. Secondo Blumir, « il servizio studi e legislazioni della Camera ha preparato per la discussione parlamentare del progetto di legge una documentazione di *trentuno titoli* »: in questa scarna selezione non ha trovato posto neanche uno dei rapporti delle Commissioni Governative USA, Britannica, Olandese, Canadese, né una delle almeno 2.000 monografie sulla marihuana che erano state pubblicate all'epoca; si trova invece un opuscolo dell'Associazione Nazionale Donne Elettrici, secondo cui la « tendenza a nascondersi durante la giornata in luoghi insoliti — ripostigli, gabinetti, grotte » — e « l'appartenenza a gruppi sociali sospetti (circoli equivoci, ambienti delle spettacolo) » sarebbero « sintomi generici abituali di intossicazione da sostanze psicoattive ».

Informazione sanitaria. Salvo poche e apprezzabili eccezioni, la letteratura medica italiana ha dato finora un'informazione scarsa e superficiale sul problema delle droghe illegali. La documentazione internazionale è stata per lo più ignorata, e i basilari Rapporti Governativi inglese, americano, canadese, e olandese non sono stati né tradotti né riassunti in maniera esauriente, ma soltanto talvolta citati senza alcun riferimento al loro contenuto complessivo.
L'impostazione ascientifica e manichea è denunciata anche dalla denominazione di alcune strutture assistenziali: a Milano esiste presso l'Ambulatorio Comunale un « Centro Assistenza Drogati », sebbene l'uso del termine « drogati » sia privo di contenuto scientifico e controproducente dal punto di vista terapeutico; a Roma il Comune gestisce un « Centro Antidroga », la cui denominazione è trasparentemente allusiva di un atteggiamento da crociata, in cui l'obiettivo di fondo sembra essere la droga come astrazione anziché le conseguenze dell'abuso di droga.

Gli schemi della mistificazione: gli stereotipi

Dai contenuti dell'informazione analizzati nel precedente capitolo risultano due dati di fondo:
1) L'immagine prevalente dell'uso di droga è quella di una condizione di diversità e di devianza provocata da sostanze « cattive » ma in qualche modo « magiche ».
2) La devianza dei cosiddetti « *drogati* » assume, secondo i casi, l'aspetto di una malattia, di un vizio colpevole, di un atteggiamento anti-sociale.
Possiamo quindi affermare che la mistificazione si manifesta attraverso tre schemi fondamentali (stereotipi):
— stereotipo medico (*devianza biologica*);
— stereotipo morale (*devianza comportamentale*);
— stereotipo culturale (*devianza ideologica*).
E' necessario precisare che l'uso di droga può effettivamente determinare, in misura più o meno grande e secondo le circostanze, conseguenze negative sulla salute, sul comportamento e sull'atteggiamento sociale del consumatore. La funzione mistificatoria degli stereotipi si esplicita in una generalizzazione arbitraria di queste conseguenze a *tutta* la complessa casistica dell'uso di droga, e a *tutti* i consumatori.

Lo stereotipo medico. L'aspetto fondamentale dello stereotipo medico e quello di una diversità biologica dei consumatori di droga, per cui:
— l'uso di droga è un fenomeno di patologia fisica e mentale;
— la malattia derivante dall'uso di droga è distruttiva, inguaribile e contagiosa.
Distruzione, inguaribilità e *contagiosità* sono quindi gli elementi caratteristici di questo stereotipo.
Per quanto riguarda la *distruzione,* si può notare che i sintomi attraverso i quali essa si concreta sono spesso descritti come diversi da quelli delle malattie « normali », con una tendenza a sottolinearne gli aspetti più ripugnanti: se la malattia è di per sé una devianza, abbiamo qui una *devianza della devianza,* quasi a sottolineare il distacco esistente fra i *drogati* e la condizione di normalità.
L'idea del *contagio* — felicemente affermatasi nel linguaggio giornalistico: « l'epidemia della droga »! — suggerisce che la « malattia » dell'uso di droga possa trasmettersi « per contatto », anche se è noto che non è propagata da un agente batterico: in effetti la legge Gaspari-Gonella prevedeva l'istituzione di una *quarantena* per ogni cittadino che avesse avuto contatto anche indiretto con la droga, con l'imposizione del trattamento psichiatrico obbligatorio a chiunque si trovasse — *con l'intenzione* di drogarsi — in un locale in cui la droga veniva consumata.
L'idea dell'*inguaribilità del drogato* si basa sui fenomeni di dipendenza e tolleranza di alcune droghe, che rendono a volte difficile il recupero del tossicomane; ciò non toglie che un buon numero di tossicomani (che sono d'altronde una frazione limitata dei consumatori) possa guarire.
Sembra quindi ingiustificato che un manuale di farmacologia possa sostenere che « le conseguenze dell'eroinomania sono *sempre fatali*... La morte non tarda oltre i due, tre anni dall'inizio dell'abitudine » [7].

Lo stereotipo morale. Il « messaggio » di questo stereotipo è estremamente ambiguo: l'uso di droga viene, da una parte, censurato come abitudine viziosa e degradante, dall'altra viene descritto come qualcosa che è strettamente collegato con il piacere, l'ozio, il sesso, il gioco. L'ambiguità dello stereotipo morale risulta evidente anche in alcune definizioni convenzionali dell'uso di droga, come « evasione dalla realtà » e « paradisi artificiali »: queste espressioni, — nel contesto di una società che incoraggia e istituzionalizza l'evasione di massa (sport-spettacolo, televisione ecc.), dove l'*artificiale* prende progressivamente il sopravvento sul *naturale,* dove pochi ancora credono in un *reale paradiso* — non sembrano dotate di un grande potere di dissuasione, e danno nello stesso tempo un'immagine magica della droga, come di uno strumento per la trasformazione della realtà. Le accurate, compiaciute, a volte morbose descrizioni dei droga-parties nelle cronache giornalistiche, con le allusioni alla « promiscuità sessuale », alle « orge », alle « depravazioni » dei « drogati » sono un altro esempio dell'ambivalenza che l'opinione corrente dimostra nei riguardi dell'uso di droga illegale.
Lo stereotipo morale è caratterizzato dallo stesso tipo di ambivalenza emotiva, di inestricabile mescolanza fra attrazione e repulsione, che è propria dell'idea di peccato. L'equazione *droga = peccato* è infatti tuttora valida negli ambienti tradizionalisti e clericali.
Esiste peraltro anche una versione laica dello stereotipo

morale: quella che si esprime con l'equazione *droga = evasione*, o, più specificamente *droga = evasione dalla realtà*. L'enorme successo di questo luogo comune è pari alla indeterminatezza del suo contenuto: che cosa s'intenda, infatti, per realtà, è tutt'altro che chiaro. Sembra comunque di poter individuare due interpretazioni: *a*) la realtà come *realtà oggettiva*, esterna all'individuo, in contrapposizione alla *realtà soggettiva* o interiore; *b*) la realtà come « *realtà produttiva* », cioè partecipazione attiva dell'individuo alla produzione o all'attività sociale, in contrapposizione al *momento edonistico*, cioè allo svago, al riposo, alla vita ricreativa, al sesso.
Esamineremo separatamente ciascuna di queste due ipotesi.
A) *Uso di droga ed evasione dalla realtà esterna*: se *evasione dalla realtà esterna* significa tendenza a rifugiarsi nel sonno, nel riposo, nei sogni, nelle fantasie, nell'introspezione, occorre far notare che non esiste nessun tipo di droga che determini esclusivamente e in ogni caso questi effetti.
Considerando infatti ciascuna delle tre categorie di droghe secondo la classificazione di Delay, constatiamo che:
— gli *psicoanalettici* (sostanze che eccitano l'attività cerebrale: cocaina, caffeina, amfetamine ecc.) hanno per definizione un effetto opposto;
— gli *psicodislettici* (sostanze che alterano l'attività cerebrale: allucinogeni, *cannabis* ecc.) possono aumentare le possibilità di introspezione, ma hanno anche effetti potenzianti sulle percezioni e sull'attenzione;
— gli *psicolettici* (sostanze che deprimono l'attività cerebrale : alcool, oppiacei, sonniferi, tranquillanti ecc.) hanno generalmente un effetto simile a quello definito come » evasione », ma vengono spesso usati con motivazioni opposte: vedi per esempio l'uso « sociale » dell'alcool per facilitare i contatti interpersonali, o l'uso « strumentale » della morfina da parte di molti soggetti farmacodipendenti, che hanno bisogno della droga per poter funzionare o lavorare regolarmente.
Di conseguenza, se è l'evasione dalla realtà esterna la caratteristica qualificante del concetto di droga, dovremmo cancellare dalla lista le amfetamine, la cocaina, gli allucinogeni e la *cannabis*, lasciandovi — sia pure con molte eccezioni — oppiacei, alcool, barbiturici, tranquillanti ed altri psicofarmaci ad azione depressiva e calmante. Inoltre, se questo tipo di evasione è riprovevole, si dovrebbero bandire la psico-analisi, le tecniche di rilassamento, ed ogni altra pratica che incoraggia l'individuo a coltivare le sue fantasie e a distaccarsi dal mondo esterno.
B) *Uso di droga ed evasione dalla realtà produttiva*: per distinguere gli effetti dell'alcool da quelli della marihuana, lo psichiatra USA B. Kissen afferma che « le droghe psicoattive possono essere usate in due modi: per diminuire la tensione emozionale e permettere ad una persona di funzionare regolarmente... o per permettergli di evadere dalla realtà [8]; a parte l'arbitrarietà della contrapposizione fra alcool e marihuana, sembra questo un tipico esempio della semplicistica identificazione tra *realtà* e *attività produttiva*, in contrasto con il momento edonistico.
Esaminando sotto questo punto di vista le tre categorie di droghe, si nota che:
— gli *psicoanalettici* possono, in determinate condizioni di uso (uso strumentale) aumentare la spinta alla produttività (vedi uso di amfetamine dei camionisti e degli atleti, ecc.); in altre circostanze (uso ricreativo) vengono usati per scopi edonistici;
— gli *psicolettici* possono essere usati per scopi edonistici (alcool, oppiacei), ma anche per scopi produttivi (uso di tranquillanti o barbiturici o anche oppiacei per eliminare la tensione); essi possono anche avere una funzione di ' recupero ' per cui, facilitando il sonno o il riposo, migliorano le possibilità produttive;
— gli *psicodislettici* hanno un uso prevalentemente ricreativo o sperimentale; possono però influenzare positivamente la produttività di certi artisti (gran parte del jazz e della musica pop è stata creata sotto l'effetto della *cannabis*).
Da questa esemplificazione, necessariamente schematica, risulta un dato fondamentale: che *ciascun tipo di droga può essere utilizzato per scopi produttivi o edonistici secondo il modo in cui viene usato*. Secondo Young, *non è l'uso della droga in sé, ma la motivazione per cui viene assunta* che determina l'atteggiamento della società. In questo senso, il punto discriminante è l'*etica della produttività*: se l'uso di droga aiuta l'efficienza sul lavoro o agevola il riposo dopo il lavoro, è approvata; se è usata per motivi puramente edonistici, è condannata. Di qui la tolleranza per il caffè, la nicotina, le amfetamine, se usati per stimolare la produttività, nonché per l'alcool, i sedativi, i sonniferi, se usati per facilitare il recupero dalla tensione provocata dal lavoro; laddove l'uso delle stesse o di altre droghe per motivi non-produttivi è condannato o mal tollerato [9].
Le contraddizioni fondamentali dello stereotipo morale, inteso nell'accezione di *droga = evasione dall'attività produttiva* sono essenzialmente:
1) la concezione moralistica del *momento edonistico* come oggetto di riprovazione sociale, in contrasto con l'atteggiamento di approvazione o incoraggiamento di diversi fenomeni di evasione organizzata, come gli spettacoli sportivi e la attuale televisione, anche quando — come nel caso di certe manifestazioni del tipo sportivo — essi generano fenomeni psicotici di massa (a volte con morti o feriti);
2) l'atteggiamento monolitico che ignora volutamente le differenti motivazioni dell'uso di droga e le differenze tra le diverse droghe;
3) la tendenza (espressa nelle dichiarazioni di Kissen già citate) ad attribuire le caratteristiche di uso *produttivo* alle droghe legali, e quelle di uso *edonistico* a quelle illegali.
Quest'ultima contraddizione è particolarmente stridente, se si pensa che l'uso di alcool costituisce uno dei più grandi problemi della nostra società; oltretutto, le caratteristiche « di evasione » di questa droga sono ben note ed accettate dalla nostra cultura.

Lo stereotipo culturale

L'immagine dell'uso di droga, secondo lo stereotipo culturale, è quella di una devianza collettiva organizzata, in cui l'uso di droga rappresenta il rifiuto dei valori della cultura tradizionale, che si può manifestare o come una ribellione aperta (i drogati come « contestatori ») o con un distacco dalla società (« drogati » come « hippies »).
Le radici psicologiche di questo atteggiamento sono esaminate più avanti e spiegano l'intensa carica di emotività e di irrazionalità di questo atteggiamento, che arriva al punto di sostenere che la droga fa parte della « strategia rivoluzionaria mondiale »: questa ipotesi è tipicamente sostenuta da giornali fascisti, ma è stata per un certo tempo condivisa anche dall'opinione clericale-reazionaria.
Come si è visto per gli altri stereotipi, anche lo stereotipo culturale parte dalla constatazione di fenomeni realmente

esistenti. La creazione di una cultura « alternativa », che coincide con l'uso di droghe (particolarmente *cannabis* e allucinogeni), è un fatto innegabile. E' peraltro molto dubbio che il fattore determinante sia l'uso di droghe, e non una tendenza ideologica preesistente.

Origini e funzionalità del mito

Da quanto si è visto analizzandone i contenuti, l'informazione sulla droga è caratterizzata — in Italia come altrove — da un'intensa partecipazione emozionale, e di conseguenza da un atteggiamento irrazionale e contraddittorio: « ciò che caratterizza il discorso che si è sviluppato sulla droga negli ultimi anni... ha contribuito alla creazione di un vero e proprio mito » [10].
Le origini del *mito della droga* sono molteplici e complesse, e vogliamo metterne in evidenza due aspetti probabilmente fondamentali: *a*) l'aspetto semantico; *b*) l'aspetto psicodinamico.

Il problema semantico. Quanto più indefinito è il contenuto descrittivo di una parola, tanto più facilmente il suo significato emotivo può prendere il sopravvento. E' noto che l'indeterminatezza della parola *droga* ne fa un'etichetta applicabile indifferentemente a una ristretta categoria di sostanze o a quasi tutti i farmaci e alimenti (tab. 1). L'equivoco più grave nasce dalla diffusissima abitudine di definire come *droghe* esclusivamente le sostanze illegali, escludendo gli alcolici, il tabacco, gli psicofarmaci.
Nonostante questa ampia discrezionalità, succede tuttavia di rado che, parlando di droga — anche a livelli qualificati — se ne definisca il termine: in realtà, la parola *droga* ha un significato che sovrasta anche le più negative conseguenze del suo uso o abuso: « il concetto che... l'opinione pubblica italiana si forma per definire le sostanze etichettate come droghe non corrisponde a nessuna categoria definibile di farmaci e sostanze » [11].
Queste considerazioni valgono anche per il termine *drogato,* che viene usato indifferentemente per definire sia il tossicomane sia il consumatore occasionale di droga illegale. Anche per questa parola, il contenuto descrittivo è sovrastato da una connotazione profondamente negativa: *drogato* è qualcosa di più e di peggio che *tossicomane,* in cui l'obiettività descrittiva del termine medico può suscitare tuttalpiù un senso di compassione come per ogni altro malato. Esemplare, in questo senso, la dichiarazione di S. Curzi: « ...*avevamo paura* di sembrare un giornale che prendesse *le difese dei drogati* », laddove il termine *drogati* è chiaramente sganciato dal suo significato concreto — di individui malati o socialmente devianti ma pur sempre decentemente, anzi doverosamente difendibili da un giornale (*Paese Sera*) che si definisce progressista — per assumere il significato simbolico di un'astrazione negativa, e come tale indifendibile.

La droga come simbolo. L'intensa emotività della riprovazione sociale verso l'uso di droga giustifica l'ipotesi che, a livello inconscio, la droga abbia un particolare valore simbolico.
La psico-dinamica della reazione sociale al problema della droga è stata così descritta dallo psichiatra italiano Ignazio Majore: « La droga assume attualmente, a livello emotivo, il ruolo che una volta era del sesso: un ruolo collegato con l'idea di peccato, di vietato, e quindi di ricercato e di eccitante. Tutto quello che riguarda la droga desta l'eccitazione epidermica e le fantasie morbose che una volta facevano parte dell'iconografia del sesso: gli assuntori di droga vengono considerati da una parte spregevoli e schiavi, dall'altra spregiudicati e liberi. Il fatto che l'uso di droga possa danneggiare l'individuo è secondario.
« Si riattiva così la dinamica medioevale: la caccia al drogato come caccia alle streghe. L'atteggiamento di condanna verso i cosiddetti drogati nasce dal fatto che ciascuno di noi ha dentro di sé istanze che tendono alla trasformazione delle strutture personali o sociali; quando queste istanze, che sono inconscie, non raggiungono il livello cosciente, esse possono esprimersi in modo paradossale, sono cioè proiettate all'esterno, su altre persone, e combattute aspramente. La droga, nel suo significato inconscio, è simbolo di rivoluzione: l'identificazione vale sia per chi considera il drogarsi come un atto rivoluzionario, sia e soprattutto per chi sostiene una dura repressione dell'uso di droga.
« Nel quadro di questa psico-dinamica, l'informazione mistificata ha una precisa funzione. Il rifiuto di un'informazione obiettiva è tipico di un problema che determina reazioni emozionali così forti. L'informazione obiettiva non permette un'informazione apodittica, direi quasi religiosa, fra bene o male, fra peccatori e gente *in grazia di Dio.* Se si dovesse ammettere che un individuo definito come *peccatore* potrebbe esserlo *non sempre* o *non del tutto,* si potrebbe aprire una falla nel muro della struttura difensiva, e far crollare l'intero edificio ».
La difficoltà e la lentezza con cui l'opinione pubblica reagisce ai tentativi di razionalizzare e sdrammatizzare il problema della droga sono dovuti anche ad una serie di vantaggi che individui e istituzioni ricavano dalla persistenza del « mito della droga »; tra questi ricordiamo:

A) *Protezione contro il desiderio inconscio di drogarsi* che potrebbe essere scalfita da una conoscenza obiettiva degli effetti delle droghe.

B) *Sensazione di sicurezza* dovuta al fatto di sentirsi « dalla parte giusta » almeno su questo specifico problema, in un mondo che offre sempre meno certezze.

C) *Pigrizia mentale* che induce ad evitare di affrontare un problema complesso e controverso, come sarebbe quello della droga se fosse smitizzato.

D) *Possibilità di definire il « male »* e di tracciare, senza incertezze, i limiti fra normalità e anormalità (i *drogati,* in quanto devianti, rafforzano nei *normali* il senso della loro identità) [12].

E) *Diversivo dell'opinione pubblica*: questa funzione è utilizzata dalle istituzioni per distrarre l'opinione pubblica da problemi più urgenti e più importanti. Uno di questi è la crisi dei rapporti dei giovani con l'autorità in generale e con i genitori in particolare: individuando nell'uso di droga il fattore determinante di questa crisi, le istituzioni (e i genitori) si assolvono dall'impegno di ricercare la difficile soluzione di una crisi che ha radici complesse e coinvolge responsabilità generali [13].

F) *Giustificazione del fallimento delle istituzioni*: la strumentalizzazione dello stereotipo del « drogato inguaribile » da parte delle istituzioni ha, secondo Cancrini, un preciso significato di politica sanitaria: « L'istituzione si presenta... come uno strumento di falsa coscienza nel momento in cui riesce a trasformare... il concetto di cura e rieducazione in quello di esclusione e di rifiuto, il concetto di individuo ' malato ' o ' difficile ' in quello di individuo segnato dal destino e irrimediabilmente perduto alla vita del gruppo e della società » [14]; questo atteggiamento ha come

conseguenza che « il fallimento delle istituzioni nella cura non è oggetto di critica »[15].

L'informazione mistificata ha una serie di notevoli conseguenze sul fenomeno dell'uso di droga. Esse possono essere classificate secondo i diversi stereotipi con cui la mistificazione si manifesta.

Secondo Young, la reazione primaria della società verso il consumatore di droga è l'imposizione delle *stereotipo medico*.

All'immagine stereotipata di malato irrecuperabile imposta dalle istituzioni e dal pubblico, il consumatore può reagire in tre modi:

1) accettazione e interiorizzazione dello stereotipo, con le modalità che saranno descritte al paragrafo seguente;

2) il consumatore rifiuta di identificarsi nello stereotipo, ma riesce a mantenersi integrato nella società: l'isolamento è evitato privatizzando il più possibile l'abitudine deviante;

3) il consumatore reagisce ideologicamente rifiutando in blocco la cultura dominante, e raggruppandosi in comunità devianti in cui l'uso di droga rappresenta un'identità alternativa; si realizza così un comportamento che giustifica ed alimenta lo *stereotipo culturale*[16].

La conseguenze dei vari stereotipi

A) *Perdita della credibilità*: secondo la commissione canadese « molti dei giovani che sono venuti a testimoniare davanti a noi... hanno dichiarato che i tentativi di usare tattiche terroristiche hanno distrutto la credibilità delle informazioni sulla droga, comprese quelle corrette... La conclusione che noi abbiamo tratto dalla inchiesta è che l'indulgere in deliberate distorsioni o esagerazioni relative ai pericoli delle droghe è un grave errore »[17]. Un caso tipico di perdita della credibilità è quello in cui un giovane fa la sua prima esperienza con la *cannabis*, e si rende conto che i pericoli di cui ha letto o sentito sono inesistenti: questo fatto può indurlo a trascurare le raccomandazioni sugli effettivi pericoli delle droghe più pericolose, e a realizzare la cosiddetta *escalation*.

B) *Interiorizzazione dello stereotipo*: con questa espressione Young definisce la reazione socio-psicologica per cui un deviante (come il consumatore di droga illegale), incapace di resistere alla sopraffazione ideologica della società, rinuncia a definire la propria identità in modo autonomo, e si identifica con l'immagine stereotipa creata dalla società stessa. Dall'accettazione dello stereotipo si passa alla « strutturazione », cioè all'accettazione del ruolo sociale imposto dallo stereotipo.

Ad esempio, l'ospedale che priva il consumatore di eroina di tutta la sua autonomia finirà per determinare in lui un comportamento infantile simile allo stereotipo medico del « drogato ». In altre circostanze, il ruolo del « drogato » come malato inguaribile schiavo della droga, sottolineando l'impossibilità dell'individuo di controllare le sue azioni, può determinare un aumento dell'uso di droga[18].

C) *Reazioni negative all'uso di droga*: l'effetto suggestivo sui pericoli dell'uso di certe droghe può influenzare in modo negativo l'esperienza; secondo alcuni Autori, il panico che è descritto fra gli effetti iniziali della *cannabis*, e certi *bad trips* con allucinogeni, possono essere determinati da una suggestione negativa[19].

La conseguenza più ovvia dello stereotipo morale è il rischio che le descrizioni ambivalenti dell'uso di droga come « piacere proibito », implicitamente o esplicitamente collegato al sesso, esercitino un'attrazione irresistibile.

Si è visto in precedenza in che misura, secondo Young, la società influisce nella formazione delle *comunità devianti* di consumatori di droga.

Secondo lo stesso Autore, si stabilisce successivamente fra società e comunità deviante un tipo di rapporto che tende ad aumentare l'isolamento della comunità. Questo fenomeno è stato definito *rinforzo della devianza*, e avviene nel modo seguente:

— la società (e le istituzioni, per esempio la polizia) reagisce al comportamento dei devianti con un aumento della riprovazione e della repressione;

— i devianti reagiscono alla repressione aumentando l'isolamento e la ribellione; anche l'uso di droga, in quanto simbolo di rivolta e di identità, viene aumentato;

— all'aumento della devianza la società reagisce con aumento di repressione; si stabilisce così un *feed-back* positivo che tende ad approfondire il distacco fra devianti da una parte e società e istituzioni dall'altra[20].

A questo punto, lo stereotipo culturale tende a realizzarsi anche a livello dei consumatori. L'esistenza di una repressione poliziesca violenta e spesso disonesta — come quella esistente tuttora in Italia, dove secondo un documento della Ambasciata USA i poliziotti si avvalgono degli spacciatori per identificare i consumatori — è un motivo di più per ideologizzare l'uso di droga: « più il consumo di droga viene represso, più diventa un simbolo di rinnegamento e distruzione dei valori costituiti, vale a dire che più di carica di significati rivoluzionari » (Seminario UNESCO 1973)[21].

NOTE

[1] Dato dell'Organizzazione mondiale della Sanità riportato da *Il Giorno*, 27 gennaio 1973.

[2] *Prima comunicazione*, marzo 1975.

[3] *Paese Sera*, 18 ottobre 1973.

[4] *Drug use in America*: *Problem in perspective*, National Commission on Marihuana and drug abuse, 1973, pp. 381-390.

[5] Young J., *The Drugtakers*, Paladin, Londra 1971, p. 179.

[6] Catania E., Vigorelli P., *L'industria della droga*, Marsilio 1973, intervista su *op. cit.* di A. Madeo, pp. 342-3, e di S. Curzi, p. 349.

[7] Sciortino T., *Stupefacenti in farmacia*, Organizzazione Editoriale medico-farmaceutica, p. 19.

[8] Kaplan J., *Marihuana, the New Prohibitionism*, Pocket Books, New York 1970, p. 68.

[9] Young J., *op. cit.*, p. 134.

[10] UNESCO, *Seminar on Youth and Use of Drugs in Industrialised Countries, Report*, Paris 1974, pp. 17-18-21.

[11] Blumir G., *La marihuana fa bene*, Tattilo, Roma 1973, p. 195 e p. 25.

[12] Zinberg-Robertson J., *Drug and the public*, Simon and Schuster, New York 1972.

[13] Un uso politico del « mito della droga » è stato tratto da: Rusconi M., Blumir G., *La droga e il sistema*, Feltrinelli, Milano 1972; Blumir G., *La marihuana fa bene*, e *Con la scusa della droga*, Guaraldi, Firenze 1973; Cancrini L., Malagoli Togliatti M., Meucci G., *Droga*: *chi, come e perché*, Sansoni, Firenze 1972; Cancrini L., *Esperienze di una ricerca sulle tossicomanie giovanili in Italia*, Mondadori, 1973.

[14] Cancrini L., *Esperienze di una ricerca sulle tossicomanie giovanili in Italia*, Mondadori, 1973, p. 160.

[15] Cancrini L., Malagoli Togliatti M., Meucci G., *Droga*: *chi, come e perché*, Sansoni, Firenze 1972 p. 200.

[16] Young J., *op. cit.*, p. 117.

[17] Canadian Government Commission of Inquiry Into The Non-medical Use of Drugs Interim Report, Information Canada, Ottawa 1970.

[18] Young J., *op. cit.*, p. 117.

[19] Zinberg-Robertson, *op. cit.*, p. 207.

[20] Young J., *op. cit.*, pp. 111-112.

[21] UNESCO, *op. cit.*, p. 41.

La tossicomania di Stato

☐ Come viene usata l'eroina in funzione della provocazione e della repressione

☐ La tragica esperienza degli Stati Uniti

☐ Cosa sta accadendo in Italia

di Felice Laudadio

Nell'ambito di un intervento ampio e articolato sul tema della droga in generale e della sua incidenza sul piano economico, politico-sociale e medico prende rilievo un aspetto specifico: che si può schematicamente riassumere nell'uso strumentale che il potere e il sistema che lo esprime fanno delle sostanze stupefacenti in chiave politico-repressiva.
Sgombrando il terreno da ogni possibile equivoco, diciamo subito che, parlando di droghe, ci riferiamo qui in particolare alle droghe cosiddette « pesanti » (eroina, morfina e i derivati dell'oppio, e gli altri tossici), pur se naturalmente non possiamo non tener conto della diversa funzione che *tutte* le droghe, legali e illegali, utilizzate all'interno di una certa strategia, tendono ad assolvere.

Da sempre la droga costituisce non soltanto un colossale *business* a disposizione del sistema capitalistico (le cifre riportate nei saggi specifici di questa monografia servono a dare un'idea, sia pure approssimativa, delle dimensioni dell'affare), ma anche una formidabile arma nelle mani del potere per tentare di sgretolare la reale o potenziale opposizione ad esso e per ottenere da chi è investito da tale azione certi risultati.
Il caso della droga non è né il primo né l'unico: già nel corso dell'oppressione imperialistica « interna » degli *yankees* contro gli « indiani » nel secolo scorso, un'altra droga, l'alcool, svolse un ruolo prettamente strumentale su più fronti: da una parte servì a mantenere in efficienza e a sostenere i « pionieri » della nuova frontiera all'ovest nella lunga, dura e sanguinosa marcia contro i pellerossa; dall'altra fu utilizzata per disgregare e piegare le capacità di autodifesa di questi ultimi. Una utilizzazione analoga, per quel che riguarda la droga, si è avuta nel corso della guerra imperialistica in Vietnam, in forme ancora più massicce e capillari di quanto non fosse avvenuto, un secolo prima, per l'acool, pur se i risultati sono stati, come è noto, completamente diversi: in Indocina l'*escalation* della droga è stata direttamente proporzionale all'*escalation* dell'intervento americano. Il massacro di Song My, e tanti altri, e la stessa miopia delle truppe americane lanciate allo sbaraglio per creare orrendi monumenti al genocidio, sono stati resi possibili anche dal fatto che i soldati erano sostanzialmente imbottiti di due tipi di droghe, alternative e/o contemporanee: l'anticomunismo più viscerale e irrazionale, lentamente iniettato nelle loro vene in lunghi anni di « addestramento » psicologico-culturale nella madrepatria, e/o l'eroina frettolosamente inettata nelle vene prima di ogni azione. Non solo: l'uso della droga fra i militari americani — deliberatamente favorito e anzi promosso dal Pentagono ai fini di condizionamento del soldato — riusciva allo stesso tempo a divenire, in caso di denuncia all'opinione pubblica mondiale delle atroci stragi perpetrate, un comodo alibi per il sistema: alla droga, che era soltanto un elemento « coordinante » sui piani di aggressione e di sterminio approntati dagli alti comandi veniva fatta risalire l'orgine della « turba », cioè dei massacri. La strategia del Pentagono, insomma, ribaltava completamente i termini del problema e, liberandosi delle proprie responsabilità, tentava di far passare gli effetti per le cause, sostenendo che le stragi erano conseguenza diretta della droga.
Interpretazioni simili, oltre tutto, con la loro carica di terrorismo, valevano a giustificare, una volta ancora, i giri di vite e l'azione violentemente repressiva contemporaneamente condotta all'interno degli Stati Uniti contro i consumatori di *tutte* le droghe, e in particolare di quelle « leggere »; si evitava, così, accuratamente di operare le necessarie distinzioni fra le diverse sostanze, soprattutto in rapporto ai loro effetti, e si alimentavano confusione e caos, puntando al consenso delle varie maggioranze silenziose.

3. Il meccanismo di intervento del potere è semplice e si fonda su una considerazione centrale elaborata e fatta propria dalla relazione e dalla conservazione. Per arrivarvi, è necessario ricostruire sommariamente le fasi « storiche » del consumo di droghe negli USA, precisando che esse si sono ripetute — in forme più o meno simili — anche in tutta l'Europa occidentale. Pertanto, un'analisi della situazione statunitense fornisce le coordinate generali per la comprensione del fenomeno europeo e anche italiano, pur con le debite differenziazioni geopolitiche.

Stati Uniti: la droga come arma del potere

Originariamente diffusa tra le minoranze nere afro-americane, come componente di quella cultura che si innesta nel grosso fenomeno popolare rappresentato dal « mondo del blues », e, per ragioni completamente opposte di tipo edonistico e autodistruttivo, adottato anche da alcuni strati di media e alta borghesia bianca, l'uso della droga (marihuana e sostanze psichedeliche, e poi anche amfetamine e oppiacei) diviene un fatto di massa agli inizi degli anni '60, sull'onda del movimento culturale dei *beatniks*, fondato nel decennio precedente sulle elaborazioni teorico-pratiche degli Allen Ginsberg, Jack Kerouac, William Burroughs, per citare i « profeti » più famosi. Non si tratta solo di un fenomeno culturale, ma di costume e sociologico. Milioni di americani (il 50% dei quali giovani sotto i 25 anni) cominciano a far uso

per la prima volta di marihuana, sommandosi così alle già consistenti fasce rappresentate dalle minoranze di colore (neri, portoricani, *chicanos*). Il mercato, in questo modo, si dilata rapidamente consentendo alla mafia, che sin dai primi anni del secondo dopoguerra lo controllava su scala industriale e non più artigianale e occasionale come nel decennio precedente, di rafforzare ulteriormente le proprie già solide posizioni di potere, con la convivenza più o meno coperta degli organi corrotti dello Stato.
E' a questo punto che scattano due meccanismi strettamente integrati fra loro: uno economico e uno politico. Per quanto concerne il primo, assume un'estrema rilevanza la legislazione repressiva elaborata nel '37 (e che sarà solo parzialmente modificata nel '70) che proibiva specificatamente la vendita e il consumo di marihuana e aveva già fatto la fortuna degli spacciatori e dei trafficanti. Ora, con il formidabile incremento della « domanda », a livelli ormai di massa, si verifica un'altrettanto eccezionale impennata dei prezzi al mercato nero: l'illegalità si rivela un favoloso incentivo per la moltiplicazione dei profitti, esattamente com'era avvenuto per l'acool ai tempi del proibizionismo. L'organizzazione del nuovo mercato si complica, si infittisce, diviene una colossale macchina che si procura la materia prima a prezzi irrisori e spaccia all'ingrosso e al dettaglio la « roba » a prezzi elevatissimi. Il controllo di una simile organizzazione, o di fette di essa, dà a chi lo detiene un'enorme forza e potere, che non può non coinvolgere, oltre alla mafia e alla malavita organizzata, gli stessi uomini del potere politico ed economico americani. Sono costoro, infatti, che possono determinare il livello della repressione: e tanto più efficace è la repressione poliziesca — raramente « spontanea » — tanto più salgono i prezzi della merce e crescono i profitti. Questa è ancora, tuttavia, la fase dell'« accumulazione primitiva ». Ben altro si sta preparando all'orizzonte.
La diffusione di massa della marihuana e poi, dal 1968, dell'hascisc, sortisce anche un altro tipo di effetto: queste due sostanze, il cui consumo tende a essere « ideologizzato » in chiave letteraria-esistenziale prima e politica poi, assurgono in breve al ruolo di elementi centrali di un processo di rottura nei confronti della società capitalistica e delle sue leggi di sfruttamento e di oppressione. Le stesse caratteristiche « tecniche » del loro consumo presuppongono una condizione che il sistema comincia a ritenere espressamente pericolosa per la propria integrità: la « mistica » potenzialmente distruttiva — ma che allo stesso tempo contempla anche un'ipotesi di *ricostruzione* alternativa — della società costitutiva si riconnette al fatto che la marihuana viene generalmente consumata in comunità. Inoltre, sul piano della redditività, ci si accorge che coloro che consumano in comune, oltre a dare automaticamente vita al « gruppo » e ad associazioni più o meno coscientemente organizzate, consumano molto meno di chi consuma in solitudine.
Il mercato nuovo, sul quale particolarmente si concentra l'attenzione dei trafficanti, è quello dei giovani. E i giovani sono gli stessi che, ormai tramontata l'era (o la moda culturale) dei *beat*, cominciano ad avvertire in prima persona le profonde contraddizioni e lacerazioni insite nella società in cui vivono: la rivolta di Berkeley, nel '64, ne è stato il primo rumoroso e proficuo segnale.
La chimera kennediana è ormai tramontata; in Indocina è avviata a marce forzate l'*escalation* dell'intervento americano; Malcom X è stato assassinato; gli Stati Uniti, come subito dopo gran parte dei paesi capitalisti occidentali, cominciano ad essere investiti dal grande vento della contestazione studentesca: si entra nella spirale della crisi del sistema capitalista mondiale. La vecchia stratificazione secondo classi e ruoli comincia pericolosamente ad incriminarsi, e la gioventù, come gruppo cui si nega una funzione precisa in questo tipo di società, viene individuata come il « nemico interno », come la « classe » che più tende al ribellismo. Un nuovo vento di ribellione collettiva soffia nei movimenti neri e, in generale, tra le minoranze di colore. Nelle università in subbuglio non circolano più i « figli dei fiori » che fanno l'amore e non la guerra; piuttosto si cominciano a innalzare giganteschi falò di cartoline-precetto. Non è più la guerra in astratto ad essere rifiutata, ma il genocidio nella penisola indocinese e il ruolo dell'imperialismo USA come « gendarme del mondo ». La guerra c'è, la si fa, la si provoca, la si accetta, e ci si lascia la pelle: all'Università di Kent sono quattro i giovani studenti ammazzati in una sola volta dalla polizia. Nei ghetti neri, dove sono riesplose ancor più violentemente le rivolte, i *riots*, i morti non si contano: le avanguardie politiche sono ormai organizzate in movimenti centralizzati, per i quali il fucile nella mano levata non è più solo un suggestivo simbolo grafico.
E' a questo punto che il sistema reagisce, e gli uomini del potere chiamano le « teste d'uovo » a elaborare una raffinata strategia di intervento. Siamo ormai alle soglie del '70, e questa data segna quella che Sol Yurick, un intellettuale americano di orientamento marxista, definisce « la svolta politica ed economica della droga »; nonché il tramonto delle droghe « leggere » quali padrone incontrastate della situazione.
All'improvviso appaiono sul mercato, in maniera massiccia come non mai e con una dichiarata *funzione sostitutiva* della marihuana e dell'hascic, ritenute droghe « rivoluzionarie », le droghe fasciste, quelle « pesanti ». In verità, esse sono state presenti sul mercato, ma entro confini ben determinati e circoscritti che riguardavano la solita media-alta borghesia e soprattutto i ghetti neri. Qui esse da sempre rappresentano, oltre che un eccellente affare economico, un'arma a doppio taglio: da una parte strumento per sopire ogni velleità di rivolta, dall'altro elemento di eccitazione, quindi di provocazione atta a « chiamare » la repressione più feroce. Molti episodi di *riots* nei ghetti hanno visto, infatti, la droga pesante quale detonatore innescato da agenti provocatori in veste di spacciatori.
L'esperienza, rivelatasi estremamente positiva per il potere, viene adesso esportata fuori dai ghetti e applicata su larga scala. Entra in scena, in grande stile, l'eroina, fino ad allora quasi completamente rifiutata dal *movement* per i gravissimi pericoli di subordinazione e di dipendenza che induce. Le sue « qualità » sono, infatti, estremamente vantaggiose per chi ne promuove la diffusione: dal punto di vista economico essa consente profitti ben più elevati che non la marihuana o l'hascisc o l'LSD; dal punto di vista politico è utilissima al potere per le conseguenze che comporta: a differenza delle droghe « leggere », non viene consumata in comunità, poiché è una droga « individualista »; dà immediatamente assuefazione e riduce il tossicomane in una condizione di totale dipendenza e quindi di costante ricattabilità. Ma soprattutto indebolisce le resistenze di fronte a quanto prima sarebbe stato considerato dannoso e pericoloso: chi ha *bisogno* del tossico è disposto a pagare qualunque prezzo, a tradire, ad abbandonare la lotta. Le vittime dell'eroina cessano di opporsi attivamente al sistema: diventano forza-lavoro strumentalizzabile, o agenti della provocazione. La droga pesante si rivela un formidabile strumento per « disinnescare » politicamente e socialmente il « nemico interno ».

Nell'estate del '69, Nixon e la sua amministrazione lanciano l'operazione « intercettazione »: dietro il paravento

di una serie di provvedimenti intesi a far fronte e a stroncare il pericolo rappresentato dall'uso massiccio della droga da parte dei giovani (problema che sta a cuore a tutti i genitori d'America, accortamente sensibilizzata da gigantesche campagne di stampa che peraltro reclamano — e ottengono — pingui finanziamenti per organizzare altre grosse strutture di potere, i centri « di assistenza ai drogati », che diventano veri e propri strumenti per il recupero al sistema della coscienza politica dei « devianti »), scatta un'operazione con ben diversi obiettivi. Si crea per l'eroina una specie di tariffa protettiva, che viene resa effettiva in tutto il Paese attraverso un'accresciuta vigilanza sui venditori di marihuana (che ora finiscono molto più frequentemente in galera) e un contemporaneo allentamento delle misure repressive nei confronti dei venditori di eroina, molti dei quali, del resto, sono confidenti o addirittura agenti travestiti della polizia. In particolare, poi, gli uomini dei « servizi di sicurezza », coadiuvati più o meno coscientemente da una fitta rete precostituita di tossicomani ricattati, cominciano a svolgere una capillare azione di penetrazione all'interno delle organizzazioni e dei movimenti della contestazione e potenzialmente rivoluzionari. Tale penetrazione avviene soprattutto all'interno del più pericoloso dei movimenti, quello delle *Pantere Nere* di Bobby Seale, Huey Newton, Eldridge Cleaver. Decine e decine di membri dell'organizzazione che più delle altre si sta strutturando, pur con limiti ideologici e errori organizzativi, in una compatta avanguardia di classe, sono in realtà elementi provocatori il cui unico scopo è quello di disgregare all'interno il movimento. Nel corso di pochi anni, l'azione delle droghe e la sistematica decimazione fisica condotta letteralmente a colpi di mitra nel corso di « sorprese » favorite dai provocatori distrugge le *Pantere Nere;* di esse oggi non rimangono che pochi esponenti sparsi per il mondo che si sono integrati nel sistema, o non hanno più alcuna voce in capitolo che non sia quella della tragica esperienza vissuta dal loro movimento. Lo stesso processo si verifica nelle altre situazioni in cui minoranze bianche o di colore hanno compiuto la scelta di contrapporsi frontalmente al potere capitalistico. Per i superstiti è stata una lezione durissima, ma senza possibili sbocchi politici: tutti gli sforzi sono assorbiti dall'immane e ingrato compito di verificare costantemente l'integrità dell'organizzazione per liberarla dagli infiltrati.

L'eroina, dunque, ha sortito ancora una volta il suo effetto distruttivo e disgregante, incidendo sull'individuo in modo da indurlo ad un comportamento che ha come obiettivo una modificazione prestabilita (dal potere) del suo stato di coscienza. Questa droga diventa cioè, nel quadro descritto, uno strumento fondamentalmente politico. In condizioni storiche diverse, era stata la lunga e sanguinosa sequenza della guerra dell'oppio ad aprire le porte della Cina feudale all'Occidente capitalistico. E non va dimenticato che Ciang Kai Shek avere iniziato la sua ascesa politica commerciando oppio fra la malavita di Shangai, e che ancora oggi vastissime piantagioni di oppio nell'estremo Oriente sono sotto il controllo del Kuomintang e cioè — indirettamente — del Dipartimento di Stato e della CIA americani.
L'analisi, oltretutto, conferma quale sia la direzione nella quale l'eroina — a livello di spaccio e di successiva repressione — colpisce: a sinistra, sempre e soltanto a sinistra, coinvolgendo chi svolge attività politica organizzata o anche soltanto chi semplicemente intende sottrarsi all'ordine e al programma stabilito per tutti. L'eroina si rivela, insomma, come uno dei tanti possibili, e neppure dei secondari, strumenti di « controllo » adoperati dal potere.

In Europa, dopo le grandi esplosioni dei movimenti studenteschi, e soprattutto delle forti lotte operaie degli anni '68-69, si è sviluppato un fenomeno simile e, una volta tanto, contemporaneo a quello avutosi negli USA. In Francia, in Gran Bretagna, in Germania soprattutto, dove più forti erano le contraddizioni scatenate all'interno del sistema, il contraccolpo è stato violento e tale da demolire l'opposizione giovanile (in Germania esistono solo le larve di quello che fu il più agguerrito movimento studentesco d'Europa, ormai lacerato e fortemente infiltrato da provocatori). Il caso della Germania è il più sintomatico, ove si pensi che tutto il processo è stato facilitato e accelerato dalla massiccia presenza di truppe americane su tutto il territorio tedesco: lì, l'azione delle forze della reazione per sgretolare ogni tipo di resistenza e per « addomesticare » con la droga, si è sviluppato contemporaneamente nelle due direzioni dei militari che facevano sosta prima o dopo i campi di battaglia indocinesi, e degli studenti e delle sparute frange operaie che ancora lottavano per sopravvivere alla brutale offensiva del potere.

In Italia, dove il movimento *beat* è arrivato con almeno dieci anni di ritardo rispetto a quello originario, subito sviluppandosi secondo i canoni tradizionali che contraddistinguono le sottoculture di tipo coloniale, ma dove già esisteva una élitaria « cultura della droga » di matrice artistico-letteraria, comincia a profilarsi proprio in questi mesi, e in forme massicce, l'« offensiva dell'eroina ».

La politica della droga « pesante » in Italia

La droga « pesante », che in passato attraversava l'Italia per raggiungere i laboratori di trasformazione di Marsiglia e di Parigi e poi emigrare negli USA, oggi comincia e fermarsi da noi e sollecita un mercato locale. Sarebbe ingenuo pensare che si tratti di un fenomeno spontaneo o di una operazione puramente economica, di una scelta dei grandi trafficanti.
Questa scelta evidentemente esiste, perché, come abbiamo visto, il commercio della droga è sempre, innanzitutto, un « affare ». Ma non si può dimenticare che il nostro paese è proprio quello nel quale continua a esistere e svilupparsi il movimento di opposizione giovanile al sistema: e questo avviene in presenza del più forte movimento operaio organizzato dell'Europa occidentale. Non per caso, l'Italia è anche, dal '69, obiettivo della provocazione internazionale, punto di confluenza di sinistre manovre dell'imperialismo, come ampiamente testimonia la catena di delitti e di atti terroristici che è stata efficacemente riassunta in termini di « strategia della tensione ».
In questo quadro, come dimostra l'analisi compiuta sulla realtà di altri paesi, le droghe pesanti possono costituire l'ennesima « arma segreta » del potere: e a manovrare in questo senso sul mercato possono ottimamente trovarsi quei medesimi centri della provocazione interna e internazionale che, finora, hanno fatto ricorso agli esplosivi. La presenza, nei luoghi ove lo spaccio di eroina e di altre droghe pesanti si infittisce, delle consuete organizzazione fasciste; le subitanee « retate » che hanno colpito, in questi ultimi tempi, le zone di alcune grandi città individuate come « covi di drogati », dovrebbero funzionare da campanello d'allarme: sulla base dell'esperienza altrui, può essere forse più facile, nel nostro paese, individuare e bloccare a tempo questa « strategia della droga » che, se invade sempre nuovi spazi, sembra adottare costantemente i vecchi sistemi.

Proposte e prospettive

- ☐ Prevenzione e cura
- ☐ I controlli sugli stupefacenti
- ☐ Informazione responsabile
- ☐ Le leggi

di Elvira e Luigi Cancrini

E' discorso ormai chiaro per tutti coloro che si sono concretamente occupati dell'argomento, che la tossicomania si configura abitualmente come una manifestazione estrema di disadattamento giovanile; vorremmo a questo punto notare però che costituisce una battaglia anche politica chiarire definitivamente in tal senso la falsità del mito tanto caro (e non a caso) alle forze più reazionarie del ragazzo « sano », sereno, ben inserito nella famiglia e nella scuola su cui irrompe improvvisamente la forza distruttrice del « demonio-droga » se la necessità di tener conto, invece, che i settori della popolazione giovanile in cui questa tende a diffondersi sono quelli in cui la moderna società capitalista permette ed incoraggia la produzione delle forme più diverse di disadattamento dell'adolescente e del giovane adulto: ragazzi, cioè, che provengono nella gran parte dei casi dalle zone periferiche delle grandi città e che pagano sulla loro pelle il delitto compiuto sui loro genitori da una società basata sullo sfruttamento e sulla rapina; ragazzi rifiutati e stigmatizzati da una scuola incapace di dare risposte adeguate alle loro esigenze di crescita e che devono scegliere, dopo che i maestri ed i professori sono riusciti a « liberarsene » fra la strada del disadattamento e quella del lavoro minorile; ragazzi messi definitivamente in crisi più tardi dal rifiuto di un mercato del lavoro in cui strozzature successive della domanda alimentano di continuo situazioni di sfruttamento legate alla sottoccupazione e alla mancanza di qualificazione; ragazzi che vivono, in altre parole, condizioni di disagio simili a quelle dei ghetti delle grandi città americane, dei luoghi cioè verso cui si dirige la grandissima parte dell'*eroina* prodotta e commerciata nel mondo intero.

Come molte altre forme di disadattamento giovanile grave, la tossicomania viene abitualmente facilitata proprio dalle istituzioni cui il tossicomane (attuale o potenziale) viene affidato per dei programmi di « cura » o di « riabilitazione » [1]. Il lavoro iniziato a livello del territorio da un tessuto urbano alienante e distruttivo e da una scuola incapace di assicurare il soddisfacimento dei più elementari diritti del minore viene rifinito e completato, infatti, a livello degli Istituti, delle case di rieducazione o di custodia e degli ospedali psichiatrici.

La figura del tossicomane è (al pari di quello degli altri disadattati) oggetto abituale di atteggiamenti di paura, disprezzo ed intolleranza largamente condizionati da istanze di ordine emotivo-affettivo. Questi atteggiamenti sono molto diffusi nella nostra società; essi si esprimono anche a livello di quelle gerarchie professionali cui generalmente si riconosce il compito di prevenire e curare le tossicomanie e sono continuamente rinforzati:

— dalle disposizioni di legge e dalla prassi che ad esse si collega;

— da campagne di stampa basate sulla diffamazione del tossicomane (in cui si è soprattutto distinta, nel nostro paese, la stampa di destra).

Le motivazioni sottostanti all'insieme di questi atteggiamenti possono essere studiate da diversi punti di vista. Uno dei più interessanti è tuttavia quello che considera il comportamento tossicomane come la manifestazione estrema di una tendenza largamente accettata nel contesto della moderna società capitalista: sviluppo progressivo dei bisogni indotti e interesse massimo alla loro immediata soddisfazione; diffusione sempre più ampia dei farmaci in grado di fornire sollievo alle tensioni, controllo della stanchezza, miglioramento delle *performances* individuali.

La mistificazione che emerge da questo tipo di riflessione è tutt'altro che teorica: ampiamente tollerata da autorità pronte a lanciare tuoni e fulmini contro il tossicomane, il disordine del settore farmaceutico è tale infatti da rendere possibile oggi e qui (mentre la legge divide con una linea arbitraria le tossicomanie « legali » da quelle « illegali ») che si diventi *cavalieri del lavoro* speculando sulle tossicomanie indotte da psicofarmaci non inclusi nell'elenco delle sostanze stupefacenti, mentre si rischia il carcere ed il disprezzo dei più accettando di fumare occasionalmente una sigaretta di haschisch [2].

Un'ultima causa non irrilevante del diffondersi delle tossicomanie sta nella tendenza, assai diffusa, a sfruttare *in politica* la sofferenza del tossicomane. Utilizzando il mito di cui si è già ampiamente discusso; « professionisti » abili e spregiudicati hanno sfornato infatti conferenze, dibattiti, articoli e proposte di legge che non tenevano nessun conto dei reali problemi collegati all'origine e allo sviluppo delle tossicomanie ed il cui unico scopo era (o risultava) quello di presentare come « sensibilità ai bisogni del paese » una attività di promozione delle proprie iniziative « politiche ».

Sembra opportuno sottolineare, sulla base di queste riflessioni, che il nostro paese corre un rischio elevato di diffusione delle tossicomanie.

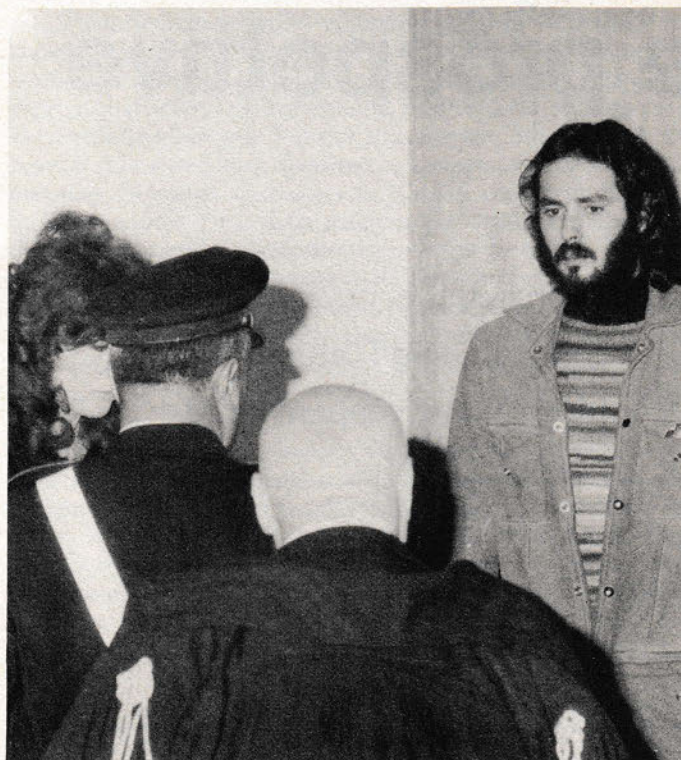
Prevenzione e cura

Per ciò che riguarda la programmazione delle attività assistenziali, intanto, abbiamo già sottolineato come la tossicomania si inserisce abitualmente in una situazione di disadattamento già conclamato. Una conseguenza semplice di questa osservazione riguarda la necessità di prendere in

esame l'intero problema del disadattamento giovanile se si vuole proporre un programma realistico di prevenzione e di cura delle tossicomanie.
Va appena sottolineato, da questo punto di vista, la generale vacuità delle proposte relative ai centri di terapia specializzati. Calati nel caos di una organizzazione sanitaria ed assistenziale insufficiente, tali centri non avrebbero possibilità alcuna di incidere sulle radici reali del fenomeno. Essi servirebbero invece ad aumentare ancora il numero degli enti male impostati, male guidati e ancor peggio collegati, in cui si esprime, ormai da tanti anni, la generica volontà riformatrice dei nostri governanti interessati più alla gestione di nuove « clientele » che alla tutela della salute dei lavoratori.
Sta qui una fondamentale divergenza fra le iniziative riformiste della Dc e dei suoi alleati, basate sul tentativo di istituire nuovi centri settoriali (destinati a nascondere la gravità della situazione prima che ad occuparsi sul serio dei tossicomani e dei loro problemi) e le scelte proprie delle forze di sinistra decisa ad intendere il problema del tossicomane come un elemento particolare di un problema più vasto: quello che riguarda la riforma sanitaria e la possibilità di ottenere, attraverso di essa, una rete di servizi in grado di confrontarsi con i bisogni reali di tutta la popolazione. Perché se si insiste, ad esempio, sulla insufficienza generale delle istituzioni assistenziali e riabilitative che hanno il compito di affrontare il problema del disadattamento giovanile, proteggere il tossicomane dai danni che l'istituzione è in grado di determinare è possibile solo se si pensa ad una ristrutturazione profonda di tutta questa realtà.
Da qui la necessità, particolarmente sostenuta al Senato dal gruppo del Pci, di impostare il discorso dell'assistenza per il tossicomane su tre punti centrali: diritto alle cure, necessità di fornire quest'ultime a livello del Servizio Sanitario Nazionale, funzione eminentemente epidemiologica e di aggiornamento (nei confronti degli operatori e del grande pubblico, a livello della scuola, dei luoghi di lavoro ecc.) di Centri Regionali per l'alcolismo e per le tossicomanie[3].

Controlli sugli stupefacenti

Un secondo punto su cui è importante insistere è quello che riguarda la impossibilità di ritenere che l'elenco delle sostanze « stupefacenti » così come esso è proposto dalla normativa vigente corrisponde effettivamente alla necessità di riunire insieme i farmaci che sono realmente in grado di determinare le tossicomanie. E' evidente infatti che le forze politiche devono battersi *contro l'uso improprio di tutte le sostanze che possono determinare tossicomanie.* Sarà assolutamente prioritario in tal senso:
1) ritirare dal commercio tutte le amfetamine ed i loro derivati ed analoghi (le assurde cure « dimagranti »), farmaci la cui pericolosità e la cui quasi completa mancanza di indicazioni in medicina sono ormai chiaramente provate;
2) emanare leggi concretamente applicabili per il controllo della produzione, del commercio e della vendita degli psicofarmaci, in genere, dei barbiturici e degli altri ipnotici, in particolare (anche diq uelli presentati come non barbiturici dalle case farmaceutiche, pericolosi in genere *quanto e più* dei barbiturici);
3) proibire la pubblicità degli psicofarmaci e dei superalcoolici;

Come ha dimostrato a suo tempo, tra gli altri, il caso dell'attore francese Pierre Clementi, condannato per detenzione di haschisch, la figura del tossicomane è oggetto abituale di atteggiamenti di paura, disprezzo e intolleranza anche a livello degli « specialisti » e dei magistrati.

4) prevedere la preparazione di tabelle in cui le sostanze genericamente etichettate come stupefacenti siano classificate in modo che si tenga conto della loro reale diffusione e pericolosità;
5) prevedere campagne di informazione destinate a diffondere notizie serie e documentate sui rischi legati all'uso dei farmaci in genere, degli psicofarmaci e dell'alcool in particolare.
Conseguenza inevitabile dell'applicazione di tali norme sarebbe l'aumento dei controlli amministrativi necessari ad assicurarne l'applicazione. Ma il problema potrebbe essere affrontato, in pratica, attraverso l'assunzione diretta, da parte dello Stato, degli oneri legati alla produzione di tutti quei farmaci che, potenzialmente dannosi alla salute dell'individuo, *dovrebbero essere del tutto sottratti alla logica del profitto e dell'interesse privato.* Passa evidentemente anche da qui la discriminante fra tutti quei « politici » pronti ad improvvisare battaglie per « difendere » la nostra gioventù dal dilagare delle tossicomanie ma pronti anche a chiudere gli occhi sul mercato di farmaci che le determinano in modo legale con la benedizione dell'industria farmaceutica, e le forze politiche interessate ad una battaglia coerente ed unitaria combattuta nell'interesse reale di tutti. Passa evidentemente anche da qui una discriminante fra coloro che intendono combattere esclusivamente battaglie settoriali per la liberalizzazione dell'haschisch e/o della marihuana e le forze interessate a realizzare programmi di ampio respiro per la esatta collocazione dei farmaci in tabelle capaci di rispecchiare, nel modo meno approssimativo che sia possibile, la esatta collocazione in termini sia di utilità che di nocività.
Le ambiguità e la sostanziale mancanza di volontà politica

della Dc e dei suoi alleati sono state particolarmente evidenti, su questo punto, anche al Senato. Trincerandosi dietro argomentazioni banali e/o pseudoscientifiche esse hanno infatti respinto decisamente una proposta comunista in tal senso: ancora una volta, nel momento di scegliere fra bene sociale e utilità dell'industria, tutto il loro moralismo si è sciolto come neve al sole...

Leggi e stampa

Un terzo punto da prendere in considerazione è quello che riguarda le leggi vigenti. Abbiamo avuto modo di verificare che il comportamento dei tossicomani, la durata e la prognosi della tossicomania, sono notevolmente aggravati, in genere, dagli atteggiamenti più o meno sciocamente repressivi che vengono assunti nel contesto sociale. Va ora ricordato che tali atteggiamenti sono fondati su uno stereotipo che ha ben poco a che vedere con la realtà dei fatti e che essi sono, proprio in quanto tali, dannosi da almeno due punti di vista: percepiti come ingiusti dal tossicomane essi ne rinforzano infatti la sfiducia, la rabbia e le tendenze antisociali; percepiti come naturali del grande pubblico, essi ne rinforzano i pregiudizi e la ignoranza.
Si potrebbe obiettare che essi adempiono comunque una funzione intimidatoria. Chiunque abbia esperienza di tossicomani sa benissimo tuttavia che non esiste tossicomane o spacciatore tossicomane che possa essere intimidito dall'aspettativa di pene anche gravi; in termini psicologici, spesso, la personalità del tossicomane tende anzi a correre verso la punizione ed a trovare successivamente, nella sua esecuzione e nei danni obiettivi che essa comporta, nuovi motivi per la prosecuzione dell'abitudine. Incapacità di elaborare programmi utili alla soddisfazione dei bisogni reali della popolazione cui si rivolge il mercato legale ed illegale dei farmaci in grado di determinare tossicomania, e propagazione di leggi fortemente caratterizzate in senso repressivo costituiscono infatti da sempre un cocktail di formidabile efficacia nella promozione delle tossicomanie (e dei profitti « legali » o « illegali » che ad esse si collegano). Anche su questo punto la battaglia combattuta al Senato è stata molto dura. Sostanzialmente la questione riguarda la *detenzione* e la possibilità di depenalizzarla sul serio: *a*) nel rispetto di uno spirito della legge volta a riconoscere il tossicomane come malato e non come colpevole; *b*) nel tentativo di creare condizioni adatte a rompere l'omertà che lega il tossicomane agli spacciatori. Ancora una volta le proposte semplici e chiare dei comunisti sono state avversate in modo molto contorto ed è anzi difficile, al momento attuale, fare previsioni su quello che sarà il testo definitivo della legge su questo punto.
L'ultima delle nostre proposte riguarda la necessità di diffondere notizie serie e chiare sulle tossicomanie.
A lungo ci siamo scontrati, lavorando, con gli atteggiamenti di rifiuto del grande pubblico e delle gerarchie professionali nei confronti del tossicomane. A lungo ci siamo chiesti, in questa situazione, qual è il luogo reale in cui il pregiudizio si struttura in elementi di distruzione dell'individuo e delle sue possibilità di ripresa.
Realtà complessa e sfumata in cui sembra ancora molto difficile orientarsi, il pregiudizio sembra risentire di un solo tipo di attacco, quello basato sulla ricerca paziente ma accanita della verità e delle opportunità di diffonderla. Credere che la verità sia veramente e semplicemente rivoluzionaria costituisce un atto di fede irrinunciabile per chi vuole contribuire alla costruzione di un mondo migliore di quello in cui viviamo.
Non vorremmo tuttavia concludere questo discorso sulle tossicomanie e sulle sue sofferenze senza fornire un'indicazione concreta della strada che deve essere seguita nella ricerca di queste « verità ».
Marx ha scritto una volta che « soltanto la musica risveglia il senso musicale dell'uomo » e che tuttavia « la più bella musica non ha nessun senso per un orecchio non musicale ».
Sta proprio in questo dilemma, credo, una dimensione abituale della storia dell'uomo. Estendere la capacità dei propri sensi alla varietà più ampia possibile di esperienze esterne ed interne costituisce un elemento centrale, tentativo dell'uomo di realizzarsi come uomo (cioè di appropriarsi del mondo e delle sue capacità di sperimentarlo). Il limite con cui egli si scontra è quello della continua, ma ineliminabile precarietà di questo tentativo.
Risulta chiara, da queste riflessioni, l'esigenza di sottolineare, che anche la sofferenza del tossicomane può diventare oggetto di appropriazione e di conoscenza da parte di chi la esperimenta in prima persona e da parte di chi l'avvicina. Demistificando la « malattia » e la « cattiveria » di un individuo che è e resta « diverso » solo per chi si accontenti della sua « falsa coscienza », anche la sofferenza del tossicomane viene riportata infatti all'uomo ed al tessuto delle operazioni umane cui essa naturalmente si ricollega.
Con parole più semplici si può parlare della sofferenza del tossicomane come di una conseguenza estrema delle condizioni di sfruttamento, di ignoranza e di arretratezza in cui ha origine tanta parte del patire umano.
Dipende da noi se vi sarà un orecchio capace di darle un senso. Sarebbe sbagliato, essenzialmente *in termini politici,* se ciò non accadesse e se assumere farmaci fino a stare male, qualche volta fino a morirne, dovesse portare solo ad approfondire il solco che separa l'uomo dalla conoscenza di se stesso e della realtà.

Note

[1] Marisa Malagoli Togliatti riporta, nel suo articolo compreso in questa monografia, alcuni dati dimostrativi della validità di questa tesi.

[2] L'articolo di Lojacono, pubblicato in questo stesso fascicolo, propone dati eloquenti in proposito.

[3] Una discussione sui progetti di legge presentati dall'allora Ministro della Sanità Gaspari (Dc) e dal sen. Torelli (Dc) è in corso da alcuni mesi presso le Commissioni Giustizia e Sanità del Senato. Le tesi proposte in questo articolo sono il risultato di scambi avuti da uno degli autori con il responsabile della Commissione Sanità e Sicurezza Sociale del Pci, Sergio Scarpa, e con alcuni rappresentanti del gruppo Pci del Senato (fra cui mi sembra opportuno citare in particolare i sen. Argiroffi e Petrella): in quanto tali esse rappresentano anche le linee di tendenza su cui i rappresentanti del Pci hanno portato avanti la loro battaglia nelle Commissioni. Ad onta della persistenza dei punti di disaccordo e di un certo persistente divario fra le formulazioni di principio e le indicazioni concrete del progetto di legge da lui elaborato sulla base dei testi precedenti, anche il sen. De Carolis (Dc) ha accettato di discutere in modo costruttivo e realistico le tesi qui presentate.

L'uranio dei « poveri »

I quotidiani italiani l'hanno trattato come un avvenimento scientifico di rilievo: titoli su due o tre colonne in una pagina interna (non in apertura di pagina, s'intende); un testo succinto ma ricco di impliciti punti esclamativi di compiacimento. Anche la sede del congresso era la più adeguata alla retorica: Washington, capitale del paese leader del « progresso scientifico ». Per non parlare del tema principale del congresso, l'uso dei laser per la separazione isotopica, un ben riuscito cocktail fra le più avanzate tecnologie elettroniche e nucleari. Vediamo di tradurre l'informazione dal latino all'italiano: sfruttando alcune proprietà dei raggi laser è possibile produrre in particolare uranio arricchito, utilizzabile sia in reattori nucleari sia in bombe atomiche. Si tratta di ricerche in corso da molti anni, ma rese pubbliche — e parzialmente — solo al congresso di Washington, proprio perché il reale obiettivo di questi lavori è di tipo militare. Se n'è finalmente parlato in pubblico per un incidente non proprio casuale: in URSS hanno pubblicato alcune informazioni sull'argomento, probabilmente nel quadro di una serie di « mosse » che oggi caratterizzano il clima di inasprimento nei rapporti fra le due superpotenze. La contromossa americana è stata immediata: un congresso allestito a tempo di record, all'insegna della Scienza e del Progresso, con la complicità dei mezzi di informazione. Sarebbe bastato dare il rilievo, che non hanno avuto, ai lavori presentati al congresso da parte di Israele, per chiarire cosa stava dietro alla facciata. Gli israeliani si sono limitati a fornire informazioni relative alle ricerche svolte fino al 1971 (nel 1975!): ma ce n'è abbastanza per avere la certezza che per questa via Tel Aviv già produce uranio arricchito per le proprie bombe.
Il metodo, oggi come oggi, non appare competitivo con quelli tradizionali sul piano economico, anche se per il futuro « promette bene ». Tuttavia sembra il più adatto, per le dimensioni degli investimenti e per la tecnologia richiesta, alla produzione di uranio arricchito su piccola scala, quanto serve cioè a paesi come Israele per un ricatto atomico regionale. « Magnifico esempio di tecnologia intermedia » pare abbia commentato nei corridoi del congresso uno scienziato americano. Chi finora aveva protestato contro il dominio dell'imperialismo anche attraverso l'imposizione della propria tecnologia, taccia per sempre. Basta intelligenza e buona volontà per adattare la tecnologia ai propri bisogni: che poi questo avvenga in stretta collaborazione con l'apparato scientifico-militare USA e per rafforzare il ruolo subimperialista di Israele, è una coincidenza del tutto casuale, che solo la nostra inveterata malizia tende a sottolineare.

g.b.z.

Paradisi scientifici

Le facoltà scientifiche, nate per fornire ricercatori a un'economia che si credeva proiettata verso orizzonti di gloria producono oggi soprattutto insegnanti. E' l'unico sbocco professionale rimasto ai chimici, ai biologi, ai fisici, ai matematici, ai geologi, ai naturalisti. Era pienamente giustificato, quindi, il convegno sul ruolo dell'università nella didattica delle scienze che si è svolto a Salice Terme. Fino dal 1958, l'OECE e l'OCSE avevano intrapreso progetti internazionali per migliorare programmi e metodi nell'insegnamento scientifico, ma dei trecento e più « progetti intrapresi » più di 150 hanno luogo negli Stati Uniti. Dei rimanenti, parecchi costituiscono più una iniziativa commerciale che didattica ed hanno la funzione di propagandare uso e vendita di apparecchi cinematografici, televisori a circuito chiuso, collane di libri, materiali sussidiari costosi e spesso inutili. Ma, osservava Lu-

La vertenza dell'elettronica

Si è svolto ad Ariccia, dal 15 al 17 maggio, il Convegno nazionale promosso dalla FLM sul tema « Elettronica e Telecomunicazioni ». Preceduto da alcuni importanti convegni provinciali, il convegno di Ariccia rappresenta il primo tentativo del sindacato di elaborare una linea autonoma e propositiva su di un tema di indubbia rilevanza.
La FLM, nei lavori preparatori del Convegno, ha cercato di cogliere la globalità dei problemi che investono l'industria elettronica: da qui la scelta di unificare il tema dell'elettronica, articolato in elettronica strumentale, componentistica ed informatica e con quello delle telecomunicazioni, per gli intrecci produttivi, finanziari e occupazionali che i due settori presentano.
L'analisi del sindacato ha colto innanzitutto i caratteri della situazione produttiva, individuandoli principalmente nella politica di completa soggezione alle multinazionali e nella mancanza da parte del potere politico di una strategia di sviluppo qualificato.
I fattori della soggezione alle grandi multinazionali (IBM, Honeywell, Univac) vanno dalla divisione internazionale del lavoro, che vede ad esempio l'IBM operare in 126 paesi con una struttura produttiva estremamente interdipendente; ai sistemi di finanziamento per le importazioni, che consentono una fuga legalizzata di capitali; all'accentramento negli USA dell'attività di ricerca, che lascia nei paesi europei poche e limitate attività di sviluppo e produzione, quando non il solo montaggio.
La ristrutturazione in atto vede un rallentamento dell'espansione di grossi sistemi a favore dei piccoli sistemi integrati, cioè della cosiddetta piccola informatica, e del software. Tende ad attenuarsi la distinzione tra sistemi a scopo prefissato (special purpose) e flessibili (general purpose), soprattutto grazie agli sviluppi del firmware, che consentono di « personalizzare » un sistema generalizzato per adattarlo ad applicazioni specifiche. Questa ristrutturazione, che conduce verso l'integrazione della componente elettronica nelle apparecchiature di controllo e verso la cosiddetta « informatica distribuita », chiama in causa ovviamente anche una politica delle telecomunicazioni.
Le relazioni del gruppo di lavoro sulle telecomunicazioni ha messo in evidenza la situazione abnorme del settore: mentre la legge attribuisce allo Stato il monopolio dell'intero settore delle telecomunicazioni, attraverso l'istituto della concessione il monopolio della gestione è stato di fatto trasferito alla STET e alle sue consociate SIP, Italcable, Telespazio e Radiostampa. Ne deriva una sostanziale impossibilità di impostare un piano globale delle telecomunicazioni, per il fatto che alla STET, oltre alla gestione di gran parte delle telecomunicazioni, fanno capo direttamente o indirettamente anche le aziende manifatturiere del settore: SIT-Siemens, Selenia, SGS-ATES, ELSAG, oltre alla SIRTI che è la più grande installatrice di reti.
Ad un reale controllo politico, e non solo burocratico, sulla STET da parte dell'Azienda di Stato per i Servizi Telefoni (ASST), e da parte del Ministero PP.TT. si riconduce dunque la possibilità di impostare un piano globale delle telecomunicazioni che privilegi la funzione sociale. Il sindacato ha infatti riconosciuto nei recenti piani di ristrutturazione tariffaria della SIP un pesante attacco all'estensione del servizio telefonico nei settori meno favoriti (zone agricole e Mezzogiorno), e contemporaneamente un attacco ai livelli occupazionali mediante la contrazione degli investimenti. Si tratta dunque di rivedere radicalmente i piani e le pretese della SIP, e di integrarli

cio Lombardo Radice in quella sede « non si tratta di un problema didattico; a monte c'è, appunto, un problema di unità della cultura. Il problema didattico, che è oggi abitudine, e anche moda, chiamare problema della interdisciplinarità, è il riflesso di un problema più vasto, quello della unità della cultura. Infatti, come è ovvio!, non si può creare artificiosamente nell'insegnamento una unità culturale-didattica, se essa non corrisponde ad una qualche tendenza alla unità della ricerca, della cultura nel suo insieme ».
Cosa proponeva questo convegno, nel suo insieme? Poco di più che il lodevole ma ormai antico invito alla interdisciplinarità. Era corretta la impressione rilevata da Bruno de Finetti in un breve testo da lui diffuso intitolato « Dannosità della robot-latria » per il quale « stiamo allevando una generazione di azzeccagarbugli atta a rimettere in auge lo strampalato modo di filosofare dei peripatetici tipo Simplicio in contrasto con l'insuperata capacità di Galileo nello scoprire e rendere chiara, chiarificatrice la vera essenza di ogni problema ». E' anche vero che l'impiego di un calcolatore per lo studio di una poesia di Leopardi può fornire interessanti passaggi interdisciplinari. E' suggestivo pensare che l'osservazione di una goccia d'acqua che cade possa consentire una serie di considerazioni matematiche e fisiche e che la storia di un seme può essere meravigliosa e complessa come quella di un pianeta. Ma nessuno si è posto il problema di « quale scienza » si vada praticando, di « quale scienza » si sottoponga a un trattamento didattico per renderla accessibile agli alunni. Il clima di « cordiale collaborazione », molto vivo in un convegno di questo tipo, nascondeva in un silenzio da congiura il vero volto (o uno dei volti, direbbe qualcuno) della scienza: non un meraviglioso gioco formativo, non la chiave che apre il cancello sul giardino incantato del sapere, ma strumento di oppressione, di morte, di sfruttamento. e.t.

in una politica globale dell'elettronica.
Il Convegno ha avuto anche l'indubbio merito di non limitare la partecipazione ed il dibattito alle categorie di lavoratori direttamente interessate alla produzione elettronica, e di allargare il confronto ai lavoratori comunque partecipi degli sviluppi produttivi ed organizzativi indotti dall'elettronica. E' quindi significativa la partecipazione di categorie come quella degli statali, che hanno portato al Convegno l'esperienza di disordine e di spreco relativa all'introduzione dei calcolatori nella pubblica amministrazione; dei lavoratori della FIAT, che hanno riferito sui mutamenti nell'organizzazione del lavoro nella azienda manifatturiera; di quelli del credito e della sanità, che hanno aperto una discussione sul possibile ruolo dell'elettronica e dell'informatica nel settore dei servizi e dei lavoratori della ricerca. Su questi punti i contributi al Convegno avrebbero potuto essere, però, più approfonditi: non è infatti un'ipotesi indiscutibile che l'elettronica, finora utilizzata per scopi di pura razionalizzazione efficientistica, possa essere riqualificata per un ruolo sociale. Tuttavia, nel momento in cui chiama a confronto le categorie della produzione, della distribuzione, della ricerca e della utilizzazione, la FLM si pone il fondamentale obbiettivo di elaborare una linea di lotta globale e coordinata in un settore sempre più incisivo della economia nazionale e della gestione sociale. I primi risultati di questo sforzo sono l'apertura di una vertenza nazionale dell'elettronica, nella quale si inquadrano vertenze specifiche come quella sulle tariffe telefoniche e quella della Honeywell sull'occupazione; l'attuazione di un coordinamento nazionale intercategoriale del settore e l'avvio dell'elaborazione, di linee strategiche a breve e a lungo termine per un piano nazionale dell'elettronica.

p.m.m.

Un limpido discorso su Venezia

I molti saggi che l'Unesco ha raccolto a Venezia per la discussione dei problemi di pianificazione urbana della città hanno immediatamente acquisito maestà dogale, negandosi per due giorni al dibattito con la città, ed erogando poi scienza dagli scranni della fondazione Cini.
Il fatto non varrebbe la citazione se, nel quadro generale, non fosse emerso un importante contributo di Leonardo Benevolo, Luigi Calcagni, Pier Luigi Cervellati, Roberto D'Agostino, Giorgio Lombardi, i quali hanno redatto un rapporto di una settantina di pagine che dice cose di una limpidezza straordinaria sulla realtà urbana di Venezia. Per questo forse il rapporto appare senza lo imprimatur ufficiale della grande organizzazione internazionale di Ginevra che sembra finalmente capire quanto sia poco credibile condurre su Venezia una campagna pari a quella condotta per Abu Simbel.
Su Venezia infatti urge un confronto politico che non viene mai, mentre la laguna di chiacchiere, anche scientificizzanti, annega ogni cosa o nell'ermetismo informatico (si veda il recente libro curato dall'IBM « Venezia ed i problemi dell'ambiente », edizioni Il Mulino) o nell'elefantiasi dei dibattiti internazionali patrocinati dall'Unesco.
Il librettino di Benevolo e Cervellati invece avvia un discorso politico di discreta portata, nel momento in cui analizza le diverse fasi pianificatorie che hanno interessato la città. Il suggerimento è quello di buttare a mare, senza troppi complimenti, sia il piano regolatore del 1962, al quale si alimentano le sciagure urbanistiche veneziane, sia i piani particolareggiati voluti e varati dal minicompromesso veneziano, sia i progetti di coordinamento. Non si tratta di un disinvolto intervento per creare terra bruciata. Molto più semplicemente si vorrebbe uscire fuori da alcuni bizantinismi che favoriscono la speculazione nel centro storico. Uno di questi è la divisione di Venezia in zone A e B, A di conservazione e B di ristrutturazione, ovvero dove si può intervenire con costruzioni. L'aberrazione non sta nel fatto che Venezia è un *unicum* e che quindi si dovrebbe parlare solo di zona A, lasciando alla ricerca tipologica la scelta delle zone da ristrutturare Il problema più grave è dato dal fatto che la stessa distinzione fra zona A e zona B è aleatoria, fa il gioco della proprietà immobiliare e della rendita di posizione.
Questo equivoco non può che favorire una determinata categoria sociale, quella dei proprietari di edifici monumentali che possono, per ora, già intervenire al di fuori dei progetti di coordinamento, attuando restauri che verranno poi ulteriormente valorizzati dagli interventi collettivi. A questo punto però, nella zona A si compie una ulteriore divisione classista, essendo essa divisa in due parti, l'una di grande valore artistico-monumentale, libera da qualsiasi intervento, l'altra meno artistica dove la proprietà è chiaramente più povera, sottoposta ai progetti di coordinamento e, quindi, cristallizzata.
Le proposte di Cervellati-Benevolo tendono a spazzare via questi ennesimi regali alla proprietà e portano il dibattito su Venezia ad un livello di classe e di partecipazione che, fino ad ora, le era negato. Per questo l'Unesco non lo fa suo e lo tratta da contributo culturale.

v.b.

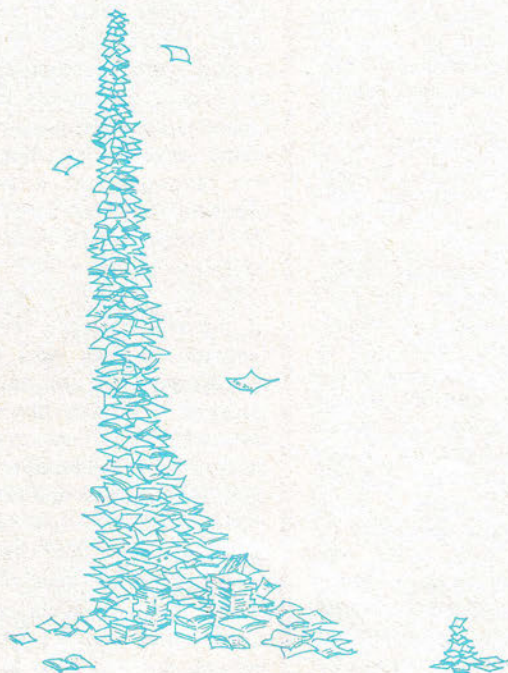
Schizofrenia e suicidio

Winokur e Tsuang, due ricercatori del dipartimento di psichiatria dell'Università di Iowa (Usa), in un loro lavoro che aveva come scopo quello di effettuare un controllo su un campione di 428 pazienti psichiatrici, con una storia clinica consistente, scoprono che il suicidio si verifica maggiormente tra gli schizofrenici.
I dati che comunicano, infatti, documentano che il 10% dei suicidi verificatisi all'interno del campione considerato sono di pazienti schizofrenici, rispetto al 10,6% tra i depressi ed all'8,5% tra i maniacali.
Quello che questi due ricercatori non dicono è perché mai esista un indice così elevato di suicidio tra i pazienti schizofrenici, e quali siano i fattori, le cause scatenanti di questo comportamento; così come non dicono che cosa si possa fare per prevenire il suicidio e, in senso più generale, l'insorgenza delle malattie mentali.
Questo modo di fare ricerca, che ha essenzialmente il compito di presentare sotto un aspetto diverso una realtà di cui invece si dovrebbe indagare il significato, è tipico di quasi tutta la scienza medico-sociale americana ed anche di quella italiana. Esso si colloca all'interno di un disegno di sviluppo della ricerca scientifica che ha come funzione quello di rafforzare le istituzioni dominanti, e di promuovere interventi sanitari che negano il primato della prevenzione a favore della terapia e della riabilitazione.

g.d.l.

Dottore, traduca

Il General Medical Council della Gran Bretagna ha recentemente introdotto nell'uso e resi obbligatori dei testi di conversazione inglese per medici immigrati. Ciò perché si ritiene di primaria importanza che tra il medico e il paziente si stabilisca sempre la più aperta e facilitata comunicazione (v. New Society, 22 maggio 1975). E perché, come è noto, una aliquota non irrilevante dei medici esercitanti nel Regno Unito provengono, per nascita e per istruzione, da altri paesi, soprattutto del Commonwealth.
Bene: la decisione è saggia e riguarda altri. Però rimane il dubbio che si addica anche a noi. Anche a un paese come l'Italia dove tutti i medici sono italiani e, a larga maggioranza, esercitano nel luogo o nella provincia o nella regione di origine.
Tuttavia noi vedremmo come assai opportuna la distribuzione anche ai nostri medici di un manualetto di conversazione col paziente; anzi vedremmo bene che almeno una volta alla settimana ogni medico dovesse compitarlo pubblicamente, impegnandosi a rispondere in modo piano e comprensibile ad ogni domanda dei presenti.
Perché la maggior parte dei nostri medici sono altrettanti « immigrati » rispetto alla cultura e al linguaggio dei loro assistiti. Il loro è un sapere separato — garanzia di ruolo, di autorità, di privilegio — che va mantenuto tale con quella misurata oscurità di linguaggio sufficiente a conservare il paziente in una situazione di grata attesa e di resa incondizionata.
Non ci vorrebbe molto a stabilire con il paziente un rapporto più diretto e colloquiale: ma occorrerebbe accettare una pariteticità che fa orrore e che viene continuamente scongiurata con luoghi comuni di questo tipo: « Tanto il paziente non capisce mai quello che dovrebbe » oppure « Tutti i pazienti tornano un po' bambini » e via di questo passo.
In realtà nel momento in cui il malato si consegna al medico di una medicina come questa, ha finito di essere il soggetto narrante della propria storia.
Da quel momento egli non è che il portatore di una malattia sulla quale inizia e continua, ormai sufficiente a se stesso, il discorso del medico, che è un discorso di potere. Chi scrive ricorda un clinico cattedratico dire a una semplice donna: « Abbiamo fatto la diagnosi: sua figlia ha una febbre criptogenetica. Lasci fare a noi ».
Forse il manualetto da distribuire ai nostri medici dovrebbe contenere anche un elenco delle cose, come questa, da non dire. Pena una buona dose di sberle in pubblico.

g.a.m.

TEORIA ESPERIENZE

Alienazione in vacanza

Un convegno sulle vacanze? Di riunioni sugli argomenti più diversi ve n'è qualche centinaio al giorno. Ma questo era particolarmente « interessante »: la regione lombarda proponeva a Como una discussione su « controvacanze », pratiche alternative per il tempo libero. Operatori turistici, intellettuali e rappresentanti di associazioni ricreative si sono incontrati ad ascoltare le proposte che, effettivamente, nel corso dell'estate sono poi state attuate. Si trattava di corsi per

Programmi dell'Enel

Al 31 dicembre 1974 l'Italia disponeva di una capacità produttiva di energia elettrica pari a 32500 MW di cui 26500 MW installati in impianti dell'ENEL. Tale disponibliità, nonostante sia inferiore a quella programmata dall'ENEL nei suoi precedenti programmi di costruzione (a causa delle ben note difficoltà incontrate, per ottenere le necessarie autorizzazioni) è stata sufficiente a soddisfare, seppure con qualche inconveniente, le richieste della punta 1974 grazie anche all'inverno particolarmente mite avutosi.

Nonostante l'incertezza sull'andamento dell'economia in generale e del settore energetico in particolare, si ritiene di poter prevedere una evoluzione della richiesta globale di potenza elettrica alla punta invernale per l'Italia continentale, crescente nel modo seguente: 1980 compresa fra 38.800 MW e 42.900 MW 1982 compreso fra 44.600 e 50.500, 1985 compreso fra 55.000 e 65.000 MW, 1990 compreso fra 78.000 e 100.000 MW.

In tale prospettiva e conformemente anche agli orientamenti della Commissione delle Comunità Europee, l'ENEL ha orientato i suoi programmi secondo i seguenti criteri programmatici:

1) completamento di tutti gli impianti già ordinati o programmati.

2) copertura dei fabbisogni successivi mediante impianti nucleari, fatta eccezione solamente per i mezzi di punta e per alcune zone del Paese nelle quali la situazione geografica e della rete non consente l'installazione di unità nucleari.

3) sviluppo e massimo acceleramento di tutti gli impianti idroelettrici, con particolare attenzione agli impianti di pompaggio, per la copertura delle punte delle richieste.

Nel periodo 1975-1982 il programma di costruzione di nuovi impianti di produzione dell'ENEL prevede l'entrata in servizio di circa 25500 MW così distribuiti negli anni: 600 MW nel 1975, 2200 MW nel 1976, 3100 MW nel 1977, 2000 MW nel 1978, 1600 MW nel 1970, 6000 MW nel 1980, 5200 MW nel 1981 e 4800 MW nel 1982.

Al 31 dicembre 1974 erano già stati programmati o in corso di costruzione:

a) 4800 MW di impianti idroelettrici costituiti dai seguenti impianti: *Piastra* Derivazione Chiotas e Rovina in provincia di Cuneo (1100 MW); *Piedilago* in provincia di Novara (1000 MW), *Edolo* in provincia di Brescia (950 MW), *Presenzano* in provincia di Caserta (1000 MW), *Brasimone-Suviana* in provincia di Bologna (300 MW), *Taloro* in provincia di Nuoro (240 MW) ed altri impianti di minore potenza per complessivi 280 MW in provincia di Catanzaro, Rieti, Sondrio, Torino, Belluno.

b) circa 13.000 MW di impianti termoelettrici così suddivisi:

25 gruppi standardizzati da 300 MW netti ubicati nei seguenti siti: (4) Sermide (Mantova), (2) Tavazzano Nuova (Milano), (2) Monfalcone (Gorizia), (2) Piombino (Livorno), (4) Gargano (Foggia), (1) Brindisi, (4) Rossano (Consenza), (2) Milazzo Levante (Messina), (2) Termini Imerese (Palermo), (2) Mellini (Siracusa).

6 gruppi standardizzati da 640 MW netti ubicati sui seguenti siti: (4) Porto Tolle (Rovigo), (2) Torvaldaliga Nord (Roma)

4 gruppi standardizzati da 150 MW netti in Sardegna
8 gruppi Turbogas da 90 MW ed 1 gruppo da 70 MW così distrutto: (1) Fiumicino (Roma), (4) Maddaloni (Caserta), (2) Abruzzi (Pescara), (1) Molise (Campobasso), (1) Salento (Lecce).

c) 4840 MW di impianti nucleari così suddivisi:

1 gruppo da 840 MW con reattore BWR a Caorso (Piacenza) ed in avanzato stato di costruzione
2 gruppi BWR da 1000 MW ubicati presso Tarquinia (Viterbo)
2 gruppi PWR da 1000 MW ubicati nel Molise presso Campobasso.

Nel corso dei primi mesi del 1975 sono stati inoltre inseriti nel programma delle costruzioni altri impianti per complessivi 3080 MW. E' infatti stata programmata la costruzione di *a*) 1 gruppo da 1000 MW (nucleare) di tipo BWR da ubicarsi nell'Arco Alpino Lombardo; *b*) 1 gruppo da 1000 MW nucleare di tipo PWR da ubicarsi nel Piemonte Orientale; *c*) 12 gruppi Turbogas per complessivi 1080 MW da distribuirsi nelle seguenti regioni: Piemonte, Emilia, Toscana, Umbria, Marche, Campania.

La realizzazione di questo gruppo di 12 impianti, cioè il cosiddetto « secondo programma supplementare Turbogas », è stata resa necessaria dalla esigenza di rendere disponibili, in tempi divenuti ormai brevi (2-3 anni) le potenze sufficienti a soddisfare la richiesta nelle punte invernali negli anni 1978-1979-1980. Si deve infatti prevedere che, a seguito dei ritardi accumulati dalle realizzazioni degli impianti precedentemente programmati, derivanti soprattutto dalle difficoltà incontrate nell'ottenimento delle relative autoriz-

Bilancio dell'energia dell'Enel nel 1974

	Composizione dell'ENEL di cui ai punti A [1] (milioni di kWh)	B [2]
Produzione idroelettrica	27 831	27 830
Produzione termoelettrica	78 372	78 371
Produzione geotermoelettrica	2 502	2 502
Produzione nucleotermoelettrica	3 410	3 410
Produzione totale lorda	112 115	112 113
Energia destinata ai servizi ausiliari della produzione	- 4 980	- 4 980
Produzione netta	107 135	107 133
Energia destinata ai pompaggi	- 2 172	- 2 172
Produzione netta destinata al consumo	104 963	104 961
Energia ricevuta da altri produttori nazionali	2 097	2 097
Energia importata	4 214	4 214
Energia esportata	- 1 921	- 1 921
Energia richiesta sulla rete ENEL per coprire il consumo interno	109 353	109 351
Consumi propri dell'ENEL - per i servizi della trasmissione e distribuzione	- 295	- 295
Consumi propri dell'ENEL - per altri scopi [3]	- 95	- 95
Perdite	- 9 734	- 9 720
Energia erogata all'utenza	99 229	99 241
Energia ceduta a titoli vari	- 720	- 732
Energia fatturata all'interno	98 509	- 98 509

[1] Comprende gli impianti e le imprese i cui decreti di trasferimento sono stati pubblicati entro il 31-12-1974.
[2] Comprende gli impianti e le imprese effettivamente integrati nell'ENEL al 31-12-1974.
[3] In questa voce sono compresi anche i consumi dei cantieri di costruzione dell'ENEL.

Impianti nucleari dell'ENEL in costruzione o programmati al 31-XII-1974 previsti in servizio entro il 1982

Nome dell'impianto		Provincia	Tipo	Potenza disponibile netta in MW	Percentuale di avanzamento al 31-12-1974
Caorso		Piacenza	BWR	850	85
Tarquinia	1ª sez.	Viterbo	BWR	1 000	[1]
Tarquinia	2ª sez.	Viterbo	BWR	1 000	[1]
Molise	1ª sez.	Campobasso	PWR	1 000	[1]
Molise	2ª sez.	Campobasso	PWR	1 000	[1]
		Totale		4 850	

[1] E' in corso l'iter amministrativo.

zazioni, in tali anni si potrebbero verificare dei deficit di potenza disponibile.

Con gli impianti turbogas, quindi, si vuole, anche se a costo di una maggiore costo di produzione, recuperare un ritardo divenuto ormai incolmabile con altri tipi di impianto che richiedono tempi di realizzazioni molto più lunghi (5 anni per impianti termoelettrici, 6-7 anni per impianti elettronucleari).

Di pari passo con gli impianti di produzione è inoltre programmato lo sviluppo di tutta la rete di trasmissione ad alta tensione (380 kV - 220 kV e 132 kV) e di tutto il capillare sistema di distribuzione.

Tenendo conto anche degli investimenti per questi ultimi impianti, il fabbisogno finanziario nel periodo 1975-1979, che per i soli impianti di produzione ammontano a 5000 miliardi di lire (a prezzi costanti relativi all'inizio 1975); si eleva fino a 8500 miliardi incrementando, in questo modo, il già notevole problema di copertura.

Con la realizzazioni integrale dei programmi descritti, nei tempi previsti, l'ENEL sarà in grado di assicurare ancora uno sviluppo armonioso della offerta di energia in relazione alle esigenze della utenza e di garantire quella continuità e affidabilità del servizio necessarie per mantenere l'Italia, anche in questo campo, allineato con gli altri Paesi Europei.

E' tuttavia determinante che tutti tengano ben presente che i programmi delineati potrebbero rimanere un « libro dei sogni » qualora l'ENEL seguitasse ad incontrare, unitamente ai già gravosi problemi finanziari, anche difficoltà notevoli nella localizzazione degli impianti. (*G. A.*)

Diversi dai topi

Questa faccenda dei dieci topi di Calhoun che — stipati in una gabbia abbastanza stretta — sviluppano una forsennata aggressività da affollamento ormai ce la siamo sentita raccontare da non si sa più quanti Todisco per dire che lì, insomma, va cercata la spiegazione dell'aggressività fra gli uomini quando, semplicemente, si diano paragonabili condizioni di « sovraffolamento ».
Gli esperimenti di Calhoun sono del '62 e non ce ne siamo più liberati.
Ricordo distintamente, nel pieno di una delle scorse e abbastanza infuocate primavere, l'incredibile discorso di un mio pur illustre collega milanese il quale rivolgendosi ad un'enorme assemblea, ricca di fermenti e di idee, cercava di convincere i ben altrimenti motivati studenti che il '68, il maggio francese e tutto il resto non erano che un « effetto Calhoun » da sovraffollamento universitario: ricordo anche la compostezza degli studenti i quali si limitarono a modulare rumori su un registro basso e continuo.
Comunque val la pena di sottolineare ancora una volta (già lo abbiamo fatto in Sapere n. 771 e n. 777) l'assoluta inconsistenza e intrasferibilità di questo modellino etologico dall'animale all'uomo e di sottolinearlo con vigore proprio mentre la sua relativa semplicità lo sta facendo diventare un luogo comune degli sciocchi e dei reazionari. Contro questa tendenza c'è molto piaciuta la densa nota che C.S. Fischer e M. Baldassarre hanno recentemente pubblicato su « New Society ». Anche da essa appare, come da altre fonti, la ricorrenza dell'errore che scambia per un nesso causale un mero nesso statistico.
Per esempio esiste una certa correlazione statistica tra densità di popolazione e frequenza di mortalità, di ricovero in ospedale psichiatrico, di reati ecc. ma ciò non significa che la densità sia causa del resto ma semplicemente che gli strati sociali così socialmente sfavoriti da avere più alta mortalità, più frequenti ricoveri in ospedale psichiatrico, ecc., vivono anche in zone di maggior addensamento urbano.
Infatti se si considera il problema nel tempo oltre che nello spazio si constata che la frequenza dei crimini urbani è aumentata nelle ultime decadi mentre la densità delle città industriali è venuta diminuendo nel mondo per oltre 70 anni.
Oppure si scopre, guardando attentamente, che gli abitanti urbani di appartamenti, case, ecc. vivono in realtà a diversi livelli di densità, non ad uno solo, e che talvolta questi livelli sono più bassi di quelli di un piccolo ma denso agglomerato rurale.
Forse è la dimensione che conta, non la concentrazione: un aumento della popolazione, indipendentemente dalla densità, accresce la possibilità che gruppi di individui non tipici né conformisti diventino numericamente sufficienti per dar vita e sviluppo ad una propria subcultura. In altre parole, quel che conta, l'occasione della devianza si moltiplica con la numerosità della norma. Allora questa è una speranza, non una paura: infatti non ci importa essere in tanti se questo è uno dei modi per essere diversi: diversi, anzitutto, dai dieci topini aggressivi di Calhoun.

g.a.m.

apprendere a tessere, modellare ceramiche, intagliare legni preziosi per la liuteria; iniziative che comportavano la installazione di segnaletiche per i sentieri di montagna, oppure la raccolta delle mele e, più tardi, la vendemmia. Nel corso della prima giornata dei lavori, al di là di queste proposte ma a partire da esse, si sono avute lunghe lamentazioni di funzionari delle Aziende di Soggiorno. Il turismo è in crisi, dicevano, occorre collaborare, inventare soluzioni nuove, più economiche e più moderne. Occorre denaro (non importa se d'origine statale, regionale o privata) perché l'industria turistica esca dall'attuale situazione di confusione e trovi una strada di affermazione generale, soprattutto per i giovani. Un « modello » che ha interessato i funzionari presenti è quello francese, esposto in quella sede da un elegante diplomatico. Si tratta di un Commissariato Centrale per i Passatempi (loisirs) che dispone di molto denaro e coordina centinaia di clubs, che da Parigi ricevono direttive e aiuti. A quando qualcosa del genere anche in Italia? Nell'attesa, gli enti locali tenteranno di svolgere iniziative locali, offrendo ai giovani la possibilità di apprendere, appunto, la tessitura o la raccolta delle mele. Il tempo « libero » deve dunque avere due caratteristiche: essere programmato ed essere austero. Ai giovani che non possono rifugiarsi nei villaggi di vacanze di Tropea, a quelli che non si possono permettere neppure Rimini, a quelli che non hanno il coraggio di mettersi un sacco in spalla e di tentare, col pollice teso, di conquistare strade lontane, gli enti locali propongono un « lavoro » diverso. Combattere l'alienazione del lavoro quotidiano con la programmazione lavorativa — e altrettanto alienante — del tempo libero: ecco l'ultima scoperta, ecco l'ultima alternativa.

c.t.

Bambini incatenati

Trenta bambini tra uno e tre anni di età, ricoverati all'ospedale per malattie infettive « Agostino Bassi » di Milano perché affetti da disturbi gastro-intestinali, sono stati legati al letto e sottoposti a « sevizie » e maltrattamenti. E' questo uno dei tanti episodi di trattamento coercitivo e repressivo cui vengono sottoposti gli ammalati negli ospedali italiani.
Esso rivela, da una parte, la profonda arretratezza culturale e psicologica della pratica medica che si ispira ancora a criteri custodialistici e di controllo, e, dall'altra, mette in risalto l'esistenza di forti resistenze, presenti nel personale medico-infermieristico, a considerare la personalità dell'ammalato nella sua interezza e globalità, e conseguentemente il paziente come un soggetto non astrattamente considerato ma calato nella realtà storico-sociale di tutti giorni, portatore di bisogni determinati dalle condizioni sociali e dai rapporti di produzione.
In realtà l'ammalato, secondo la logica della organizzazione sanitaria guidata da criteri capitalistici, va parcellizzato, atomizzato; esso deve comportarsi secondo norme e codici che sono su misura dei bisogni del medico; se con il suo comportamento mette in discussione l'assetto organizzativo pre-costituito diventa subito un ammalato difficile, che disturba ed intralcia il buon andamento della vita dell'ospedale, e che quindi deve essere immobilizzato.
L'ideale di questa pratica medica sarebbe che gli ammalati fossero dei robot teleguidati: ma si sa che i bambini tendono a mettere tutto in discussione, sono sempre portatori di bisogni diversi da quelli dell'adulto. Perciò quello che è accaduto all'ospedale Bassi e quello che accade giornalmente in tanti reparti di pediatria e di neuropsichiatria infantile va fermamente condannato: è questa una testimonianza di come gli ospedali non siano fatti a misura di ammalato, bensì a misura di profitto.

g.d.l.

I fantasmi nel cervello

Esiste una pericolosa tendenza a usare l'elettroencefalogramma come strumento di controllo del comportamento dei bambini e a interpretare come «anormali» risultati che non lo sono affatto. Si agitano fantasmi come quello della epilessia e si adottano con leggerezza cure errate e molto dannose. Analizzare questa tendenza significa mettere in luce anche qui una serie di problemi tipici del ruolo e del potere degli specialisti, dei rapporti di ciascuno col « diverso », dell'emarginazione cui la società destina sempre più l'infanzia.

di Michele Zappella

In una assemblea affollata di insegnanti e vari operatori dell'infanzia (psicologi, psichiatri ecc.) una maestra di scuola materna apre il dibattito riferendo le vicende di un bambino della sua scuola: « ...è sempre agitato, scavalca la finestra e va in giardino mettendo a soqquadro le piante che teniamo con tanta cura: non si riesce a tenerlo. Sua madre non mi ha voluto dir nulla, ma io ho saputo che quel bambino ha fatto un elettroencefalogramma e qualcosa ci dev'essere, visto che sua madre non ha voluto farmelo vedere... ».
Si potrebbe pensare a questo punto che il bambino di cui si parla è così gravemente disturbato perché ha delle alterazioni cerebrali che i genitori per *pruderie* o per altre ragioni preferiscono non rivelare. Ma la discussione prosegue, altri intervengono impostando il problema in termini diversi, emergono altri fatti e la maestra dopo qualche minuto ricorda: « ...ho saputo che a caso lo picchiano con la cinghia... ».
Nel tempo di un quarto d'ora di discussioni i problemi relazionali di un bambino che fino a quel momento erano apparentemente vissuti dalla sua insegnante in chiave di qualche misteriosa onda bioelettrica hanno riacquistato una dimensione meno unilaterale: nella prospettiva di un rapporto dialettico multicentrico si è delineata una cornice più vasta entro la quale un'eventuale disfunzione bioelettrica, ammesso che ci sia, acquisterà un significato differente. Quando poi un medico, presente in quella assemblea, andrà in quella scuola e si accorgerà che quel bambino, curato con alte dosi di psicofarmaci, ha un grave strabismo che gli rende difficile situare gli oggetti nello spazio ma è vivace, intelligente, cerca di rendersi autonomo ed è proprio in questo che consiste il contrasto tra lui e quella scuola materna, risulterà ancora più chiaro il significato che fino a quel momento ha avuto una certa risposta elettroencefalografica. Il messaggio partito da un laboratorio di EEG, che non ha conosciuto questo bambino come persona, è stato tradotto per lungo tempo nei termini di una " cura " farmacologica che ha contribuito a mascherare i suoi problemi di fondo.

Elettroencefalografia neutrale?

Fatti di questo genere sono sempre più frequenti nel nostro paese e contribuiscono a determinare la consapevolezza che l'elettroencefalografia, questo strumento considerato fino a poco tempo fa asettico, neutrale, al di sopra di ogni sospetto, possa divenire in un determinato contesto — e di fatto spesso sia — una modalità tecnica attraverso la quale le più svariate difficoltà relazionali vengono scorrettamente interpretate e attribuite a " disfunzioni bioelettriche " la cui esistenza a un esame più accurato è in vari casi almeno dubbia.
Questo disagio dell'elettroencefalografia ha un'estensione molto più vasta e negli Stati Uniti gli elettroencefalografisti devono tenere alcune delle loro riunioni sotto la protezione della polizia. Al Sesto Annual Meeting della American Medical Electroencephalographic Association tenutosi nel 1972 su " Il comportamento violento e l'elettroencefalogramma " il Dr. Frederick Gibbs apre la riunione dicendo tra l'altro: « ...un uomo.... ha minacciato di dar luogo a una manifestazione di protesta con i suoi seguaci in questa conferenza che stiamo tenendo. Sono state prese misure di sicurezza e abbiamo fiducia che siano adeguate... Abbiamo un ufficiale in questa stanza e c'è un distaccamento di polizia al di fuori ». Ricorda inoltre che « ...il recente simposio a Houston che aveva come titolo *Le basi neurologiche della violenza* s'è quasi disperso e il suo scopo reale è stato alterato da pochi manifestanti che insistevano che era non-etico e im-

morale l'uso di ogni tipo di chirurgia per cercare di eliminare la violenza invalidante di cui parliamo qui ».
La manifestazione temuta dal Dr. Gibbs intendeva protestare perché uno dei relatori avrebbe dovuto «mostrare un film su un paziente con un elettrodo nelle profondità del cervello. Il paziente aveva attacchi di rabbia ed è per questo che il Dr. Heath l'aveva studiato. Egli aveva trovato il posto nel suo cervello dove uno stimolo produceva la rabbia. Il suo film mostra questo paziente durante l'attacco di una delle sue rabbie violente, cataclismiche ».
Si direbbe dunque che, proprio nel momento in cui l'elettroencefalografia si è molto estesa come modalità d'indagine divenendo quasi un esame di routine, si manifesta da varie parti una critica serrata a certe forme d'uso di questo strumento tecnico. Si noti bene che v'è una variabile comune alla assemblea di insegnanti e altri operatori, citata in precedenza, e alla conferenza americana presidiata dalla polizia: la presenza (o il timore della presenza) di altri interlocutori che non siano stretti specialisti della disciplina. Vale a dire, cioè, che il confronto tra il mondo tecnico e l'ambiente esterno al medesimo diviene sempre più frequente e inevitabile sia che si articoli in termini dialettici o viceversa di aperto contrasto. Questo è un fatto storicamente nuovo ed è stato apparentemente determinante in questi ultimi anni nella desacralizzazione e nella critica più dura verso vari strumenti tecnici come i test mentali, ad esempio, che venivano usati in modo tale da influire talvolta in maniera decisiva sul destino sociale di diverse persone.
I due esempi scelti in precedenza, il bambino " agitato " e la conferenza americana, danno un'idea di come sia vasto l'arco dei problemi relazionali coinvolto e di come le soluzioni possano variare, dall'intervento farmacologico alla prospettiva di un intervento chirurgico sul cervello. In questo contesto un certo uso dell'EEG (elettroencefalogramma) tende a porre questo strumento come mezzo di comprensione privilegiata del comportamento, mediante appunto la lettura delle onde bioelettriche cerebrali.
Scopo di questo articolo è la critica di alcune conseguenze che derivano da questo modo di procedere, in particolar modo a riguardo dei problemi di tipo relazionale. E' bene sottolineare subito, tuttavia, che per quanto riguarda le questioni di natura chiaramente neurologica, quali le convulsioni, i tumori, i traumi cranici, le malattie degenerative ecc. l'odierno uso dell'EEG nelle sue varie forme rappresenta un grande progresso rispetto al passato. E' opportuno anche ricordare che l'aumento di conoscenze indotto dalla introduzione dell'EEG riguarda anche altri campi del sapere, come, per esempio, lo studio del sonno nelle sue varie fasi, e che pertanto ogni critica che abbia la pretesa di un minimo di serietà a questo proposito deve evitare ogni rischio di generalizzazioni e saper mantenere il più appropriato equilibrio.
Per quanto riguarda i problemi relazionali si ha l'impressione, come cercheremo di dimostrare, che una certa edizione dell'EEG abbia esteso la sua influenza in territori, come l'infanzia e la delinquenza minorile, servendosi di una interpretazione estensiva del concetto di epilessia e mantenendo verso il " paziente " un atteggiamento di non reciprocità. A questo riguardo si pongono due ordini di problemi: il primo è rappresentato dalla maniera in cui si affronta (o si critica) una determinata estensione del concetto di normalità (e di anormalità), il secondo è correlato invece al problema dello spazio relazionale e al tipo di rapporto con gli altri. Vi sono inoltre delle analogie con movimenti culturali del passato che val la

pena di esplorare e similmente è importante rendersi conto del perché i bambini sono divenuti oggetto di tanto interesse elettroencefalografico in rapporto alle difficoltà relazionali che si determinano con loro.

Le 14/6 *e altre onde minacciose*

Tornando per un attimo indietro e facendo riferimento a quel bambino il cui elettroencefalogramma era apparso in una assemblea in un primo tempo come punto di riferimento centrale di un problema relazionale, in un secondo tempo come elemento di mistificazione, ci si possono porre le seguenti domande: l'elettroencefalogramma era normale e i medici che l'avevano letto avevano sbagliato, oppure era anormale ma quelle anomalie non avevano niente a che fare con i problemi relazionali di quel bambino, oppure non c'era evidenza che avessero alcun significato patologico? La storia elettroencefalografica del bambino si riassume in queste risposte. A 2 anni e mezzo: « Frequenza di 7-9 c/s da sveglio. Nel sonno attività rapida diffusa di 25-30 c/s e *spindles* atipiche di alto voltaggio che talvolta assumono l'aspetto di punte ed onde lente diffuse. Conclusioni: evidente attività convulsiva diffusa e *spindles* atipiche ». A 3 anni: « Frequenza 6-8 c/s da sveglio, in questa fase ma più evidentemente nel sonno attività rapida focale di 20-25 c/s più evidenti sulle derivazioni occipitali e *spindles* atipiche che assumono l'aspetto di punte e onde lente diffuse. Conclusioni: attività rapida focale e attività convulsiva diffusa ».

Veniamo informati dal medesimo cartellino che il bambino è stato in cura fino a quel momento con Valium, 20 gocce al giorno e Luminalette, 6 compresse al giorno. E' stato cioè curato come se fosse un epilettico, pur non avendo avuto mai convulsioni.

A 5 anni e mezzo: « Frequenza base 6-9 c/s da sveglio. Nel sonno registrata attività normale. Conclusioni: EEG normale. Fino a questo periodo ha praticato terapia sedativa con Neuleptil gocce 5+8+10 ».

E' evidente dunque che la prima opinione della insegnante di scuola materna non era poi tanto improvvisata: altrove era stato lanciato un preciso messaggio che parlava di « evidente attività convulsiva diffusa » e questo era stato poi tradotto in termini di una pesante cura antiepilettica. Ora è noto che nei bambini strabici, in una percentuale che può arrivare fino al 37%, ci sono delle figure elettroencefalografiche che secondo la comune terminologia vengono definite « anomalie » e che la presenza di queste non è in alcun modo correlata alle convulsioni e all'epilessia (Lairy, 1974). Non vi è inoltre alcuna evidenza che queste « anomalie elettroencefalografiche » siano l'espressione di alterazioni organiche di qualunque tipo del sistema nervoso, visto che, in secondo luogo, anomalie EEG si ritrovano in una percentuale variabile tra l'1% e il 5% della popolazione normale. Si potrebbe anche aggiungere, per spiegare più completamente le difficoltà di quel bambino, che l'uso dei barbiturici nei bambini piccoli non di rado provoca iperattività e instabilità, e non è quindi da escludere che il primo esame EEG, innescandosi in una difficoltà relazionale, abbia poi contribuito (con la conseguente cura) a perpetuarla.

La nostra risposta ai tre quesiti precedenti è che sulla base delle attuali conoscenze l'EEG di quel bambino non aveva mai fornito evidenza che egli avesse una sofferenza organica del cervello e men che mai che avesse una probabilità maggiore di chiunque altro di avere convulsioni in futuro. Di fatto però era stato trattato prima con una pesante cura antiepilettica e successivamente aveva subito una " cura " con Neuleptil in un dosaggio frequente nel trattamento di psicotici adulti in un comune ospedale psichiatrico. Rispetto a questa cura farmacologica il tipo delle risposte EEG fornite (e probabilmente anche le modalità con cui era avvenuta la consultazione EEG) non possono essere, a nostro avviso, ritenute secondarie. Non è superfluo aggiungere che senza quell'assemblea di cui si è parlato in precedenza forse il circolo vizioso EEG-terapia farmacologica non si sarebbe interrotto e che similmente le « cinghiate » avrebbero continuato ad essere operative. Quel bambino è stato poi operato per lo strabismo e apparentemente meglio accettato nella sua scuola materna, che si è in parte trasformata in un senso più dinamico.

In un recente simposio a Firenze sono state portate numerose casistiche di bambini con paralisi cerebrale, insufficienza mentale, danno cerebrale minimo, cefalea, nevrosi, prepsicosi in cui la presenza di un « elettroencefalogramma di tipo epilettico » non si associava a crisi convulsive significativamente più frequenti che in bambini con EEG " normale ", per cui in gran parte degli interventi è stato sostenuto che l'uso di antiepilettici era controindicato in questi casi (Bertamino e Luciano, 1974; Gervasio, Pinelli, Citterio e Rovetta, 1974; Giovanardi-Rossi, Frank, Sandrini e Pazzaglia, 1974; Lanzi e Tartara, 1974; Lairy, 1974). Aicardi (1974) ha inoltre dimostrato che i bambini con convulsioni febbrili hanno non di rado negli anni successivi degli EEG " alterati " ma che non v'è alcun rapporto tra queste " alterazioni " e la probabilità di avere convulsioni in seguito: Aicardi ha affermato nel corso della discussione che in questi casi non è opportuno fare degli EEG giacché l'unico criterio prognostico è quello clinico, cioè la durata, la forma delle convulsioni e l'età in cui sono comparse. In quella occasione qualcuno (Lairy) ha chiesto che senso aveva mantenere in elettroencefalografia un linguaggio così improprio, scrivere o parlare di " EEG di tipo epilettico " in persone che con l'epilessia non hanno niente a che fare: ma questa domanda ha avuto una cattiva accoglienza da diverse parti e numerose persone hanno difeso la vecchia e comune terminologia.

Il problema della norma si pone oggi quindi con una particolare urgenza anche se non è certo nuovo, almeno nella sua formulazione generale, allo storia di questa disciplina. All'interno dei sacri recinti della Accademia questo dibattito è vivo da tempo: anche in quel sesto *meeting* degli elettroencefalografisti americani la Dott.sa Stevens diceva: « ... si direbbe che in larga misura in psichiatria e neurologia, e anche più tra coloro che riferiscono pazienti a noi elettroencefalografisti, l'EEG anormale, presente in una larga proporzione di persone con gravi disturbi del comportamento, sia stato in qualche modo identificato con l'epilessia o considerato patognomico della medesima. Sono giunta alla convinzione che questo è un errore, sbagliato scientificamente e scorretto verso i nostri pazienti epilettici ».

Appoggio e critiche alle onde 14/6 *c/s*

Il problema della norma può essere ulteriormente illuminato facendo riferimento alla annosa polemica sulle onde 14/6 c/s. Nel 1951 i Gibbs ritennero di identificare in alcune onde, appunto le 14/6 c/s, la espressione bioelettrica di un disturbo che sarebbe stato caratterizzato da: 1) alterazioni del sistema neurovegetativo (ad esempio, mal di testa, pallore ecc.), 2) disturbi del comportamento di vario tipo, 3) crisi sincopali che essi interpretavano essere di tipo epilettico. Le onde 14/6 c/s sono molto frequenti nei giovani e difatti Metcalf (1963) ha trovato un'inciden-

za del 21%, Demerdash e coll. (1968) del 14,2%, mentre Loomis (1965) le ha rilevate nel 30% di un gruppo di delinquenti minorili. Se le considerazioni dei Gibbs fossero state vere, in una percentuale altissima di bambini un'alterazione di tipo epilettico avrebbe potuto giocare un ruolo decisivo nel determinare un comportamento " disturbato " o " antisociale ", ove questo ovviamente fosse presente. Non si dimentichi poi che ciò avrebbe costituito un argomento non indifferente nel rinforzare il criterio di " norma ", proposto dagli adulti ai bambini.

Nel corso degli anni cinquanta ci furono numerosi articoli che sostennero le posizioni dei Gibbs. Tuttavia in seguito vi sono state delle critiche durissime delle quali ricordiamo soltanto alcune. Richard Walter e coll. (1960), ad esempio, classificarono un certo numero di bambini in rapporto ai dati dell'EEG e, separatamente, li fecero poi visitare da osservatori che non conoscevano i risultati di quest'esame: non fu dimostrata alcuna correlazione tra le anomalie del comportamento e il fenomeno delle onde 14/6 c/s. Ciò era anche vero per i disturbi del sistema neurovegetativo: questi apparivano correlati positivamente solo per un gruppo di bambini che avevano avuto un disturbo relazionale con la madre! L'errore dei precedenti studi, secondo Walter e i suoi colleghi, era consistito nel non tener separati gli investigatori che prendevano nota del comportamento da quelli che erano i risultati dell'esame elettroencefalografico. In questo modo, per usare le loro parole, « errori di osservazione possono essere maggiori.... Questi fattori possono divenire ancora più operativi quando si ha a che fare con sintomi come crisi di collera, dolore addominale intermittente, mal di testa, pallore, sincope. Tutti i bambini possono una volta o l'altra dimostrare questi sintomi ».

Altri studiosi poi (Lombroso, Schwartz, Clark, Muench e Barry, 1966; Schwartz e Lombroso, 1968) hanno ricercato le onde 14/6 nel sonno di un largo gruppo di volontari, giovani di un'età variabile tra i 13 e i 16 anni in ottime condizioni fisiche e mentali, e le hanno trovate nel 58% dei casi. L'analisi matematica dei dati suggeriva inoltre che circa il 100% dei ragazzi potevano avere queste onde se il sonno fosse stato prolungato a sufficienza. Similmente in ragazzi di 7-15 anni ottennero analoghi risultati.

A questo punto, visto che tra l'altro a tutto il 1968 c'erano ormai più di 200 articoli su questo argomento, qualcuno poco informato sulle vicende reali delle accademie scientifiche potrebbe pensare che il discorso fosse chiuso e che nessuno più parlasse di queste improbabili onde 14/6 c/s. Niente affatto: nonostante la varietà di critiche e la consistenza delle medesime non solo non è cambiata la posizione dei Gibbs ma non mancano articoli, anche recenti, che ne difendono le posizioni. Alcune di queste pubblicazioni hanno il contenuto più inusuale e vi sono persone che hanno cercato di stabilire se i tecnici dell'elettroencefalografia erano in grado di " predire " le onde 14/6 c/s col semplice incontro col paziente, prima ancora che l'EEG fosse registrato! La lettura attenta di alcune di queste difese d'ufficio favorirebbe d'altra parte delle conclusioni opposte a quelle degli autori. Gianturco e coll. (1972), ad esempio, hanno trattato con anticonvulsivanti 17 su 19 adolescenti che presentavano sull'EEG onde 14/6 c/s e che avrebbero avuto anche « disturbi psichiatrici e del sistema neurovegetativo» (naturalmente questi signori si guardano bene dallo specificare i loro criteri psichiatrici che rimangono nel più completo mistero) e tuttavia sono costretti a notare che con la cura «...sinora non abbiamo osservato alcun effetto apprezzabile nell'andamento del disturbo psichiatrico ». Tuttavia i sintomi di tipo neurovegetativo erano talora drammaticamente migliorati. Il caso seguente illustra questo punto.

« Una ragazza bianca di 15 anni venne ammessa all'ospedale a causa di un suo atteggiamento patologico di risentimento e di suoi attacchi ostili verso sua sorella di 3 anni. In corsia cooperava bene e andava d'accordo con gli altri ragazzi. Si lamentava costantemente di mal di testa e a volte doveva lasciare la classe e andare in camera a sdraiarsi. Le infermiere furono istruite a darle aspirine, trattarla con simpatia e incoraggiarla gentilmente a restare attiva. Venne messa in cura con Dilantin. Due giorni dopo smise di lamentarsi di mal di testa. Sua madre disse ai medici che sua figlia aveva avuto mal di testa per diversi anni. Alcune settimane più tardi fu mandata a casa per un permesso di fine settimana ma dovette tornare prima perché aveva tentato di assalire la sorellina.

La possibilità che questa paziente soffrisse di un equivalente convulsivo più che di un semplice problema del sistema neurovegetativo dev'essere considerata ».

Abbiamo riferito in dettaglio quest'ultimo caso perché ci sembra indicativo di un certo modo di procedere, di un me-

todo generale nel quale non di rado l'EEG è incasellata. Questa ragazzina di 15 anni viene sottratta al suo territorio reale, ai luoghi dove si svolge il suo conflitto con la sorellina, per cui non è sorprendente che psichiatri che lavorano in questa dimensione siano portati poi a ricercare in « un'onda malata » la spiegazione di una conflittualità che è possibile invece che abbia la sua origine altrove.
Forse se un naturalista, che venisse messo di fronte a due alci che si azzuffano, ad esempio, per difendere il proprio territorio, cercasse di comprendere i motivi di questa zuffa trasportando uno dei due animali in cattività e successivamente analizzandone in laboratorio le onde bioelettriche cerebrali, le conclusioni potrebbero essere comparabili a quanto suggerito dagli autori prima menzionati.

Questa digressione sui dibattiti accademici a riguardo del significato delle onde 14/6 indica, a nostro avviso, che se è vero che da tempo vari studiosi avevano portato ampia evidenza per dimostrare l'infondatezza di certe posizioni, bisogna tuttavia riconoscere che la dialettica scientifica non è stata sufficiente a smantellarle, mentre viceversa esse entrano in crisi in maniera apparentemente assai più profonda nel momento in cui si apre un confronto col mondo esterno alla corporazione degli specialisti. Ci sembra cioè che in questo contesto i muri dell'accademia hanno protetto di fatto posizioni scientificamente non dimostrate e forse pericolose per la salute mentale e l'autonomia dei bambini.

Ci sembra chiaro inoltre che in elettroencefalografia il concetto di " norma " è a tutt'oggi estremamente fluido e direttamente correlato col metodo d'indagine seguito. Vi sono persone, come i Gibbs, per le quali onde 14/6 c/s, che secondo altri studiosi sono forse presenti nel 100% della popolazione giovanile, rappresentano in linea di principio delle anomalie che nei riguardi di certi "sintomi" acquistano un significato "epilettoide"; altri invece considerano queste onde anormali ma di significato non epilettoide; altri ancora, come Richard Walter e i suoi collaboratori, ritengono sulla base di una precisa dimostrazione che le onde 14/6 c/s da sole non hanno alcun significato patologico. Si noti bene che questi ultimi studiosi hanno ottenuti risultati differenti da altri non solo perché si sono serviti di un metodo scientifico rigoroso, come s'è indicato in precedenza, ma anche perché hanno semplicemente tenuto conto di alcuni dati largamente accettati dalla cultura contemporanea e cioè che cefalee, mal di pancia ecc. possono avere e in molti casi hanno il significato di disturbi psicosomatici e sono quindi l'espressione di una difficoltà relazionale. Questi dati, che sono generalmente noti anche al di fuori del mondo degli specialisti, sono stati scarsamente presi in considerazione da quegli operatori che hanno enormemente esteso il concetto di patologia in questo settore. Ciò dimostra che l'estensione del concetto di patologia è correlata, almeno in questo caso, a una visione unilaterale della realtà che taglia ed esclude sistematicamente aspetti fondamentali della cultura con temporanea e rappresenta in tutta apparenza l'aspetto "scientifico" di un modo di agire che nella pratica quotidiana con i pazienti rivendica tutto il potere decisionale nelle mani dell'operatore tecnico. In questo senso la categoria di anormalità acquista un significato totalizzante, quello cioè di entrare in un circuito terapeutico in cui la gestione della persona, per lo meno per i suoi aspetti " anormali ", è affidata totalmente al tecnico. Se, per fare un esempio, in questa prospettiva, un bambino ha delle onde 14/6 c/s e al tempo stesso dice di avere a volte dolori al pancino, mal di capo ecc. non c'è bisogno di discutere, visto che il tecnico " sa " che quella anomalia è " epilettoide ". Al bambino e ai suoi genitori resta soltanto di obbedire, prendere le pasticche antiepilettiche e presentarsi periodicamente ai controlli.

Questo fato di passività che un certo sistema assistenziale affida a chi ha una anormalità non è certamente tipico della sola elettroencefalografia: anzi ci sembra evidente che le appartiene nella misura in cui oggi essa è in un certo tipo di sistema assistenziale che ha la caratteristica di mantenere un dislivello di potere-sapere tra i tecnici e i " pazienti ", che rifiuta cioè la dialettica e tende a una lettura sezionata dell'uomo per cui come lo psicologo si occupa, ad esempio, di fare i test mentali, lo psichiatra si occupa di somministrare gli psicofarmaci e l'elettroencefalografia di leggere le " onde malate ". Divisione di ruoli e rapporto autoritario sono le due facce d'una stessa medaglia che conia impronte fondamentali d'un modo di agire ed è possibile che le conseguenze non di rado negative d'un certo uso di questo strumento siano da riferirsi non solo a errori d'interpretazione ma soprattutto a un certo tipo d'impostazione aberrante dell'intero problema del rapporto con l'altro.

Perché i bambini?

E' soprattutto nel campo dell'infanzia che sembra essersi sviluppato " l'EEG facile ", vale a dire, almeno in certe situazioni, una facilità alla richiesta di questo esame e un tipo di intervento farmacologico che è conseguente a risposte che tendono a fornire dei suggerimenti, più o meno espliciti, di " patologia ". E' soprattutto a questo livello che l'estensione del concetto di " patologico " sembra aver avuto la maggiore efficacia, incontrando in talune situazioni un'alleanza istituzionale sia a scuola che a casa, mentre in molti altri casi ha contribuito a determinare una angosciosa oppressione.
Per comprendere questo fatto non è possibile prescindere da una considerazione attenta dell'epoca storica durante la quale la pratica dell'EEG è andata sempre più sviluppandosi, vale a dire cioè gli ultimi due decenni del nostro secolo.
Il nostro tempo nei riguardi dell'infanzia presenta due tendenze operative, tra loro contraddittorie: da un lato c'è una crescente attenzione ai problemi dei bambini sia sul versante sanitario che educativo, dall'altro invece c'è una spinta a confinare sempre più il bambino in un mondo di bambini, sia questo la scuola o i giardini, dove compaiono sempre più di frequente le " zone riservate ai bambini " o la stessa casa dove lo spazio riservato ai piccoli tende a restringersi alla sua sola camera e ai suoi giochi. Se soltanto si pensa a un passato più lontano, ai quadri di Bruegel, per esempio, in cui i bambini si mescolavano alla vita degli adulti in una infinità di momenti ed erano presenti nel lavoro, nelle feste, nelle gozzoviglie, nei momenti dell'amore e della morte, realtà che in grado minore è purtuttavia rimasta presente fino a pochi decenni or sono nelle campagne, non si può negare che oggi questa commistione sociale è in via di completa liquidazione, e che l'alternativa di progressiva differenziazione del bambino dall'adulto, per cui quello tende a divenire sempre più « altro da noi », ha creato dei gravi problemi. Questi sono probabilmente più spiccati nelle società occidentali, le quali da un lato sembrano avvertire maggiormente la necessità di mantenere il mondo giovanile e infantile in spazi e tempi separati dal mondo della produzione che rimane riservato agli adulti. Dall'altro, per questo e altri motivi (scuola di massa ma modellata su valori borghesi, sviluppo urbanistico determinato dal profitto e non da esigenze sociali e collettive ecc.) le società occidentali sono

sottoposte dalle loro contraddizioni a tensioni crescenti che riguardano in maniera considerevole l'infanzia e i giovani. Prendendo un esempio dalla realtà in cui lavoro, la provincia di Siena che è a struttura prevalentemente agricola, la disgregazione del tessuto sociale delle campagne ha portato a situazioni storicamente del tutto nuove per cui nei rari casolari, isolati, si trovano spesso gruppi familiari composti di poche persone con un solo bambino, il quale spesso ha delle difficoltà comportamentali analoghe ai bambini che vivono in sobborghi cittadini anomici. Queste difficoltà comportamentali sono per lo più soltanto l'espressione di una difficoltà a vivere con gli altri, a socializzare, e non è raro sentire questi contadini rimpiangere i decenni passati come una mitica età dell'oro quando nei casolari c'erano famiglie di trenta quaranta persone e lo scambio sociale con altre fattorie era continuo sia in termini di lavoro che di tempo libero e di momenti di festa. Ciò ovviamente non implica che quei tempi non fossero dei momenti di dura oppressione per i contadini, epoche in cui le donne morivano di parto e i bambini morivano certo più spesso di oggi nei primi mesi di vita: ma indica chiaramente che c'era un « respiro sociale » che rendeva la realtà del vivere comune più tollerabile e che in tutta apparenza era il risultato della millenaria civiltà contadina.

La nostra civiltà industriale, specialmente nella sua edizione capitalistica, non sembra sinora essere stata in grado di fare altrettanto e quindi per controllare le continue tensioni che nascono all'interno delle sue istituzioni familiari e scolastiche ha fatto sempre più ricorso all'uso della categoria di " diverso ". Per la conservazione degli elementi tradizionali di queste istituzioni può essere utile che un tecnico, di fronte a un bambino che non ama un certo tipo di scuola, attribuisca la " svogliatezza " a eventuali onde 14/6 e cioè a una " attività parossistica di origine profonda ", mentre mettere in discussione quella scuola, certe insegnanti e un certo tipo di famiglia può determinare un disturbo per quell'ordine sociale.

Non bisogna poi dimenticare che, nonostante grosse resistenze, i giovani, specialmente negli ultimi dieci anni, hanno conquistato molti spazi che prima venivano ad essi negati e in diversi casi sono riusciti non solo a manifestare l'esigenza di un diverso rapporto di potere-sapere con l'adulto, mai n alcune occasioni a realizzarlo almeno in parte.

Si direbbe cioè che proprio in un momento in cui storicamente si manifesta da varie parti l'esigenza di un nuovo tipo di rapporto dialettico tra le persone e di superamento dei tradizionali dislivelli di potere-sapere tra adulto e bambino, maestro e scolaro, l'ordine costituito tende a reagire tra l'altro anche accentuando le misure di " diversificazione ". Un esempio di questo sono le classi differenziali e speciali e un certo uso, ad esse corrispondente, dei test mentali. Un certo uso, dell'EEG che abbiamo illustrato nelle pagine precedenti sembra inserirsi in questa prospettiva.

Ciò ricorda sinistramente l'enorme estensione che il concetto di isteria assunse nella seconda metà del secolo scorso: epoca quella in cui le donne cominciavano a porre con forza l'esigenza di diritti civili e di un diverso rapporto con l'altro. Allora molti autori sostenevano che gran parte delle donne erano isteriche, almeno potenzialmente, su base " neurofisiologica " (per una rivista dell'argomento si veda Legrand Du Saulle, 1883).

Se si vuole che l'EEG, che ha la sua giusta importanza in varie situazioni neurologiche, non faccia correre dei rischi considerevoli a tanti bambini che disturbi neurologici non hanno e soprattutto non faccia correre a noi adulti il rischio di ignorare sino alle estreme conseguenze i desideri cognitivi, sociali e istintivi dei bambini, è necessario che cambi il ruolo di coloro che se ne occupano. Se in questa dimensione gli operatori riusciranno a guardare la realtà oltre i paraocchi d'una disciplina e utilizzando tutta la loro cultura — non solo quella specialistica — e quella delle persone con cui si confrontano, il bambino e i suoi familiari, si rapporteranno a questo come persone che hanno semplicemente diritto a essere pienamente informate e dialetticamente consultate su ogni cosa che incida sul loro destino, forse diverrà meno probabile che la registrazione delle onde bioelettriche del cervello crei dei fantasmi minacciosi per tante persone. In questo modo si potrà forse evitare che il responso EEG divenga di fatto la sottrazione di una " parte " dell'altro e ciò che si potrà dissolvere non sarà soltanto — e non necessariamente — l'onda malata, ma la soggezione a un sistema assistenziale che, mascherato dietro a degli abracadabra, impone all'altro un destino senza chiamarlo a decidere.

BIBLIOGRAFIA

Aicardi J., *Il significato dei parossismi EEG nei bambini che hanno presentato delle crisi febbrili*, Convegno Soc. Ital. EEG, 8-11-1974, Firenze.

Bertamino F. e Luciano L., *Anomalie EEG di tipo epilettico senza epilessia in soggetti affetti da paralisi cerebrale infantile al di sopra dell'età di 3 anni*, Convegno Soc. Ital. EEG, 8-11-1974, Firenze.

Demerdash A., Olofason O. e Petersen I., *The incidence of 14 and 6 per second positive spikes in a population of normal children*, Develop. Med. Child Neurol., *10*, 316, 1968.

Du Saulle L., *Les histériques*, Paris, Baillière, 1883.

Gervasio L., Pinelli P., Citterio A. e Rovetta P., *Le variazioni parossistiche abnormi nei bambini non epilettici con insufficienza mentale*, Convegno Soc. Ital. EEG, 8-11-1974, Firenze.

Gianturco D.T., Wilson W.P. e Musella L., *Effect of psychiatric and autonomic symptoms on the incidence of fourteen and six per second positive spikes among adolescents*, Clinical EEG, *3*, 55, 1972.

Gibbs F.A. e Gibbs E.L., *Electroencephalographic evidence of thalamic and hypothalamic epilepsy*, Neurology, *1*, 136, 1951.

Gibbs F.A. e Gibbs, E.L., *Anti-epileptic treatment of patients with 14 and 6 per second positive spikes in their electroencephalograms*, Clinic, EEG, 2, 52, 1971.

Giovanardi-Rossi P., Frank L., Sandrini A. e Pazzaglia P., *Anomalie epilettiformi nei bambini non epilettici con « danno cerebrale minimo »*, Convegno Soc. Ital. EEG, 8-11-1974, Firenze.

Hill D. e Parr G., *Electroencephalograph*, London, Macdonald, 1963.

Kiloh L.G. e Osselton J.W., *Clinical electroencephalography*, London, Butterworths, 1961.

Lairy G.C., *Les foyers de pointes, pierre d'achoppement de l'EEG considérée comme méthode d'objectivation organique*, Convegno Soc. Ital. EEG, 8-11-1974, Firenze.

Lanzi C. e Tartara A., *Anomalie EEG di tipo epilettico nei bambini con cefalea e senza epilessia*, Convegno Soc. Ital. EEG, 8-11-1974, Firenze.

Lombroso C.T., Schwartz I., Clark D., Muench H., e Barry J., *Ctenoids in Healthy Youths*, Neurology, *16*, 12, 1966.

Loomis S.D., *EEG abnormalities as a correlate of behaviour in adolescent male delinquents*, Amer. J. Psychiat., *121*, 10, 1965.

Metcalf D.R., *Controlled studies of the incidence and significance of six and fourteen per second positive spikes*, Electroenceph. Clin. Neurophysiol., *15*, 161, 1963.

Schwartz I. e Lombroso C., *14 and 6 per second positive spiking (ctenoids) in the electroencephalogram of primary school pupils*, The J. of Pediatrics, *72*, 678, 1968.

Sixth Annual Meeting of the American Medical Association, may 13, New Orleans, in Clinic EEG, *3*, 180, 1972.

Walter R.D., Colbert E.G., Koegler R.R., Palmer J.O. e Bond P.M., *A controlled study of the fourteen and six-per-second EEG pattern*, Arch. Gen. Psychiat., *2*, 559, 1960.

Terreni abbandonati: speculazioni e recupero

TURISMO
2ª CASA
MONTAGNA
COLLINA
AREA NON

I dati allarmanti sulla migrazione rurale, sull'abbandono dei terreni e sulle conseguenze che ne derivano, non possono essere ignorati. Come affrontare una ricerca e una pianificazione che sottragga alla speculazione le aree abbandonate? E' auspicabile un recupero di questi terreni da parte dell'ambiente naturale? E' da preferirsi una loro utilizzazione agricola?

di Giovanni Abrami

I fenomeni che hanno colpito il mondo rurale, in particolar modo negli ultimi decenni, e che si stanno poi aggravando in seguito ad una crisi che ha coinvolto tutto il fragile tessuto industriale italiano, non sono ovviamente un fatto casuale. Infatti il disordinato processo di sviluppo neo-capitalistico e quindi dei nuovi insediamenti produttivi in Italia, ha comportato una accentuazione del fenomeno storico delle grandi migrazioni dei contadini, secondo le direttrici: montagna-collina-pianura-città, e sud-nord.
Mentre in altri paesi simili spostamenti della popolazione sono stati contenuti nell'ambito di una riorganizzazione generale del territorio, o comunque hanno potuto essere maggiormente controllati, in Italia sono rimasti pressocché totalmente in balia alla speculazione privata o di Stato (infatti l'azione di Enti pubblici implicati nella gestione degli insediamenti produttivi non ha saputo in genere distinguersi dalla prima) che di fatto è diventata quindi il fattore preminente nella organizzazione delle disponibilità economiche legate al territorio.
In questo contesto la speculazione ha agito però con intensità differente a seconda del valore indotto sulle aree. Queste hanno infatti assunto valori ben diversi a seconda che si trattasse di aree marginali, aree coltivabili, aree edificabili o aree industriali [1]. Di conseguenza la città è stata il luogo privilegiato per questo tipo di operazioni (fig. 1) e l'eguale destino subito da centri di notevole interesse ambientale o storico o da nuove aggregazioni urbane nate per lo più quali dormitori di massa, ha dimostrato non soltanto la poca credibilità di un alibi basato spesso sulla carenza di normative in merito, ma soprattutto l'assenza di ogni volontà di creare nuovi modelli urbani o di uso del territorio svincolati dallo stesso gioco del profitto e di rapina [2].
Il processo è proseguito poi con legge esponenziale, e ciò rientra in una casistica ormai ben sperimentata di sviluppo capitalistico (sia esso interessante l'ambito regionale, nazionale o internazionale) per cui « l'inizio dello sviluppo coincide anche con lo sviluppo del sottosviluppo » [3]. In altre parole, la differenza dei valori economici in gioco porta a concentrare le risorse verso il centro (o verso l'area urbanizzata) a scapito di una progressiva depredazione delle aree non urbanizzate.
Perciò l'esodo dei contadini verso la città (che passa innanzitutto attraverso la disgregazione della struttura della popolazione rurale) viene spinto oltre ogni limite, limite che per esempio potrebbe essere giustificato dall'eccessiva polverizzazione delle aree coltivate o da una loro insufficiente produttività.
Sul piano culturale ciò porta alla separazione sempre più netta di due mondi, quello della campagna, ancora legato alla tradizione e ai costumi locali, e quello della città, ove questi lavori vanno declinando sostituiti da altri legati a un modo diverso di produrre, di partecipare e di vivere (il primo però è in ogni caso decisamente subordinato al secondo e perciò destinato più o meno lentamente a scomparire).
Sul piano territoriale invece lo stesso fenomeno porta all'abbandono della terra [4]. I presupposti di questo abbandono vanno d'altronde ricercati molto indietro, nei vari e sempre sfortunati tentativi di occupazione e colonizzazione delle terre, che si sono susseguiti a varie ondate nella storia, specialmente dopo l'unificazione e sotto il regime fascista. La cronica fame di terra nel nostro paese, il cui sviluppo è stato sempre pagato dal mondo agrario relegato tradizionalmente alla funzione di serbatoio di forza lavoro a basso prezzo, ha portato infatti spesso alla nascita di movimenti di ribellione nei contadini. Essi però sono stati abilmente controllati dal potere, che ha saputo

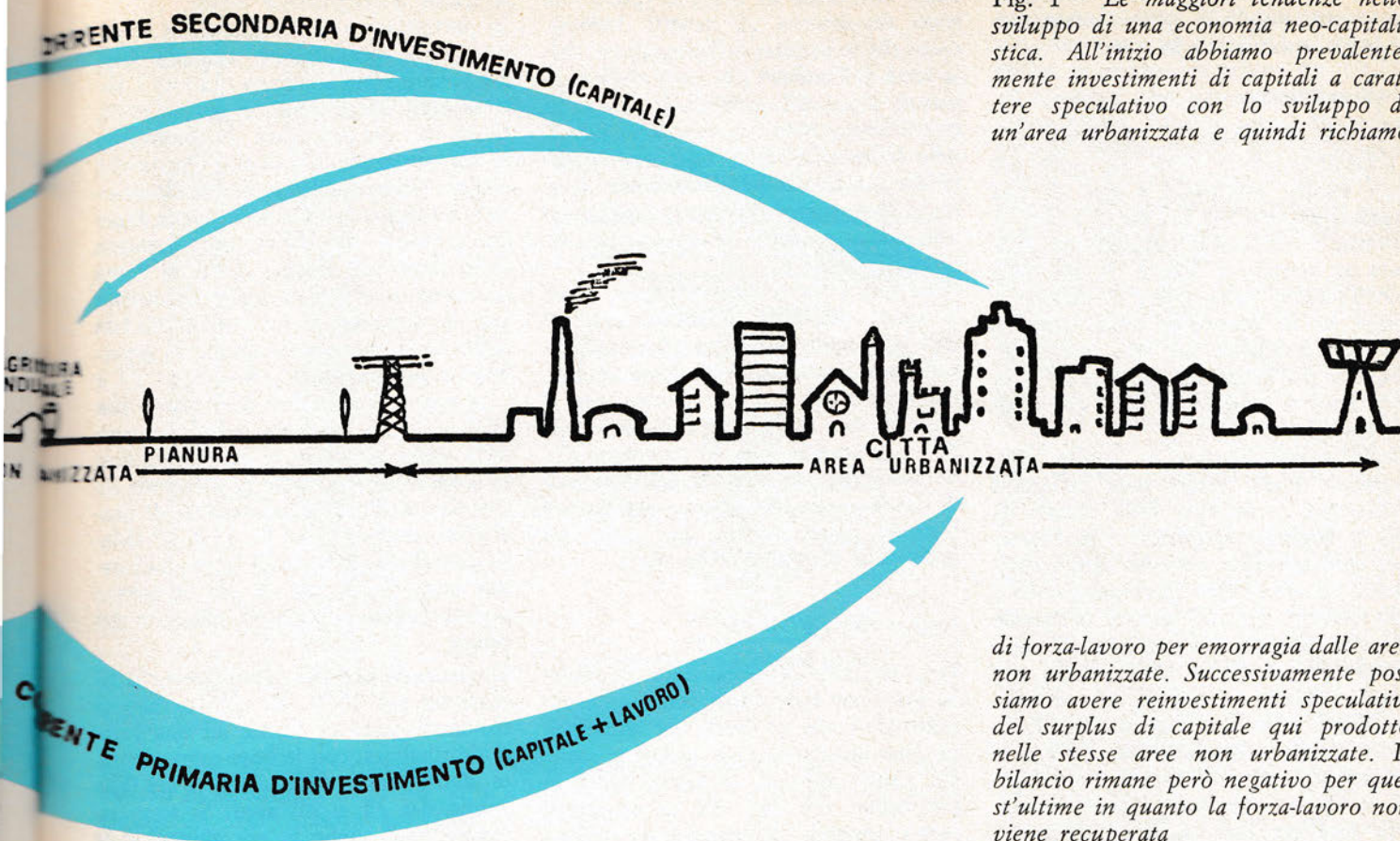



Fig. 1 *Le maggiori tendenze nello sviluppo di una economia neo-capitalistica. All'inizio abbiamo prevalentemente investimenti di capitali a carattere speculativo con lo sviluppo di un'area urbanizzata e quindi richiamo di forza-lavoro per emorragia dalle aree non urbanizzate. Successivamente possiamo avere reinvestimenti speculativi del surplus di capitale qui prodotto nelle stesse aree non urbanizzate. Il bilancio rimane però negativo per quest'ultime in quanto la forza-lavoro non viene recuperata*

incanalare la protesta lasciandola sfogare ed esaurire nell'occupazione di terreni scarsamente produttivi o incolti. Nei casi in cui queste stesse forze hanno saputo o potuto organizzarsi maggiormente, rimanendo però comunque isolate dal resto del contesto e delle problematiche della società, e quindi hanno puntato all'occupazione di terre più fertili, il potere ha risposto con repressioni feroci, specialmente nel sud.
Il dissodamento e il duro lavoro di coltivazione delle terre occupate, che sono rimaste comunque sempre eccessivamente frammentate e sprovviste anche dei più elementari servizi (ciò anche quando sono intervenute successivamente le varie riforme agrarie) non è stato ovviamente ripagato da una produttività tale da garantire un minimo accettabile di condizioni di vita ai contadini e alle loro famiglie. Sono questi strati che hanno soprattutto alimentato, quindi, la ininterrotta fiumana di emigranti, che dalla montagna, dalla collina e dal mezzogiorno, si è riversata prima nel nuovo continente e poi nel nord Italia o in Europa alla ricerca di condizioni di vita maggiormente sopportabili.
Dopo aver favorito la scompaginatura della popolazione, della sua cultura e del territorio stesso, le forze economiche e politiche, che da questo contesto storico hanno tratto i maggiori vantaggi, tendono poi oggi a riproporre i valori legati un tempo alla vita e alla cultura contadina e quindi agli spazi aperti e alla natura, con operazioni speculative diverse.
Prima di tutto si è dato il via al «boom turistico », con lo scopo di ridistribuire a masse sempre più numerose, e a prezzi sempre più alti, una natura già degradata o profondamente alterata nei suoi equilibri. Quindi si è alimentato anche il « sentimento ecologico » [5], e con ciò si è mirato a creare delle aree privilegiate (i cosiddetti « santuari della natura »), che sono parchi o riserve da chiudere, formalmente per preservare l'ambiente naturale, ma in pratica per poterle in qualche modo « privatizzare » e quantificare, slegandole non solo dal contesto culturale umano più immediato, ma anche dal resto del territorio (e quindi togliendogli con ciò proprio ogni sua dimensione naturale).
Infine si è tentato anche il recupero industriale della campagna stessa, acquistando a prezzi irrisori i fondi dissestati e quindi incentivando la meccanicizzazione, l'uso incondizionato di prodotti chimici (fertilizzanti, diserbanti, insetticidi ecc.) di grande potere inquinante e riorganizzando l'azienda su basi razionali e di profitto (sviluppo di monocolture ecc.). In effetti quest'ultima operazione è stata rallentata in Italia soltanto a causa degli scarsi profitti che comunque può dare l'azienda agraria, sia per problemi interni, che esterni al territorio nazionale, sia per problemi di mercato sui quali non è il caso ovviamente qui di soffermarci.
Ciò è però a sua volta una riconferma della tendenza stessa di un fenomeno speculativo che, avendo la sua radice e la sua principale area d'azione nell'ambito del sistema produttivo delle aree urbanizzate, non esita a rivolgersi a quei settori marginali del territorio di cui ha accelerato, come s'è visto, la deformazione, non appena se ne presenti l'occasione.
In conclusione, di fronte a questa situazione è necessario chiedersi quale rilevanza può avere uno studio sulle aree abbandonate e decidere sulle priorità di una qualsiasi ricerca in merito. Partendo da una necessaria, anche se parziale, analisi delle tendenze del fenomeno dell'abbandono della terra in Italia, questo lavoro vuole perciò affrontare il problema stesso dal punto di vista della individuazione di alcuni criteri utili al fine di poter successivamente indirizzare la ricerca e la pianificazione quali basi per ipotesi d'inter-

vento territoriale capaci di sottrarre, fin quanto possibile, queste stesse aree al gioco speculativo in atto.

Area marginale

Dovendo analizzare il problema dell'abbandono della terra, sia pure nei suoi aspetti essenziali, e cioè di una regressione nell'uso del suolo a fini di coltura, è necessario innanzitutto definire un metodo di lavoro. E cioè definire i termini da prendere in considerazione ed in particolar modo chiarire ciò che intendiamo per area marginale, rispetto alla vocazione agricola del suolo stesso, o rispetto ad altri eventuali parametri.

Come accade sempre in questi casi, possono infatti essere date differenti definizioni, a seconda della visuale da cui si vogliono affrontare i problemi: nel caso specifico potremo così individuare criteri di tipo fisico-geografico e per esempio definire un'area marginale rispetto all'altitudine, all'inclinazione e natura del suolo, o rispetto alla sua accessibilità ed estensione, oppure ancora definirla rispetto a parametri economici, quali la produttività, l'esistenza di servizi, la disponibilità di manodopera e di un mercato d'assorbimento. Ma scegliere uno qualsiasi di questi criteri porta inevitabilmente all'esclusione di altri altrettanto validi, oppure ancora si rischia di fare dei grossolani errori rispetto ad eccezioni, anche importanti, con le quali il fenomeno appare spesso nella sua realtà storica. Così, ad esempio, la crescita di un centro turistico può far sì che aree vicinali di collina o montagna, che rispetto alle caratteristiche del suolo potrebbero senz'altro essere collocate fra le marginali, diventino aree da sfruttare intensivamente. Oppure ancora l'introduzione di nuove tecniche di lavoro del terreno o nuove colture con caratteristiche d'adattamento diverse, possono rendere produttive zone che prima potevano sconsigliare ogni loro uso ai fini dell'agricoltura.

D'altra parte bisogna considerare che lo stesso mutamento delle condizioni sociali delle popolazioni e delle loro abitudini alimentari, possono rendere improduttive colture un tempo sviluppate anche in maniera estensiva (il caso dei castagneti è lampante a questo riguardo).

Qui preferiremo perciò proporre una definizione che ci sembra più corretta rispetto a quelle già viste prima, proprio perché considera l'aspetto dinamico del fenomeno e le sue implicazioni non soltanto geografico-economiche e sociali, ma anche politiche. Una definizione che cerca di cogliere quelli che sono attualmente gli aspetti determinanti del fenomeno dell'abbandono della terra nell'ambito più vasto delle condizioni d'uso del territorio in Italia. In questo senso considereremo *area marginale potenziale quelle zone ove attualmente l'applicazione di tecniche agrarie e di gestione a carattere industriale non risulta possibile od economicamente consigliabile.*

Per i limiti dati a questo lavoro, e per la stessa difficoltà di reperimento di dati veramente indicativi ed attendibili sulle più significative tendenze in atto nell'agricoltura italiana (anche per il fatto che per le ragioni prima dette siamo appena agli inizi di una operazione industriale su larga scala) le ipotesi di lavoro, che da questa definizione possono essere tratte, non sono qui sviluppate che in piccola parte.

Analisi dei dati

Per una individuazione delle tendenze in atto nell'agricoltura italiana, e soprattutto come s'è detto, per tentare una loro interpretazione specifica anche sul piano politico, ci siamo valsi in particolare dei dati del primo censimento generale dell'agricoltura italiana del 1961 e del secondo censimento generale del 1971 [6].

I dati per le due annate campione, intervallate da un periodo di nove anni, sono quindi considerati in modo comparativo. In particolare si sono considerate le informazioni riguardanti la popolazione e le superfici.

La popolazione. Se si compara un certo calo sensibile della popolazione residente attiva in Italia nel periodo considerato (con un saldo passivo di 842.300 unità, pari al 4,4%) con il calo avvenuto per lo stesso periodo degli addetti all'agricoltura, che dal 20,1% passano al 17,3% del totale della popolazione attiva, con un saldo passivo di 2.452.200 unità, pari al 43,1%, appare evidente la drammaticità di tale confronto (fig. 2a). Il primo, non essendo giustificato da un corrispondente aumento della disoccupazione, oppure da una così pronunciata variazione nella struttura della popolazione attraverso per esempio un aumento delle classi d'età più estreme (sotto i 14 o sopra i 65), dimostra soprattutto un incremento dell'emigrazione verso l'estero. Il secondo invece, e cioè le variazioni della popolazione residente attiva relativa all'agricoltura, è giustificato sia da un massiccio spostamento verso attività legate all'industria ed al terziario, sia dalla copertura della maggior parte della quota d'emigrazione stessa.

In particolare poi, l'analisi della struttura della popolazione agricola (fig. 2 b) che è stata condotta qui con i dati reperiti per il 1961 e per il 1970, rivela che già nel 1961 ci trovavamo in una situazione anormale. Quella che doveva infatti risultare, in una situazione « biologica » o normale, quale regolare piramide con la base rappresentata dalle classi più giovani d'età, si trova ad essere in effetti di molto deformata per le strozzature in corrispondenza delle classi che rappresentano la popolazione più mobile e attiva, fra i 25 e i 34 anni d'età. Inoltre osserviamo che invece di un graduale restringimento della stessa piramide, si verifica un netto invecchiamento della popolazione attiva dato dall'incidenza massima di classi d'età attorno ai 45-54 anni. E' chiaro quindi che le forze di lavoro più valide sono quelle che di più in questo periodo hanno contribuito all'esodo dai campi.

Ovviamente ben più grave appare la situazione nel 1970. In questo caso ci troviamo quasi di fronte ad una piramide ribaltata, con la base rappresentata dall'insieme delle classi d'età che vanno dai 35 ai 40 anni. Si sono ristrette però anche le più giovani e le più vecchie classi d'età. Tutto ciò dimostra, oltre che un ulteriore invecchiamento della popolazione, anche il fatto che l'emigrazione dei campi avviene ormai per interi nuclei familiari. Se la stessa tendenza potrà essere verificata ancora per qualche anno, avverrà che la popolazione rurale non avrà più nemmeno la consistenza necessaria al rinnovo della sua parte attiva.

Le superfici. L'analisi dei dati sulle superfici coltivate è stata qui sviluppata a tre livelli, e cioè: primo, considerando i dati generali sulla distribuzione di tali superfici in rapporto all'altimetria (coltivi di pianura, di collina e di montagna); secondo, considerando la diffusione dei principali tipi di colture; terzo, prendendo in esame i dati particolareggiati sui boschi.

1) *Distribuzione altimetrica delle superfici coltivate.* I dati del 1961 riportano una superficie totale coltivata pari a 26.571.665 ha. La più ampia aliquota di questa superficie risulta rappresentata dalla collina (42,9%) come d'altronde era da aspettarsi data l'orografia del suolo italiano ed il tipo di tradizioni rurali ivi stabilitesi (ampia diffusione di una agricoltura di sussistenza, affiancata da altre attività produttive). Seguono poi per estensione le culture di montagna (34,7%) e quindi di pianura (22,4%).

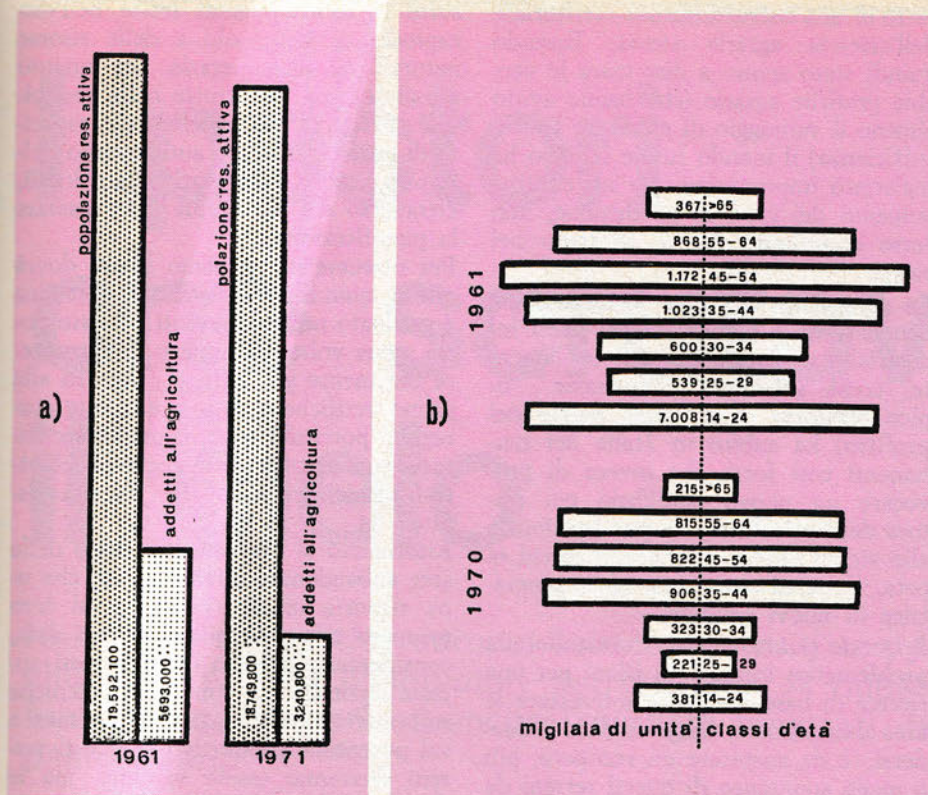



Fig. 2: a) *Elementi comparativi della popolazione residente attiva e degli addetti in agricoltura in Italia, fra il 1961 ed il 1971.* b) *Struttura della popolazione agricola italiana nel 1961 e nel 1970.*

Nel 1971 si osserva un calo notevole delle superfici coltivate, che passano a 25.064.218 ha, con una perdita di 1.507.447 ha, pari al 57% della superficie totale coltivata nel 1961. La collina mostra il maggior calo in assoluto con una diminuzione di 662.152 ha, pari al 5,8%, cui segue molto da vicino la montagna con 540.090 ha in meno, pari al 5,9% ed infine la pianura con 278.154 ha, pari al 4,7% in meno, sempre rispetto all'estensione delle rispettive superfici del 1961.

La collina e la montagna pagano dunque il maggior tributo di terre abbandonate, ed ovviamente il fenomeno è da collegarsi strettamente al massiccio esodo della popolazione contadina, o, per quella che è rimasta sul posto, alla occupazione, spesso a *part-time*, in altri settori d'attività. Per la pianura, invece, verosimilmente, la perdita di superficie coltivabile è da attribuire all'espansione delle aree urbanizzate alla costruzione di strade e autostrade e alla proliferazione delle cave di pianura, particolarmente al nord.

Superfici e tipi di coltivazioni. I seminativi sono il tipo colturale maggiormente diffuso in Italia. Nel 1961 avevamo il 48,4% di superficie coltivata a seminativo rispetto alla superficie totale coltivata, mentre nel 1971 tale percentuale è del 37,9%. Questa coltura è quella che ha subito la più notevole diminuzione di superficie interessata nel periodo compreso. Si ha infatti una variazione di 3.351.878 ha nel 1971, che rappresentano il 26,1% in meno rispetto al 1961.

Le restanti colture subiscono invece tutte, per lo stesso periodo, un più o meno leggero aumento, così ripartito: i boschi con 322.146 ha, pari al 5,5% in più, le coltivazioni foraggere con 165.173 ha, pari al 3,25% in più; le coltivazioni legnose agrarie con 170.540 ha, pari al 2,7% in più sempre rispetto al 1961. Si osserva quindi una tendenza alla riconversione da colture di tipo seminativo ad altre colture, ed in particolar modo a colture di tipo specializzato, cui seguono in secondo ordine i boschi e poi gli altri tipi di coltivazioni, per un totale di 1.357.412 ha.

Il residuo di 1.994.466 ha, che risulta ancora scoperto dalla stessa diminuzione delle superfici adibite a seminativo, va così considerato quale incolto o area abbandonata (se compariamo questi dati con la diminuzione in superfici coltivate quale risulta dal computo delle colture distribuite per altitudine, vediamo in effetti che esiste qualche discrepanza nei valori, i quali restano in ogni caso significativi nell'indicare le tendenze in atto). In definitiva possiamo osservare che dal 1961 al 1971 si ha un aumento dell'ordine del 19,2% di superfici che rimangono incolte o abbandonate. In altre parole le tendenze alla riconversione, che denunciano anche un certo processo di industrializzazione dell'agricoltura, vengono largamente superate dalla tendenza all'abbandono della terra.

Distribuzione delle superfici adibite a bosco. Le coltivazioni forestali del tipo a ceduo e fustaia assumono particolare interesse in questo studio, in quanto sono un indice significativo di un processo di riconversione, che fra l'altro viene gestito per la maggior parte da enti pubblici (Azienda di Stato per le Foresta Demaniali ecc.).

I dati qui raccolti riguardano le annate campione del 1963 e del 1972. Nel 1963, su un totale di 6.029.026 ha, adibiti a bosco, le fustaie ammontavano a 2.424.224 ha (40,2% del totale della superficie boscata, col 46,8% di resinose, il 46,0% di latifoglie ed il 7,2% di miste), mentre il ceduo copriva una superficie di 3.604.802 ha (59,8% del totale della superficie boscata, di cui il 70,0% a ceduo semplice ed il 30,0% a ceduo composto). Nel 1972, su un totale di 6210.121 ha le fustaie ammontavano a 2.587.753 ha (41,7% del totale della superficie boscata, di cui il 47,8% a resinose, il 43,2% a latifoglie ed il 9,2% miste), ed i cedui a 3.622.368 (58,3% del totale della superficie boscata, di cui il 76,9% a ceduo semplice ed il 23% a ceduo composto).

Salvo che per il ceduo composto (245.899 ha in meno) si ha quindi un generale aumento dal 1961 al 1971 (per un totale di 181.156 ha) di tutti i tipi di bosco con nell'ordine: il ceduo semplice (pari a 263.465 ha, che sottratti al calo del ceduo composto rappresentano un aumento del 9,7% rispetto a tutto l'aumento di superficie boscata); le resinose (con 101.397 ha, pari al 56,0%); le latifoglie (con 3.098 ha, pari al 1,7%) e le miste (con 59.034 ha, pari al 32,6% sempre dell'aumento totale in superficie boscata).

Questi dati dimostrano chiaramente, da un lato, con l'aumento del bosco ceduo, lo stato di crescente abbandono di queste colture, per cui si può supporre uno sviluppo del bosco anche su aree attigue, e, nello stesso tempo, lo scarso interesse per un recupero produttivo di questi boschi di latifoglie che potrebbero essere riconvertiti in fustaie; dall'altro, con l'aumento delle fustaie e resinose, un processo di rim-

boschimento in cui si prediligono essenze legnose di alto valore commerciale.
Infine ci pare utile concludere questo capitolo con un esame anche del fenomeno degli incendi. Nel 1963 sono risultati 11.404 ha di bosco perduti a causa d'incendi, di cui il 39,4% erano fustaie ed il 60,6% bosco ceduo. Nel 1972 queste cifre sono salite a 77.376 ha di bosco (quindi si ha un incremento di sette volte circa del dato relativo al 1963) di cui il 35,4% erano fustaie ed il 64,3% erano cedui.
Non è ovviamente possibile giustificare tale incredibile aumento sulla base di un'ipotesi d'incendi provocati involontariamente, per esempio anche in riferimento ad un accresciuto turismo di massa. Di fatto il fenomeno appare legato, come s'è già detto, al meccanismo speculativo d'incremento delle aree marginali. Ed infatti uno dei mezzi per ottenere il permesso di edificabilità (e quindi il massimo profitto da queste stesse aree) specialmente in zone situate in prossimità di particolari valori ambientali, naturalistici o paesaggistici, appare quello della distruzione del patrimonio boschivo che ivi le vincolava.

Conclusioni

I dati allarmanti sul fenomeno dell'abbandono della terra in Italia appaiono quindi ben inquadrarsi nell'ambito di un generale processo di sviluppo alquanto caotico e che, come s'è visto, è collegato ai rapporti in atto fra aree urbanizzate od industriali ed aree non urbanizzate cosiddette « depresse ».
Lo sviluppo a livello internazionale, secondo le regole del profitto, della cosiddetta agricoltura industriale, ha portato per di più ad aggravare questa crisi. Ed infatti, con la liberalizzazione progressiva delle barriere doganali (almeno nell'area del Mercato Comune) l'agricoltura italiana, strutturalmente divisa per lo più in piccole proprietà (nell'ambito delle quali sono troppo spesso alimentati, a fini clientelari, i sentimenti particolaristici dei contadini e non la tendenza all'esperienza cooperativistica) non ha potuto reggere al confronto. Anche la diffusione forzata della meccanizzazione, dell'uso sempre più intensivo dei concimi chimici, dei diserbanti ecc., mentre ha ulteriormente avvantaggiato gli interessi industriali (con l'ampliamento di un nuovo mercato) ha portato scarsi vantaggi all'agricoltura (spesso provocando l'indebitamento dei contadini) soprattutto per il fatto che una riconversione industriale in questo settore necessita prima di tutto di una ristrutturazione territoriale dell'azienda agraria stessa. Essendo quindi stato spinto a disarmare le vecchie pratiche agrarie (che hanno avuto almeno il vantaggio di garantire l'autosufficienza) il mondo rurale italiano ha registrato improvvisamente un enorme aumento dei costi di produzione, non certo equilibrato da un aumento nei ricavi.
La geografia delle aree marginali, già ben definita e pianificata nei paesi industrializzati (ma anche qui ovviamente, come sottolinea Commoner[7], tipico prodotto delle stesse regole del profitto) ha subito in Italia dei mutamenti così forti, che invece di provocare un nuovo equilibrio nel settore dell'agricoltura, sia pur funzionale allo stesso sistema economico in cui opera, viene ad essere una causa generatrice di nuovi squilibri.
A questo punto quindi, ritornando alla problematica iniziale sui filoni per una ricerca di base che possa interessare le aree abbandonate, viene naturale il chiedersi: è da auspicare un recupero, più o meno spontaneo di questi terreni da parte dell'ambiente naturale, o invece è da preferirsi una loro riutilizzazione agricola?
La risposta a questa domanda a sua volta, però, non può essere slegata dallo stesso discorso politico che riguarda l'uso del territorio, uso che deve passare necessariamente attraverso l'individuazione di criteri di pianificazione generali (e di uso delle risorse) da proporre sul piano nazionale, e di strumenti urbanistici (piani zonali, piani compensoriali ecc.) per i quali devono essere preposti gli Enti locali, ed in particolare i Comprensori e le Comunità montane. Gli strumenti tecnici, i criteri metodologici per una ricerca, e le conoscenze in merito non mancano di certo: ciò che conta è che finalmente essi siano posti al servizio dell'organo giusto ed al momento più opportuno.
Una volta creato il modello e quindi strutturato il piano, il lavoro del tecnico però non può finire nell'attesa di generiche verifiche. Esso cioè non può porsi in maniera neutra o passiva rispetto alle fasi della sua realizzazione. E questo proprio perché le priorità implicite al piano stesso non sono tecniche, ma politiche: in altre parole l'accento va posto prima sul recupero della forza lavoro che deve operare direttamente sul territorio, piuttosto che sul territorio stesso.
Il valore politico del piano può trovare d'altronde la sua concreta verifica, attraverso la capacità che il piano deve avere, non soltanto nel mettere in luce tutte le contraddizioni insite nell'uso capitalistico del suolo e delle risorse naturali (e di superarle per quanto possibile), ma soprattutto nella possibilità di indurre una crescita della capacità di partecipazione e autogoverno della popolazione e dei vari organi locali, attraverso cui comunque deve passare la pianificazione.
Per ottenere ciò il piano stesso dovrà essere quindi estremamente dinamico e graduato negli interventi. Questo potrà a sua volta permettere di correggere facilmente gli indirizzi, rispetto alle prime verifiche ottenute, e queste correzioni potranno eventualmente sacrificare momentaneamente anche gli obiettivi tecnici, rispetto alle priorità fissate.
Ritornando al problema specifico delle aree abbandonate diremo subito che una risposta unica o generica al loro recupero non può quindi essere data, considerando proprio i presupposti appena riportati. Le conoscenze tecniche sulla natura ed evoluzione spontanea o sul potenziale produttivo di questi terreni dovranno essere valutate, ma le decisioni di piano e gli interventi potranno anche essere diversi, in riferimento all'insieme delle problematiche di natura umana, economica ed ambientale, che millenni di rapina delle risorse locali hanno generato in Italia.

I dati esposti nel presente lavoro sono stati oggetto di una comunicazione presentata al colloquio su: *Ecologia e Agricoltura: Problemi delle Aree abbandonate*, Firenze 1974.

BIBLIOGRAFIA

1 Della Pergola G., *Diritto alla città e lotte urbane*, Feltrinelli, Milano 1974.
2 Castells M., *La question urbaine*, Maspero, Paris 1972.
3 Martinelli A., *Il concetto di dualismo nell'analisi del sottosviluppo*, Rass. Ital. Sociol., *3*, 509-528, 1971.
4 Sereni E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Einaudi, Torino 1972.
5 Paccino D., *L'imbroglio ecologico*, Einaudi, Torino 1972.
6 INFA, Annuario dell'Agricoltura Italiana, vol. 26, 1972;
ISTAT, Annuario di Statistica Agraria, vol. 10, 1963;
ISTAT, Annuario di Statistica Agraria, vol. 19, 1972;
ISTAT, Annuario Statistico Italiano, vol. 10, 1963;
ISTAT, Annuario Statistico Italiano, vol. 19, 1972;
Barberis C., *Venti anni di esodo: previsioni di occupazione agricola al 1975*, Riv. Econ. Agr., *I*, 7-15, 1971;
Distaso S., *Sulla concentrazione della popolazione in Italia*, Rass. Econ., *35* (5), 1117-1134, 1971;
Vitali O., *Popolazione attiva in agricoltura attraverso i censimenti in Italia: nuove valutazioni*, Quad. Stor. Marche, *14*, 541-576.
7 Commoner B., *La sostanza organica in agricoltura*, Convegno di Agrobiologia 3, Bologna 1974.

I pastori che scrutavano il cielo

Nei centri megalitici europei furono costruiti templi che servirono da osservatori astronomici. A questa funzione erano destinati anche i nuraghi innalzati dai pastori sardi.

di Carlo Maxia

Il megalitismo in Sardegna è caratterizzato dalle particolari costruzioni tronco-coniche a falsa cupola: i *nuraghi* (fig. 2) che hanno dato il nome alla civiltà nuragica, databile dalla seconda metà del II millennio a.C. alla fine del VI secolo a.C. quando la dominazione cartaginese nell'Isola pone fine a questa tipica civiltà autoctona costituita da un popolo di pastori, pacifici e pii.

Parlare di civiltà nuragica vuole anche dire inquadrarla in tutte le civiltà megalitiche europee che dal Mediterraneo centro-occidentale (Malta, Minorca, Sardegna e Corsica) si spingono lungo l'Atlantico (Bretagna e Spagna) fino al Mare del Nord (Orcadi, Inghilterra, Scandinavia e Germania nord-occidentale). Infatti si tratta in tutti i casi di civiltà pacifiche, la cui base è costituita soprattutto da un tempio dove si adorava la divinità, con delle infrastrutture che permettevano di potere esplicare le altre manifestazioni delle civiltà megalitiche, basato sul culto dei morti e sul culto della famiglia.

Le civiltà megalitiche europee, a seguito della ricalibrazione dei dati archeologici proposta da Suess [1] devono farsi risalire quasi certamente ad un'epoca di 500-1.000 anni anteriore a quelle sinora considerate, e presentano indubbi legami culturali fra di loro, come è dimostrato dalle analogie tra i monumenti trovati in vari siti (*menhir, dolmen, poliandri, are sacrifiziali, templi*). Come già fece notare Bailly [2] sembra abbastanza probabile che un sistema di tradizioni orali, legate all'interpetazione dei più appariscenti fenomeni celesti (come il sorgere ed il tramontare del Sole, la culminazione del Sole, della Luna e degli astri più brillanti), possa essersi esteso anche alle più primitive culture megalitiche dell'Europa occidentale fino all'area mediterranea. Questa ipotesi è infatti avvalorata da recenti indagini che mostrano l'esistenza di una cultura astronomica associata a gran parte dei monumenti megalitici, nelle isole Britanniche, in Francia, Minorca, e più di recente in Sardegna [4].

Quasi tutte le ricerche finora condotte hanno dimostrato l'esistenza di piani di orientazione dei reperti archeologici, intimamente connessi con il verificarsi dei più importanti eventi astronomici.

Lo studio di questi orientamenti risulta di grande aiuto per approfondire le nostre conoscenze e per interpretare l'essenza magico-religiosa di queste culture e le sue funzioni propiziatorie o

Fig. 1 *Bronzetto votivo di guerriero la cui presunta potenza viene indicata dalle corna esageratamente lunghe dell'elmetto. Questi bronzetti finora erroneamente attribuiti alla civiltà nuragica sono in realtà ex-voto di mercenari discendenti da popolazione nuragica arruolatesi come mercenari nelle armate cartaginesi, dopo che i punici avevano distrutto la civiltà nuragica, all'inizio del VI secolo a.C.*

di osservazione dei fenomeni celesti per scopi cronologici. Da tali studi risulta che in Gran Bretagna ed in Bretagna, ad esempio, l'uomo megalitico poteva fare, come infatti fece, delle osservazioni molto precise sul Sole e la Luna fino al 1' d'arco, usando una particolare misura che Thom [5] chiama *yarda megalitica*, non solo con semplici luoghi di osservazione, ma anche con osservatori soprattutto lunari, completamente equipaggiati, rilevando come la declinazione lunare si comporta durante il suo ciclo di 18,6 anni. Tale misura megalitica corrisponde a 0,829 m in Gran Bretagna, a 0,830 m nelle Orcadi ed a 0,829-0,830 m a Carnac in Bretagna. Secondo osservazioni da noi fatte la misura usata dai nuragici, che potremo chiamare *yarda nuragica*, è pressocché identica, variando da 0,8309 a 0,8321 m nella costruzione dei nuraghi [6].
In questo modo l'uomo megalitico era già venuto a conoscenza della irregolarità dovuta alla dinamica del sistema attraverso molti punti d'osservazione, tanto che oggi possiamo risalire al valore della perturbazione dalla posizione dei resti dei monumenti megalitici. Da questi resti si può anche determinare il valore dell'inclinazione dell'orbita lunare: un'analisi statistica mostra un valore di 5° 8'52" molto simile al valore di oggi che è di 5° 8'43". La relazione tra la perturbazione e l'eclissi fu pertanto notata dall'uomo megalitico e fu probabilmente la ragione per la costruzione degli osservatori, che permettevano le osservazioni utilizzando un settore di una determinata pietra solamente all'istante in cui la luna si levava o tramontava.

I principali centri megalitici europei

Inghilterra e Scozia. Già dalla seconda metà del XIX secolo era conosciuta l'importanza astronomica di Stonehenge, monumento megalitico sorgente sulla piana di Salisbury. Infatti S.P. Langley, fondatore dell'osservatorio astrofisico della Smithsonian Institution, scriveva nella sua *The New Astronomy* che: « ...quegli uomini primitivi dovevano conoscere dove il Sole sarebbe sorto in un certo giorno.... senza alcuna conoscenza della sua natura fisica ». Successivamente nel XX secolo si appuò [7, 8] che il complesso megalitico di Stonehenge era un vero e proprio osservatorio astronomico che permetteva di formulare un calendario per la predizione delle stagioni e che poteva dare ai sacerdoti il segnale dei periodi di eclisse di Sole o di Luna attraverso le « 56 cavità Aubrey » poste esternamente a Stonehenge. L'età in cui sorse questo monumento megalitico è probabilmente anteriore al 1600 a.C.
A Callanish, a circa 130 km a nord di Barra sull'isola più settentrionale delle Ebridi esterne, esiste un cerchio di 13 grandi pietre erette con una pietra centrale, che ha particolari orientamenti astronomici che potevano essere utilizzati per la predizione di eclissi invernali ed estive.

Bretagna. A Carnac, nella baia di Quiberon, vi è una grandissima pietra in cima ad una collina, vicina a diversi allineamenti di pietre che corrispondono ad altrettanti punti di osservazione. Nelle vicinanze è costruito il più grande *menhir* europeo, detto « *le grand menhir brisé* » che prima della sua caduta e rottura era lungo circa 22 m e doveva avere un peso di più di 200 tonnellate; è considerato il maggior osservatorio lunare costruito dall'uomo megalitico.

Malta. I tempi neolitici maltesi, la cui datazione assoluta non è stata ancora fissata, ma non è comunque precedente al 1600 a.C., sono templi solari come risulta dai simboli in rilievo che raffigurano il Sole, ma di cui non è stato ancora studiato l'orientamento secondo i dettami dell'astroarcheologia. Il tempio di Mgiarr, che riassume tutte le caratteristiche dei templi maltesi, è costituito da un asse centrale rettangolare da cui si dipartono tre camere a trifoglio. La facciata è formata da grandi massi megalitici che delimitano una area semicircolare, come appare nelle tombe dei giganti, del periodo nuragico, in Sardegna.
Lo studio accurato condotto dagli archeologi mentre ha rilevato numerosi templi ed ipogei, non ha potuto invece individuare insediamenti umani. L'ipotesi più probabile e seguita è che a Malta convergessero navigatori di tutto il Mediterraneo fin dal neolitico, non per un emporio di merci, ma per deporre le salme scheletrizzate nell'isola, ritenuta sacra e la più adatta al riposo eterno dei defunti.

Minorca (Baleari) La *taula* al centro del circolo megalitico costituisce un vero e proprio tempio per osservazioni astronomiche, secondo l'interpretazione di Fenn [9].

Alto Adige. Nell'Alto Adige sono state descritte due stazioni megalitiche, una a Colle Joben (Jobenbuchle) presso San Michele d'Appiano ed una a Colle di San Pietro di Fiè (Peterbichl Vols), che potrebbero essere osservatori astronomici per il solstizio invernale [10].

Il nuraghe alla luce dell'astroarcheologia

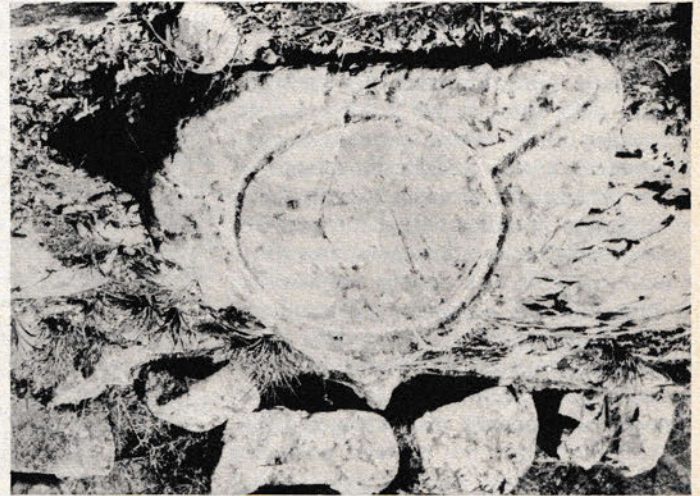
La nostra concezione sul nuraghe, tempio del dio-sole, è basata su prove interpretabili in termini astroarcheologici.
Fin dal 1968 studiando le eclissi totali ed anulari del Sole [11] che hanno attraversato la Sardegna durante il periodo nuragico o nei periodi successivi (soprattutto cartaginese e romano), rimasi colpito dal fatto che la frequenza delle eclissi era maggiore nel periodo nuragico rispetto ai periodi successivi. Infatti dal *Canon der Finsternisse* di Oppolzer [12] si rileva che in Sardegna dal 1130 a.C. al 533 a.C. (in 597 anni) vi sono state 18 eclissi, totali ed anulari, con una media di una ogni 33,16 anni e cioè una per ogni generazione, che in quell'epoca si aggirava probabilmente intorno ai 30-35 anni. E' interessante notare inoltre che nel periodo che va dal 690 al 533 a.C. (in 157 anni) vi sono state 7 eclissi solari (di cui 3 totali), con una media di una ogni 22,43 anni. Si può immaginare come questo periodo, che ha preceduto l'invasione cartaginese (la prima di guerrieri nell'Isola), debba avere influito sui destini di un popolo di pastori che temeva la morte del dio-sole e ne vedeva realizzata la fine ineluttabile con l'eclissi, benché la sua durata fosse in realtà di pochi minuti. Ma in questi fenomeni celesti che hanno sempre suscitato nell'umanità una grande attenzione, provocando grandi reazioni, si devono considerare anche le eclissi lunari che anch'esse influivano fortemente sull'immaginazione sensibilizzata delle genti.
Oppolzer [12] rileva che dal 1130 al 533 a.C. si sono verificate 27 eclissi lunari con una media di una ogni 18,40 anni. In 597 anni per 12 volte vi è stata una doppia eclissi lunare negli stessi anni di eclissi solare, in media ogni 49,75 anni.
E' interessante notare che dopo l'eclissi del 533 a.C. fino a dopo il 1.000 d. C. abbiamo 14 eclissi solari, di cui 3 totali, attraversanti l'Isola nello spazio di 1.577 anni, con una media di un'eclisse solare ogni 112,64 anni: nel 393, nel 379, nel 233 a.C., e poi nel 212, nel 234, nel 272, nel 306, nel 334, nel 359 nel 540 nel 666, nel 698, nel 787 e nel 1044 d.C.
Da questi dati si rileva che dopo l'e-

Fig. 2 *Nuraghe Santa Barbara in territorio di Macomer (Nuoro). E' un nuraghe a più torri (polilobato) con finestrone nella camera superiore della torre centrale; l'ingresso a pianterreno, sottostante al finestrone, è in parte ostruito da massi precipitati dall'alto.*

Fig. 3 *Sul terrazzo del nuraghe Aiga (Abbasanta), è stata sollevata la pietra di basalto che copre l'apertura dell'ultimo anello lapideo della tholos.*

Fig. 4 *Simbolo solare rappresentato da un cerchio con raggi in una pietra di basalto presso il nuraghe Busurtei (Sedilo). Questi simboli solari sono stati rinvenuti da Maxia e dai suoi collaboratori su pietre isolate, su nuraghi e su are sacrifiziali.*

2

3

4

clissi solare del 233 a.C., avvenuta qualche anno prima dell'invasione romana dell'Isola, passano ben 445 anni per aversi un'altra eclissi solare visibile in Sardegna. Possiamo appunto fare l'ipotesi che i discendenti nuragici, ormai da oltre 20 generazioni non più terrorizzati e sensibilizzati dall'eclissi solare, non considerassero più la divinità solare legata al nuraghe come era per i loro avi, e fossero ormai preparati ad un altro culto che soddisfacesse oltre che il loro intimo sentimento religioso le necessità della vita quotidiana, rese meno difficili dall'intercessione di una divinità.
Questo fenomeno astronomico ci fece pertanto ipotizzare che fra eclissi solare e nuraghe ci dovesse essere un legame diretto: il nuraghe poteva essere costruito dopo un'eclissi solare, avendo così la funzione di placare la divinità, che in tal caso non poteva essere che il Sole, convincendola a « non abbandonare » nelle tenebre la terra. Se maggiore era la frequenza delle eclissi solari che attraversavano la Sardegna, maggiore doveva essere il ritmo di costruzione dei nuraghi quali templi del dio-sole; ed il loro notevole numero, edificato in meno di 10 secoli (oltre 11.000, ma ne restano attualmente non più di 6.000), poteva essere giustificato in modo plausibile. Ogni tribù o clan, in media ogni generazione, poteva costruire il suo nuraghe propiziatore della divinità, con l'apporto di tutti gli uomini validi sotto la guida del sacerdote-architetto, mediatore tra il popolo e la divinità e depositario per trasmissione orale (i nuragici non conoscevano la scrittura) del segreto per la costruzione del tempio. Il nuraghe allora rivela la sua funzione sacra e trascendentale, ben diversa da quella di una costruzione innalzata per la difesa, quale una banale fortezza medioevale *ante litteram*, come da un secolo hanno sostenuto archeologi peninsulari e sardi, contribuendo a falsare completamente la vera natura della civiltà nuragica, l'unica autoctona dell'Isola.
Continuando intensamente le nostre indagini sui nuraghi, con la collaborazione anche dell'astronomo Edoardo Proverbio [13, 14], soffermammo la nostra attenzione sull'orientamento dell'ingresso a pianterreno dei nuraghi osservandone quasi un migliaio, rilevando che esso era disposto a Sud-Sud-Est e precisamente in corrispondenza degli *azimut* del sorgere di Rigil (Alfa Centauri), Sirio (Alfa Cane Maggiore) e Rigel (Beta Orione) e cioè di tre tra gli astri di maggiore magnitudine *m* del nostro emisfero.
Altre direzioni più frequenti corrispondono alla direzione del mezzogiorno ed all'*azimut* astronomico del solstizio invernale che, come abbiamo dimostrato, si mantiene pressoché uguale a +58° per tutto il periodo che va dal 2.000 a.C. alla nascita di Cristo.
Fin dall'inizio delle nostre osservazioni sulla vera funzione dei nuraghi, avevamo scoperto un fatto assai importante, e cioé che la pietra apicale della *tholos* (la volta del nuraghe, cioé una falsa volta, con circoli lapidei che vanno sempre più restringendosi fino a chiudere in modo perfetto l'ambiente interno) di un certo numero di nuraghi poteva essere rimossa e rimessa in sito facilmente (fig. 3). Dapprima ritenemmo che la camera del nuraghe (solo quella superiore nel caso di un nuraghe con finestrone) potesse essere improvvisamente illuminata da un fascio di luce con sorprendente effetto per la liturgia delle cerimonie che si svolgevano nella camera stessa. Ma successivamente, nel 1973, ci orientammo sull'ipotesi che il fenomeno della luminosità creata con questo metodo per infrangere le tenebre che regnavano sovrane nella camera del nuraghe, fosse

in dipendenza del solstizio estivo, quando il Sole raggiunge il suo *zenit*. L'ipotesi è stata sperimentata in due nuraghi: nel nuraghe Aiga (Abbasanta) e nel nuraghe Biriola (Aidomaggiore), che permettono facilmente la rimozione della pietra apicale della *tholos*.
Una decina di giorni prima del solstizio estivo del 1974, alle ore 11.00 solari, avemmo nella camera superiore del nuraghe Aiga una splendida conferma di quanto da noi ipotizzato. Il fenomeno nel nuraghe Aiga, come sperimentammo, poté ripetersi per quasi un mese e lo stesso avvenne per il nurabhe Biriola.

L'apparizione della divinità

E' chiaro che l'apparire del Sole e quindi della divinità per coloro che si trovavano nella camera centrale e che l'attendevano con trepidazione, secondo la profezia del sacerdote, doveva essere di una grandiosità e di un *pathos* eccezionali. Come infatti potemmo constatare, la lama di luce, una volta tolta la pietra apicale, comincia a discendere lungo la parete in direzione della nicchia centrale (orientata a Nord, in posizione opposta all'ingresso del nuraghe) fino a raggiungere l'architrave della nicchia stessa per poi portarsi nel momento culminante sul suo pavimento, assumendo la figura dell'apertura della *tholos* stessa. Un oggetto od una persona che occupa una parte della cavità della nicchia viene ad essere illuminato completamente e sembra che sia esso la sorgente di questa luminosità, risaltando in modo mirabile il resto dell'ambiente immerso in una oscurità più o meno profonda.
L'apparizione della divinità era quindi un evento palese per tutti gli astanti. Il fatto che la divinità si degnasse di visitare il tempio a lei innalzato, il nuraghe, in un solo periodo dell'anno, e cioè nel solstizio estivo, e per un certo lasso di tempo, doveva esercitare un'azione potente sulla fede dei nuragici che vi assistevano e che avrebbero propagato l'evento miracoloso; serviva inoltre ad investire il sacerdotre di una autorità indiscussa soprattutto nella formulazione di profezie o di oracoli. In tal caso il sacerdote non appariva invasato o posseduto dalla divinità, che per lui parlava, come nell'antica Grecia, ma come una personalizzazione della divinità solare che da lui irradiava. Dalle tenebre del nuraghe la divinità solare, discesa dal cielo, pur rimanendo impalpabile ed incorporea sprigionava la sua forza luminosa, irradiante, alla presenza dei credenti che attraverso gli occhi la facevano propria per trasformarla in una energia interiore, psichica, permanente.
I pacifici e pii pastori nuragici potevano così essere convinti che, pur vivendo in modeste capanne a circoli lapidei e dal tetto stramineo (come attualmente il pastore vive, almeno in certe zone del centro dell'Isola, in « su pinnettu » o « sa pinnetta »), con la costruzione del tempio al dio-sole avevano creato, sia pure con grande fatica, il luogo d'incontro con la divinità.
L'unità dei liberi nuragici, divisi in clan e tribù, si realizzava attraverso la medesima credenza magico-religiosa nel dio-sole e negli altri astri, creando con un'architettura megalitica dalla volta a *tholos*, fondata sulla conoscenza della matematica (la *tholos* di un nuraghe segue la curva della parabola, secondo delle equazioni puramente matematiche) e dell'astronomia, gli stessi monumenti che andavano mirabilmente moltiplicandosi nell'« Isola del sole all'occaso », generazione dopo generazione, finché l'impatto della schiavista civiltà punica dalla vicina Cartagine non l'interruppe per sempre.

Altri reperti megalitici in Sardegna

Studiando i nuraghi abbiamo scoperto altre importanti e numerose infrastrutture megalitiche, ignorate dagli archeologi sardi, e cioé: are sacrifiziali e pietre solari [15–21].
In tutte le religioni il sacrifizio di vittime animali, e talvolta di vittime umane, su are ed altari, costituiva un fattore molto importante nella estrinsecazione del culto verso la divinità che si cercava di accattivare in circostanze importanti per la società.
In altri casi l'ara sacrifiziale non esplicava semplicemente un culto per la divinità stessa, ma aveva un significato cronologico assai importante, pur essendo collegato con la divinità. Questo è appunto il caso delle are sacrifiziali solstiziali estive od invernali della civiltà nuragica, le quali erano orientate in modo tale che vi tramontasse il Sole solamente una volta all'anno, nel solstizio estivo od invernale.
I nuragici evidentemente in tale circostanza sacrificavano un toro o addirittura due tori (i nuragici non compivano sacrifici umani!); infatti abbiamo scoperto ultimamente nella località « Perde 'e abba » (Comune di Busachi) un'area del diametro di 2,40 m in un blocco di trachite pesante oltre una tonnellata, l'ara sacrifiziale maggiore finora scoperta nell'Isola. Il sangue che copiosamente usciva dal collo della vittima sgozzata riempiva il vano o i due vani dell'ara stessa in onore

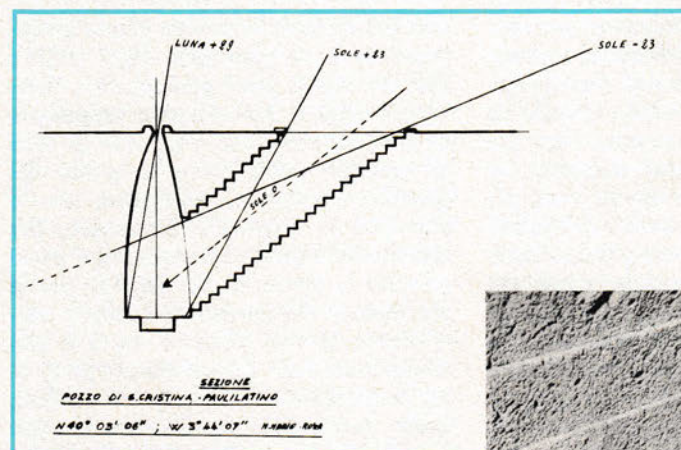
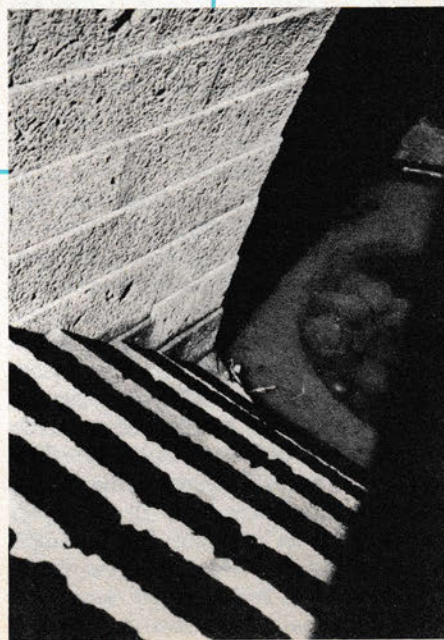



Fig. 5 *Sezione del pozzo sacro di Santa Cristina di Paulilatino, che era un vero e proprio osservatorio astronomico per la massima declinazione della luna tra la fine di dicembre e l'inizio di gennaio, apparendo in fondo al pozzo, e negli equinozi primaverile ed autunnale illuminando la scalea del pozzo fino allo specchio dell'acqua sottostante.*

Fig. 6 *La luce del sole nell'equinozio primaverile ed autunnale discendendo per la scalea del pozzo sacro di Santa Cristina (Paulilatino) ne illumina il fondo.*

della divinità solare, che si manifestava così benignamente tramontando proprio sull'altare, e lo stesso sangue, religiosamente raccolto, veniva usato per la fertilità del suolo, assicurando ricche messi alla popolazione.

Numerose sono le pietre solari che si rinvengono vicino ai nuraghi, od asportate dal loro posto ed immesse nei muretti che circoscrivono le proprietà terriere, o nei villaggi nuragici, ecc. con il Sole appena adombrato, o messo bene in rilievo addirittura con i suoi raggi (fig. 4). Tali pietre probabilmente più che per l'orientamento, servivano a richiamare in modo particolare con il loro simbolismo il carattere sacro di esse.

E' nota inoltre l'esistenza nell'ambito della civiltà nuragica di numerosi pozzi sacri, per lo più in vicinanza di un nuraghe e delle altre infrastrutture della civiltà nuragica, la cui geometria presenta caratteristiche molto simili. I pozzi sacri in molti casi avevano senza dubbio la funzione di provvedere alla conservazione ed alla fornitura di una sostanza, come l'acqua, indispensabile alla vita ed alla liturgia delle cerimonie sacre (come ad esempio per l'ordalia). Ma in altri casi (per esempio il Pozzo di Santa Cristina, Paulilatino; il Pozzo di Santa Vittoria, Serri; il Pozzo di Santa Anastasia, Sassari; il Pozzo di Funtana Coberta, Ballao) dovevano servire — come abbiamo potuto dimostrare per la prima volta — a captare nel loro specchio nitido, attraverso una modesta apertura superiore, la Luna nella sua massima declinazione. Abbiamo anche potuto scoprire che dal fondo delle scale del pozzo di Santa Cristina (fig. 5) appariva proprio al centro dell'apertura alla scalinata la stella Sirio della costellazione del Cane Maggiore. Il fatto, verificandosi solo in concomitanza con la massima declinazione lunare, non poteva essere casuale.

Sempre nel pozzo di Santa Cristina si è potuto verificare che negli equinozi primaverile ed autunnale il sole illuminava il fondo del pozzo (fig. 9) apparendo inquadrato dal termine della scalinata proprio al centro dell'apertura della scalinata stessa.

Si è potuto così verificare sperimentalmente che alcuni pozzi (ed in modo particolare il pozzo di Santa Cristina) erano in realtà dei veri e propri osservatori astronomici, servendo a questo scopo anche nel periodo della dominazione cartaginese, per la Luna, il Sole e Sirio.

La Sardegna deve pertanto essere considerata come « l'Isola del Sole all'occaso », dalle migliaia di templi (i nuraghi) eretti alla divinità solare da un popolo di pastori pacifici, conosciuta come tale dai Romani (vedi il XVIII canto del Purgatorio di Dante), come l'Isola sacra dei Fenici, che l'avevano chiamata Cadòssene e come l'isola del Sole che ricercava Enea, malauguratamente spinto dalla tempesta sulla costa africana dove era stata fondata Cartagine, e come l'isola del Sole (e non come erroneamente è stato affermato essere la Sicilia), dove gli affamati compagni di Ulisse avevano empiamente ucciso le vacche sacre alla divinità diurna. L'ipotesi, ormai decisamente da rigettare, che i nuragici fossero invece dei guerrieri, si appoggiava anche sui « bronzetti nuragici » (fig. 1). Tali opere sono invece da considerare cronologicamente posteriori all'invasione cartaginese, in quanto come abbiamo dimostrato [22] i nuragici non conoscevano affatto il bronzo, ma sapevano solo fondere il rame per farne alcuni oggetti sacri e cerimoniali (pugnaletti di tipo minoico, lampade votive) ed altri ornamentali, come spilloni, armille ecc. Infatti i nuragici non hanno mai potuto avere lo stagno indispensabile per la lega di bronzo, in quanto questo elemento poteva essere portato nell'Isola solo dai Fenici, che non avrebbero avuto convenienza a scambiarlo con la merce di poco valore che i nuragici potevano offrire. Inoltre nella grotta A.S.I. di Santadi (datata col C^{14} dall'820 al 730 a.C.) tutto il materiale non fittile (salvo un anellino d'oro con castone) rinvenuto nell'ipogeo sacro alla divinità ctonica (il Sole tramontato), dalle analisi fatte è risultato di puro rame ed ugualmente di puro rame erano i pezzi di metallo rinvenuti insieme agli altri oggetti sull'altare ricavato a metà di una colonna stalattostalagmitica. Appare inoltre all'esame approfondito dei monumenti megalitici sardi, compiuto alla luce dell'astroarcheologia, che la cultura nuragica, come altre civiltà megalitiche autoctone fiorite nel periodo che va dal 2.000 al 1.000 a.C., sembra caratterizzata da un livello culturale superiore a quello presupposto, benché non conoscesse la scrittura e non praticasse il commercio al contrario dei fenici fondatori dei primi empori in Sardegna dopo il 1.000 a.C. Ciò può essere dovuto ad influenze di civiltà più evolute (per esempio quella minoica) o come il risultato di uno sviluppo autonomo che presupporrebbe una lunga precedente elaborazione neo-eneolitica.

BIBLIOGRAFIA

[1] Suess H.E., *Radiocarbon variations and absolute Chronology*, Edit. by Olssen I.U., Wiley, New York 1970.

[2] Bailly J.S., *Histoire de l'Astronomie moderne*, Parigi 1791.

[3] Maxia C., *Tavola rotonda sull'Astroarcheologia sotto gli auspici della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia (Firenze, 18-19 maggio 1973)*, Frontiera, *VI*, *9*, 326-327, 1973.

[4] Maxia C., *Seconda Tavola rotonda su Megalitismo ed Astroarcheologia (Cagliari, 11-12-13 ottobre 1973)*, Frontiera, 11-12, 1973.

[5] Thom A., *Megalithic Astronomy*, in *II Tavola Rotonda su: Megalitismo ed Astroarcheologia*, Rendiconti Seminario Facoltà Scienze Università Cagliari, suppl. *XLIV*, 3-4, 5-22, 1974.

[6] Maxia C., Cosseddu G.G., Floris G., Vona G., *Prime osservazioni sulla yarda megalitica nuragica*, Archivio per l'Antropologia e la Etnologia, *CV*, 1975.

[7] Hawkins G.S., *Stonehenge decoded*, Nature, *200*, 306-308, 1963.

[8] Thom A., Thom A.S., *The astronomical significance of the large Carnac menhirs*, Journal for the History of Astronomy, *2*, 147-160, 1971.

[9] Fenn W., *Grafica prehistórica de España y el origen de la cultura europea. Astronomia - Cosmologia - Simbolismo religioso. La escritura ibérica glos alfabetos europeos*, Mahón 1950.

[10] Buti G.G., Devoto G., *Preistoria e storia delle regioni d'Italia*, Sansoni Università, Firenze 1974.

[11] Maxia C., *Il volto ignoto della civiltà plurimillenaria mediterranea nell'Isola*, Frontiera, *9*, 1968.

[12] Oppolzer Th.R., *Canon der Finsternisse*, Kaiserli chen Akadem ie der Wissenschaften, Mathematische-Naturwissenschaftichen, Classe LII.B., K. Gerold's Sohn, Vienna 1887.

[13] Maxia C., Proverbio E., *La astroarcheologiagia nello studio delle civiltà megalitiche*, Accademia Lombarda Scienze e Lettere, *107*, 298-311, 1973.

[14] Maxia C., Proverbio E., *Astroarcheologia e civiltà megalitiche*, Scientia, *LXVI*, *107*, 861-866, 1972.

[15] Maxia C., *La civiltà nuragica alla luce delle scienze antropologiche*, Bollettino Società Sarda Scienze Naturali, *IV*, *VII*, 3-39, 1970.

[16] Maxia C., *La civiltà megalitica nuragica rivelata con l'astroarcheologia*, L'Universo, *LIII*, *5*, 981-1034, 1973.

[17] Maxia C., *La civiltà nuragica alla luce delle scienze antropologiche*, Atti Società Italiana Patologia, XII Congresso Società Italiana Patologia, 23-47, 1973.

[18] Maxia C., Fadda L., *Nuove scoperte sulla civiltà nuragica con l'astroarcheologia*, Frontiera, *1*, 1973.

[19] Maxia C., Fadda L., *Nuove interpretazioni e scoperte sulla civiltà eneolitica e nuragica*, Frontiera, *10*, 1972.

[20] Maxia C., Fadda L., *Architettura, Megalitismo e Astroarcheologia*, Frontiera, *6*, 1973.

[21] Maxia C., Fadda L., *Ultime scoperte sulla civiltà nuragica*, Frontiera, *9-10*, 1974.

[22] Maxia C., *I « bronzetti nuragici » non sono coevi dei nuraghi*, Atti XV Riunione Scientifica Istituto Italiano Preistoria e Protostoria, 159-163, 1973.

I beneficiari del terremoto energetico

E' questa la seconda parte dell'analisi della crisi energetica elaborata da un gruppo di marxisti venezuelani apparsa sulla rivista « Ruptura » nell'agosto 1974. Vengono, questa volta, indicati gli stretti legami tra l'organizzazione dei paesi produttori di petrolio e le compagnie petrolifere, le reciproche responsabilità nell'aumento dei prezzi, dei profitti e delle rendite, oltre ai conflitti sorti tra i vari paesi capitalistici e tra le loro componenti sociali. Sono anche queste analisi che offrono un'utile base di discussione e che meritano di essere prese in considerazione anche da chi non ne condivide taluni passaggi.

L'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio (OPEP) fu fondata nel settembre 1960 essenzialmente come reazione degli Stati petroliferi alla caduta dei prezzi e alla minaccia che questa caduta rappresentava per le rendite petrolifere. Come risultato immediato, questi paesi riuscirono a ottenere che, nel Golfo Persico, si passasse da una suddivisione dei profitti secondo la formula *fifty-fifty*, ad un reddito fisso per barile. Dato che a partire dal 1959 i prezzi del petrolio nel mercato mondiale venivano determinati da quelli del Golfo Persico (più i costi del trasporto), questo reddito fisso per barile, compreso tra 0,70 e 0,80 dollari USA (regalia più imposta sopra il reddito) costituì un reddito assoluto.

I prezzi continuarono a cadere per tutto il decennio successivo, ma in proporzioni molto minori di quanto sarebbe avvenuto se non fose esistita la OPEP. E siccome la diminuzione avvenne quasi interamente a scapito dei profitti di tutte le compagnie, si restrinse efficacemente il margine di concorrenza delle nuove imprese sorte dopo la seconda guerra mondiale.

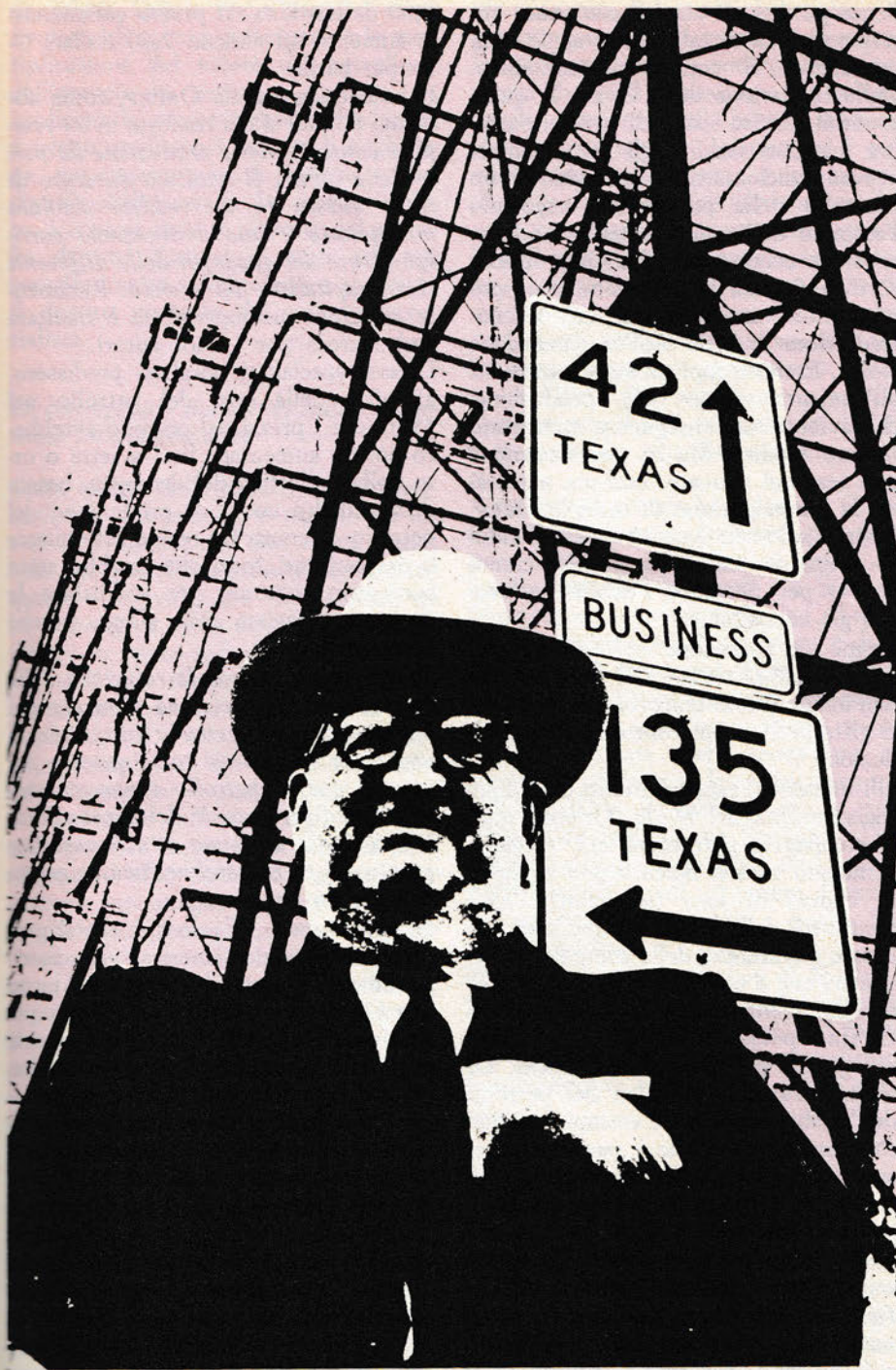
Gli stati petroliferi riuscirono a difendere i proprio redditi non tanto a detrimento dei profitti delle compagnie, quanto soprattutto frenando la caduta dei prezzi.

Questa è una caratteristica della OPEP che deve essere sottolineata: *la* OPEP *è un'associazione di proprietari petroliferi che si sono prefissi lo scopo di creare un reddito assoluto del suolo, il più elevato possibile. Questo non comporta uno scontro con le compagnie in quanto questo reddito assoluto si traduce semplicemente in prezzi maggiori; comporta bensì una contraddizione con il settore non petrolifero delle classi dominanti dei paesi capitalistici sviluppati, le cui quote di profitto devono necessariamente diminuire all'aumentare del reddito assoluto.*

Questa contraddizione tra la OPEP e un settore delle classi dominanti dei paesi capitalistici sviluppati, escludendo per quell'epoca gli USA che allora non facevano parte del mercato mondiale, fu minima durante gli anni sessanta, in quanto questo reddito assoluto si formò nello stesso periodo in cui continuava la caduta dei prezzi. La situazione cominciò a cambiare con l'aumento dei prezzi a partire dagli ultimi mesi del '70.

Rapporti tra OPEP *e compagnie petrolifere*

Osserviamo innanzitutto che fino alla metà del '73 gli aumenti dei prezzi derivavano in primo luogo dalla situazione del mercato, e che la OPEP vi contribuì in maniera del tutto insignificante. Però, ogni volta che i prezzi aumentavano la OPEP aumentava immediatamente il reddito, prima sempre nel Golfo Persico, per il suo particolare peso, e poi negli altri paesi membri. Oggi tuttavia, la stampa internazionale si dà da fare a presentare questo stato di cose in termini rovesciati, come se fosse stata la OPEP ad aumentare i prezzi: e questo capovolgimento della realtà corrisponde a un doppio interesse.

Da una parte le compagnie petrolifere attribuendo la colpa alla OPEP, cercano di eludere le proprie responsabilità. *Nell'industria petrolifera la contraddizione tra carattere sociale della produzione e appropriazione privata è arrivata al massimo livello.* Quest'industria costituisce un'organizzazione tecnicamente perfetta che comprende tutti i pozzi di petrolio distribuiti nei vari continenti ed arriva fino ai distributori di benzina, passando attraverso una diffusissima rete di trasporti e raffinerie.

Il suo prodotto finale, l'energia, è di importanza fondamentale per tutto il processo economico, il quale tuttavia non impedisce che questa industria, per il principio di massimizzazione dei profitti, continui ad essere la causa della caotica situazione attuale.

La OPEP, a sua volta, non ha fatto nessuno sforzo per rigettare la colpa che le si attribuisce nei confronti degli aumenti dei prezzi occorsi fino alla metà del 1973. Questo, da una parte, per una sua complicità oggettiva, e dall'altra perché i governi coinvolti erano di fatto interessati ad assumersene la responsabilità: questi aumenti gli offrivano la possibilità di presentarsi ai loro rispettivi paesi come governi « nazionalistici » che si scontravano con l'imperialismo. Ciononostante, c'è qualcosa di molto reale e giusto in questo capovolgimento. Sebbene la OPEP non determinasse originariamente l'aumento dei prezzi, con la sua politica di aumentare immediatamente il reddito assoluto riuscì a far sì che questo aumento di carattere congiunturale divenisse definitivo. Sulla stampa internazionale, tutte le accuse fatte alla OPEP hanno messo in evidenza la preoccupazione, per altro molto giustificata, della classe dominante dei paesi sviluppati per la riduzione delle proprie quote di profitto a causa dell'alto reddito assoluto già stabilito.

Tra la fine del '70 e la metà del '73, i prezzi commerciali del petrolio nel Golfo Persico passarono da circa 1,30 a 3,00 dollari USA per barile, cioè ebbero un aumento « modesto » se si confronta con quello che sarebbe poi avvenuto nei mesi seguenti. Il reddito per barile, a sua volta, aumentò da 0,80 a 1,70 dollari USA circa. Con tutto ciò le compagnie realizzavano di nuovo superprofitti: più di un dollaro per barile, il che equivale ad una quota di profitto superiore al 100%, nel Golfo Persico.

Tra il 1972 e il 1973 il consumo di petrolio nel mondo crebbe ad un tasso inaspettato, più del 10%, in conseguenza della congiuntura economica positiva in atto in tutti i paesi industrializzati. La situazione del mercato mondiale risultò pertanto più che mai tesa. Tuttavia, è molto probabile che se non fosse stato per l'azione dell'OPEP, i prezzi non avrebbero raggiunto i livelli attuali.

Negli USA il governo avrebbe imposto un controllo dei prezzi, come durante la guerra in Corea e la seconda guerra mondiale, se i prezzi del petrolio, data la situazione del mercato, fossero aumentati vertiginosamente. Naturalmente l'imperialismo petrolifero ottenne sempre degli aumenti sostanziali, ma questi aumenti trovavano il loro limite nell'opposizione della classe capitalista non petrolifera. In una società capitalista in condizioni di concorrenza, infatti, a ciascun capitalista corrisponde un profitto proporzionale alla quantità del proprio capitale; con lo sviluppo dei monopoli, tuttavia, questi si appropria di una parte sproporzionatamente grande di profitto, il che per il capitale concorrente significa ricevere una parte sproporzionatamente minore. E, tra i monopoli, sono stati i monopoli petroliferi quelli che si sono sempre distinti per ottenere quote maggiori, in buona parte dovute all'esistenza di profitti straordinari differenziali. Da tutto questo risulta chiara la resistenza opposta dal resto della classe capitalista dei principali paesi dove i monopoli petroliferi incontrano i loro maggiori limiti, e ciò indipendentemente dal grado di concorrenza maggiore o minore che sempre sussiste. In un certo modo lo stesso può dirsi dei proprietari dei giacimenti, in relazione al reddito assoluto che possono ottenere. Negli USA, i proprietari terrieri sono completamen-

te dominati dal capitale petrolifero, i loro redditi aumentano proporzionalmente ai prezzi, data la forma del reddito, ma in qualsiasi caso senza intervento attivo da parte loro.
La situazione è completamente diversa fuori dagli USA. Nel passato gli Stati petroliferi, proprietari di giacimenti, furono costretti ad accettare il controllo dei prezzi da parte del governo statunitense, malgrado questa misura non coincidesse affatto con i loro interessi. Paesi dipendenti e deboli quali erano, non provarono nemmeno ad opporsi alla politica petrolifera della prima potenza imperialista del mondo. Oggi la situazione è molto diversa: come conseguenza delle lotte di liberazione dei popoli del terzo mondo, e in primo luogo dei popoli d'Indocina, l'imperialismo USA dà chiari segni di decadenza. Dal decennio degli anni sessanta si vede risorgere la concorrenza imperialista, perché l'imperialismo statunitense perde sempre più terreno e vede sbriciolarsi la sua condizione monolitica. Inoltre, occorre tener conto che il ruolo dell'URSS in questo quadro, appare mutato. D'altra parte i paesi petroliferi si trovano oggi rafforzati internamente, dati gli alti redditi che ricevono anno dopo anno e in forma sempre crescente. Nel momento di scoppio della crisi, essi apparivano economicamente invulnerabili, in quanto enormemente favoriti dalle condizioni del mercato mondiale. Perché contentarsi del livello dei prezzi, e di conseguenza dei redditi che in ultima istanza furono il risultato di relazioni di potere appartenenti al passato? Le classi dominanti di questi paesi, ben lungi dall'opporsi agli alti prezzi petroliferi, li esaltano in quanto si riconoscono i futuri usufruttuari, attraverso il bilancio statale, di questi aumenti. Al principio del mese di ottobre del 1973 la OPEP aumenta il reddito per barile nel Golfo Persico a 3,00 dollari USA e di conseguenza il prezzo commerciale sale a 3,60 dollari USA.

La guerra arabo-israeliana e il boicottaggio dei paesi arabi

Proprio allora scoppiò la quarta guerra tra arabi e israeliani, guerra di cui per ora non analizziamo i motivi. La OAPEP (Organizzazione Araba dei Paesi Esportatori di Petrolio) una volta dichiarata la guerra, accorse in appoggio alla giusta causa di Egitto e Siria, e soprattutto del popolo palestinese, procedendo al boicottaggio contro le potenze imperialiste che in una forma o nell'altra appoggiavano Israele.
Senza perdere di vista il contenuto anti-imperialista di tale boicottaggio, esaminiamone il contenuto economico. Dalla fondazione della OPEP, la quale aveva il preciso scopo di ottenere sempre maggiori redditi, gli stati membri avevano dichiarato la necessità di un controllo della produzione, seguendo l'esempio dell'antico cartello. La commissione economica della OPEP elaborò diversi piani in proposito, che però non furono mai realizzati date le contraddizioni interne nell'organizzazione stessa. Erano troppi gli stati interessati all'aumento rapido della produzione, che avrebbe di conseguenza aumentato le loro rendite. Ma in una situazione così tesa del mercato, non era necessaria la partecipazione di tutta la OPEP, bastava solo una decisione della OAPEP — unita da una causa politica comune — per produrre l'enorme effetto che già conosciamo.
Degno di attenzione nel boicottaggio attuato dalla OAPEP, è il fatto che fin dall'inizio questo boicottaggio ebbe tutti gli aspetti di un controllo della produzione.
Gli immediati rappresentanti dell'imperialismo USA nel Medio Oriente sono le compagnie petrolifere ma, tuttavia, in nessun caso il boicottaggio si diresse contro di loro (solamente l'Iraq approfittò della situazione per nazionalizzare gli interessi delle compagnie nordamericane e olandesi, e in questo senso sicuramente non è un caso che questo sia il paese del Medio Oriente dove più grande è l'influenza sovietica). Lo sceicco Yamani, ministro del petrolio dell'Arabia Saudita, ad esempio, dichiarò espressamente che i paesi arabi esportatori di petrolio sapevano distinguere tra compagnie nordamericane e governo imperialista degli USA, e che quelle non dovevano temere di essere espropriate o nazionalizzate.
Di fatto il boicottaggio significò solamente una riduzione della produzione e il petrolio, ora scarso, rimase nelle mani delle compagnie, offrendo loro magnifiche opportunità di maggiori profitti straordinari.
Era naturale che, in una tale situazione, la riduzione della produzione si ripercuotesse sui prezzi. Nelle sub-aste del petrolio, l'Iran e la Nigeria ottenevano dei prezzi favolosi, sopra i 16 dollari per barile. Questi prezzi, che si applicavano solo a quantità marginali, riflettevano bene la nuova situazione del mercato., Nella riunione del dicembre 1973 la OPEP aumentò il reddito per barile da 3 a 7 dollari USA nel Golfo Persico. Si ebbe così in un solo anno un aumento del 365%, da 1,50 a 7,00 dollari USA. Il prezzo commerciale aumentò ad almeno 7,60 dollari USA per barile.
Il boicottaggio della OAPEP, come abbiamo notato, si era tradotto in *un semplice controllo della produzione da parte della OPEP. Il risultato duraturo di tutto questo fu un reddito assoluto moltiplicato e una diminuzione corrispondente dei guadagni delle differenti classi capitaliste del mondo.* Raramente un'azione antimperialista è risultata così lucrosa per i suoi autori.
Diversi specialisti borghesi predissero, all'inizio della crisi del petrolio nel 1970, che i prezzi del petrolio avrebbero potuto aumentare fino a sette o otto dollari alla fine del decennio, basandosi sull'alto costo di produzione del petrolio ottenuto da resine bituminose o dal carbone, fonti che sarebbe stato necessario sfruttare per soddisfare la domanda prevista. Ma allora, perché aspettare tanto?
In questo modo, con la riduzione della produzione, si accelerava l'entrata nel mercato di quel petrolio carissimo. E una volta verificatosi tutto questo, per quanto questo petrolio rappresentasse una scarsa percentuale del consumo totale, il livello altissimo attualmente raggiunto dai prezzi sarebbe rimasto garantito per un bel pezzo.
In questo senso, si può dire che il programma energetico americano di autorifornimento conviene pienamente tanto alla OPEP quanto all'imperialismo petrolifero. Da qui il fatto che l'attuale presidente della OPEP, l'algerino Khene, così come lo Scià di Persia, parlano tanto bene della necessità di produrre più carbone al fine di « risparmiare » il petrolio scarso...
In ogni caso, sono sorte però contraddizioni interne nella stessa OPEP. Mentre alcuni paesi, come l'Iran ad esempio, fanno pressione per un nuovo aumento del reddito, da parte sua l'Arabia Saudita si è opposta, affermando che 7,00 dollari per barile sono una esagerazione e sembra che questo paese abbia proposto il prezzo di 5 dollari. L'Arabia Saudita giudica che il reddito attuale di 7,00 dollari non potrà essere mantenuto, in quanto sarebbe un livello di prezzi superiore anche alle fonti alternative già segnalate (arene bituminose, carbone ecc.). Comunque sia, che si mantenga al livello attuale o che si diminuisca a 5,00 dollari per barile, questo reddito, confrontato con il costo di produzione di 0,10 dollari, risulterà sempre esorbitante.
Riassumendo, la crisi energetica non può essere ridotta ad una semplice crisi di variazione della relazione doman-

da-offerta. Quello che è successo come risultato di questa variazione, è la moltiplicazione del valore del petrolio e dell'energia in genere. La OPEP ha applicato la stessa politica che prima avevano applicato i monopoli negli USA, nel massimizzare il profitto straordinario differenziale. In questo ambito, i copiosi redditi ricevuti dal petrolio da una dozzina di stati arretrati contribuiranno sicuramente a cambiare il quadro generale del mondo imperialista.

Le conseguenze della crisi sulla concorrenza interimperialista

Come effetto della crisi, il valore internazionale del petrolio è tornato ad essere determinato dall'alto valore nazionale del petrolio statunitense, mentre questo a sua volta si è visto forzato ad un aumento a causa della politica della OPEP; lo stesso succede dal '70 al '74 per quel che riguarda i prezzi. Così, mentre negli USA i prezzi si sono solo duplicati, nel mercato mondiale si sono quintuplicati. E' questa una delle prime cause per le quali la crisi energetica ha minor influenza sugli USA che sulle potenze europee. La seconda conseguenza è che, dato che due terzi del petrolio consumato negli USA sono di produzione interna, l'aumento del prezzo di questo petrolio ha naturalmente un effetto molto diverso da quello che si avrebbe se si trattasse di petrolio importato, come è il caso delle altre potenze imperialiste che sono obbligate ad importare la quasi totalità del petrolio di cui hanno bisogno. Sono stati questi i fattori che hanno determinato l'aumento spettacolare del dollaro di fronte alle monete europee e giapponese.
La salita del dollaro non riflette quindi tanto un rafforzamento di questa moneta, quanto un minor indebolimento dell'imperialismo statunitense, a causa della crisi energetica, in confronto con gli altri imperialismi. Non si tratta in assoluto di una riaffermazione del potere monopolistico dell'imperialismo nordamericano, ma *al contrario di una acutizzazione sempre maggiore della concorrenza interimperialista.*
La crisi energetica è opera dell'imperialismo statunitense, è il risultato di una politica nella quale le potenze europee e giapponese hanno avuto scarsa ingerenza, ma le cui conseguenze esse sono obbligate a sopportare. E' l'imperialismo statunitense che ha accentuato la situazione di estrema indipendenza di queste potenze dal petrolio importato dal Medio Oriente, mostrandosi tuttavia incapace, nel momento critico, di garantire loro il rifornimento di petrolio necessario, con le conseguenze disastrose che tutti conosciamo. Il boicottaggio condotto dall'OAPEP, sebbene siano gli europei e i giapponesi i più colpiti, in ultima istanza mette in evidenza la decadenza dell'imperialismo USA. Conseguenza di questa situazione è il pellegrinaggio dei governanti europe e giapponesi, alla « Terra Santa » del petrolio, per visitare sceicchi e principi di cui ignoravano i nomi fino ad un anno fa; mentre al contrario l'invito di Nixon per una riunione a Washington per il l'11 febbraio del 1974, è stato accolto con disgusto non dissimulato.
L'esperienza attuale ha portato il Giappone e l'Europa a garantirsi per proprio conto un rifornimento sicuro in base a contratti bilaterali tra Stato e Stato senza ingerenza degli USA. E questa concorrenza interimperialista è deliberatamente fomentata dagli Stati petroliferi. Anche se l'aspetto principale della crisi è la corsa per ottenere petrolio, c'è presente anche quest'altro aspetto del problema: la concorrenza interimperialista sui mercati, con la partecipazione dell'Unione Sovietica. Dati i loro copiosi redditi, gli stati petroliferi dispongono di un potere d'acquisto del tutto comparabile a quello dei paesi sviluppati.
Malgrado l'ostilità ufficiale di Washington, la tendenza agli accordi bilaterali con gli stati petroliferi è già un fatto irreversibile, dal quale l'imperialismo nordamericano esce come il primo perdente.

Le conseguenze sulla distribuzione internazionale del plusvalore

Come abbiamo già detto in precedenza, nel 1973 ebbe luogo una vera e propria esplosione dei redditi dei paesi petroliferi. L'ammontare di questi è tale da comportare una diminuzione sensibile della produzione nei paesi ad alto consumo di petrolio importato. In tutti questi paesi, e in primo luogo in quelli più sviluppati, è prevedibile un acuirsi della lotta di classe intorno a questo interrogativo: chi pagherà il conto? Sarà la classe padronale, con la conseguente diminuzione dei suoi guadagni, o questa riuscirà a prevalere sulla classe operaia peggiorando così le sue condizioni di vita, oppure si arriverà ad una situazione intermedia? Conviene qui prendere in considerazione un altro fattore molto importante: la crisi energetica aggraverà la recessione economica in Europa. La situazione nel suo insieme crea le condizioni per una crescente mobilitazione della classe operaia in Europa e in Giappone, che si traduce in grandi scioperi, i cui primi sintomi già si sono visti. Questo costituisce un segno promettente per il movimento rivoluzionario mondiale: alla lotta dei popoli dei paesi dipendenti per la liberazione e il socialismo, si somma la potente classe operaia dell'Europa e del Giappone.
Da un punto di vista internazionale, gli alti redditi dei paesi dell'OPEP rompono il monopolio finanziario delle potenze imperialiste. Attualmente quasi tutti gli stati petroliferi possono disporre di crediti di centinaia di milioni di dollari, che fino a ieri si potevano ottenere solo attraverso le relazioni internazionali e le differenti istituzioni bancarie. Se pensiamo in che misura questi crediti siano sempre serviti come strumento di dominio, possiamo ben immaginarci le conseguenze di questa nuova realtà: un indebolimento importante del controllo finanziario finora esercitato solo da poche potenze. Salta all'occhio l'incredibile facilità con cui gli stati dell'OPEP si sono appropriati di questi redditi favolosi, che contrastano così marcatamente con il loro misero potere produttivo e con un potere militare insignificante. Bastavano una sovranità formale e alcuni decreti lanciati con retorica nazionalista a far sì che i profitti straordinari generati dallo stesso sviluppo imperialista cadessero in loro mano, e un piccolo sforzo addizionale era sufficiente per moltiplicarli. La « valorizzazione economica della proprietà terriera, lo sviluppo della rendita della terra, rivela con forza che la sua quantità non dipende in assoluto dall'intervento personale di chi la riceve, ma dallo sviluppo del lavoro sociale, che è indipendente dalla azione di quella proprietà e non ne subisce minimamente l'intervento » (Marx, *Il Capitale*, cap. III). Questa analisi di Marx, rispetto ai proprietari terrieri inglesi, allora al massimo del loro potere, si rivela oggi esatta a livello internazionale rispetto alla OPEP. Alcuni decenni più tardi i proprietari terrieri inglesi avrebbero conosciuto la loro più completa rovina come effetto delle azioni intraprese dal capitale in propria difesa.
E' il modo caotico di produzione capitalista che nella sua fase imperialista ha offerto agli Stati membri della OPEP questa opportunità di arricchimento parassitario e facile, in totale contraddizione, come abbiamo già detto, con il loro infimo potere produttivo e militare. Inevitabilmente, questa situa-

zione provocherà da parte dei paesi imperialisti azioni organizzate sia sul terreno economico che, possibilmente, anche su quello militare, se se ne presenterà l'opportunità.

Dato il suo contenuto economico, cioé di plusvalore sottratto alle masse lavoratrici per mezzo dello sfruttamento imperialista del mondo intero, il reddito degli Stati petroliferi che sono paesi in maggior parte dominati da regimi reazionari, imprime a questi Stati una profondo carattere proimperialista.

Parallelamente tuttavia, gli inevitabili tentativi dell'imperialismo per sbarrare loro la strada porterà a gravi contraddizioni tra gli Stati petroliferi e le potenze imperialiste. Le minacce verbali della Libia e dell'Algeria contro quelli che parteciperanno alla riunione di Washington sono molto chiare. Inoltre non si vede ancora la possibilità di azioni economiche a breve scadenza da parte delle potenze imperialiste — sviluppo dell'energia atomica, solare ecc. — che possano minacciare seriamente il potere recentemente acquisito dall'OPEP. Questo significa, come abbiamo già detto, lo sviluppo di una nuova realtà internazionale, economica e politica e di durata imprevedibile, nella quale un insieme di stati petroliferi si presenta sulla scena dall'oggi al domani, come una grande forza finanziaria mondiale. Ma questa situazione di stallo sarà alla lunga insostenibile. Inoltre, più caro sarà il petrolio, più rapidamente si troverà un suo sostituto. Quel giorno, con la stessa facilità con cui si è avuta l'esplosione del reddito del petrolio, si potrà verificare anche tutto il contrario: la sua caduta strepitosa, con la conseguente sequela di problemi nei paesi abituati a dipenderne.

Le conseguenze sulle relazioni tra compagnie e Stati petroliferi

Non ci sono dubbi che questa esplosione del reddito ha profonde conseguenze nelle relazioni tra gli stati petroliferi e le compagnie che producono petrolio. Secondo il ministero di « Minas Hidrocarburos » (venezuelano - n.d.r.) nel 1971 il capitale medio privato investito dall'industria petrolifera del Venezuela arrivava a 7.500 milioni di bolivares (4,3 bolivares = 1 dollaro USA) e i guadagni dello stesso anno a 2.250 milioni di bolivares. Anche supponendo che siano giunti a duplicarsi nel 1974, supposizione del tutto esagerata, questi guadagni non hanno alcun confronto con il reddito petrolifero dello Stato che è ufficialmente stimato in 39.000 milioni di bolivares.

Le compagnie petrolifere internazionali, che hanno sempre contato per il loro potere e i loro superprofitti, oggi appaiono come pigmei di fronte agli Stati proprietari, e questo non perché abbiano diminuito i loro superprofitti. Fino a poco tempo fa, contro un'eventuale nazionalizzazione si affermava che i rispettivi Stati non avrebbero disposto di fonti sufficienti per pagare un indennizzo adeguato, nonché per mantenere e ampliare la produzione. Questa argomentazione, che è sempre stata reazionaria, oggi appare anche ridicola.

I mutamenti quantitativi occorsi sono di tali dimensioni che implicano anche un mutamento qualitativo. Nel passato il potere del mercato mondiale del petrolio apparteneva alle grandi compagnie; ora appartiene alla OPEP. Prima le compagnie passavano parte dei loro superprofitti agli Stati proprietari come reddito della terra; ora succederà il contrario: una parte di questa cuccagna di superguadagni la passeranno gli Stati proprietari alle compagnie — che seguiteranno a ricevere superprofitti. Non c'è dubbio che in tutti i paesi in questione, prima o poi si arriverà alla « nazionalizzazione », sia per semplice acquisto del 51%, del 60% o di un'altra percentuale delle azioni, sia per altre forme giuridiche tipo quella dell'Iran.

Qualunque sia la formula che si adotterà nell'uno o nell'altro paese, essa avrà probabilmente gli stessi caratteri dominanti:

1) sarà lo Stato proprietario che assumerà direttamente il comando, la supervisione della produzione, esercitando il controllo effettivo del mercato;

2) saranno le grandi compagnie petrolifere quelle che di fatto continueranno ad organizzare la produzione e percepiranno i loro superprofitti « tradizionali ».

Effettivamente queste nazionalizzazioni non pongono il problema dell'eliminazione delle compagnie. In primo luogo, le compagnie sono amministratrici efficienti e l'organizzazione della produzione da parte degli stessi Stati costerebbe abbastanza di più nel caso di una loro sparizione; in secondo luogo, e questo è l'aspetto decisivo, *le grandi compagnie sono un alleato sommamente utile dell'*OPEP. Nel passato, fino al 1959 il « Cartello » mantenne i prezzi ad un livello alto, in accordo con gli interessi degli Stati proprietari. Fu la decadenza del « Cartello » a causare la diminuzione dei prezzi e la fondazione dell' OPEP da parte dei proprietari in difesa dei propri interessi. Nello sforzo di mantenere alti i prezzi, l'OPEP ha sempre contato sull'appoggio dell'antico « Cartello » che aveva giocato un ruolo decisivo per i risultati di questa organizzazione. Attualmente la OPEP si presenta potente e unita, e a prima vista potrebbe sembrare anche che non abbia bisogno alcuno delle compagnie per guidare i suoi affari senza alcun problema. Ma così non è.

I possibili sviluppi

L'unità apparente dell'OPEP è attualmente in buona parte il risultato di una congiuntura estremamente favorevole. La sua vera unità la conosceremo solo quando si presenterà una recessione nel mercato mondiale del petrolio; quando si dovrà restringere la produzione, non per provocare un effetto moltiplicatore sui prezzi e i redditi, ma semplicemente per impedire la loro caduta. Allora, le compagnie internazionali, presenti nella produzione di vari paesi, potranno contribuire in maniera decisiva ad una buona organizzazione della produzione. Ma queste compagnie saranno interessate a tale possibilità solo nella misura in cui sarà loro garantita una partecipazione ai profitti: e l'affare è di tali dimensioni che gli Stati potranno benissimo permettersi di incorporarle lasciando loro i superprofitti, visto che dopotutto rappresentano solo il 10% o il 15% del totale. Al contrario, se gli Stati agissero in modo che le compagnie si vedessero obbligate a convertirsi in acquirenti, l'interesse di queste sarebbe di provocare una diminuzione dei prezzi.

Riassumendo, la presenza delle grandi compagnie internazionali è conveniente per l'OPEP, perché costituiscono la miglior garanzia degli altissimi redditi di quest'ultima.

(*Il breve paragrafo finale dell'articolo si riferisce alla attuale situazione del Venezuela per fornire molto sinteticamente un giudizio sulla posizione delle diverse forze politiche e soprattutto per proporre alcune linee di azione in rapporto ai possibili sviluppi di questa situazione. Lo abbiamo tralasciato perché ci è parso che, essendo stato scritto con una ottica tutta interna al quadro politico venezuelano, omettesse le analisi e i riferimenti necessari a sostenere le indicazioni degli autori per chi come noi, opera in una realtà notevolmente diversa.* n.d.r.)

L'ideologia nascosta della teoria dei sistemi

La «scienza dei sistemi» viene presentata oggi come uno degli strumenti più completi e flessibili per l'analisi della realtà economica, biologica, sociale. Ma al di là dei limiti intrinseci della teoria, quanto essa è valida ed esauriente? Quanto la sua utilizzazione è neutrale? Come vengono formati gli specialisti?

di E. Borghi, R. Cambini, L. Casiraghi

Crediamo che la teoria dei sistemi, come ogni altro campo o strumento della scienza, sia qualcosa che riguarda tutti, perché tutti siamo coinvolti nelle conseguenze implicate dalla sua utilizzazione reale, sia pratica che culturale.
Pertanto vorremmo, dopo aver introdotto il *concetto di sistema* e analizzate le sue caratteristiche generali all'interno del campo scientifico, chiederci il significato dell'affermazione: « questa particolare realtà è un sistema », cioè che tipo di filosofia della rappresentazione sia alla base del modello di cui ci occupiamo.
Si tratta delle « *questioni filosofiche* » tanto aborrite da coloro che si occupano di sistemi, i quali negano ogni significato che vada al di là dell'utilità e dell'efficienza pratica, oppure la minimizzano al massimo. E poiché la filosofia è, essenzialmente, recupero ideologico della scienza, ci proponiamo di mettere in luce alcuni aspetti salienti dell'utilizzazione pratica dei sistemi.
Infatti tutti i tipi di strumentazione, e perciò anche la teoria dei sistemi, devono essere intesi non come « organi di conoscenza obiettiva », bensì come attuazione di un contenuto ideologico.
« Occorre mettere in evidenza il fatto che nella categoria delle macchine ideologiche rientrano, non solo le varie tecniche, divisioni interne, principi della filosofia, ma anche e *principalmente oggi*, tecniche, metodologie, linguaggi, logiche, strumenti della scienza »[1].

Il concetto di sistema

Esiste un modo classico di introdurre il discorso sul sistema che parte dal significato che questa parola ha assunto nell'uso corrente: parliamo di sistema solare, di sistema ambientale, di sistemi di trasporto, di sistema sociale. Perché chiamiamo allo stesso modo cose così diverse? Ciò che esse hanno in comune è l'essere composte di parti differenti in relazione le une con le altre in modo da formare un tutto, ed è su questo che poniamo l'accento quando diciamo « sistema ».
Poiché i sistemi non sono una disciplina, ma costituiscono piuttosto un campo di conoscenza molto ampio e diversificato, andare al di là di questa definizione intuitiva diventa subito molto arduo. Il primo tentativo di complicazione deriva dal fatto che noi chiamiamo sistema sia il fenomeno reale di cui parliamo (naturale e costruito) sia il modello che utilizziamo per descriverlo e per compiere delle operazioni su di esso.
Inoltre, a seconda dei campi in cui ci muoviamo, dell'automazione, dell'elettronica, della biologia, della gestione aziendale, della progettazione industriale, questo modello può essere un vero e proprio modello matematico, ma può assumere anche forme molto diverse: così può dirsi sistema anche un insieme di concetti riuniti in una struttura logica organica.
In tutte queste forme il sistema è allora lo spazio logico attraverso il quale la realtà viene letta e descritta operativamente. « In conclusione si può affermare che un sistema è una entità che possiede la caratteristica di rendersi comprensibile quando sia nota la norma o ' criterio ' adottato dall'osservatore nella sua individuazione sia sotto l'aspetto statico (le unità) che sotto l'aspetto dinamico (le relazioni) »[2].
La prima operazione che noi effettuiamo su di un sistema è la definizione dei suoi limiti: separiamo cioè ciò che è « dentro » da ciò che è « fuori ».
I limiti del sistema non sono sempre ovvii. Supponiamo di avere a che fare con un sistema di trasporto, ad esempio una linea ferroviaria; visto che non se ne ricava alcun profitto, decidiamo di chiuderla. Ma le conseguenze di una decisione del genere possono essere le più disparate: gli altri servizi (gli autobus ad esempio) divengono insuffi-

cienti, le strade si congestionano; talune attività (il settore automobilistico, le carrozzerie, i garage) vengono incentivate; la vita stessa delle persone può cambiare inaspettatamente.
Tutto questo vuol dire che il sistema non è la semplice linea ferroviaria: esso comprende tutti i differenti modi di viaggiare ed anche i motivi per i quali la gente viaggia.
In altri termini si può dire che l'individuazione dei limiti del sistema coincide di fatto con l'individuazione di:

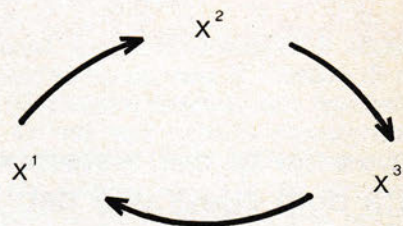
a) « cause » (*input*), cioè l'insieme degli elementi che pongono in essere il sistema;

b) « effetti » (*output*), intesi come i risultati che il sistema produce.

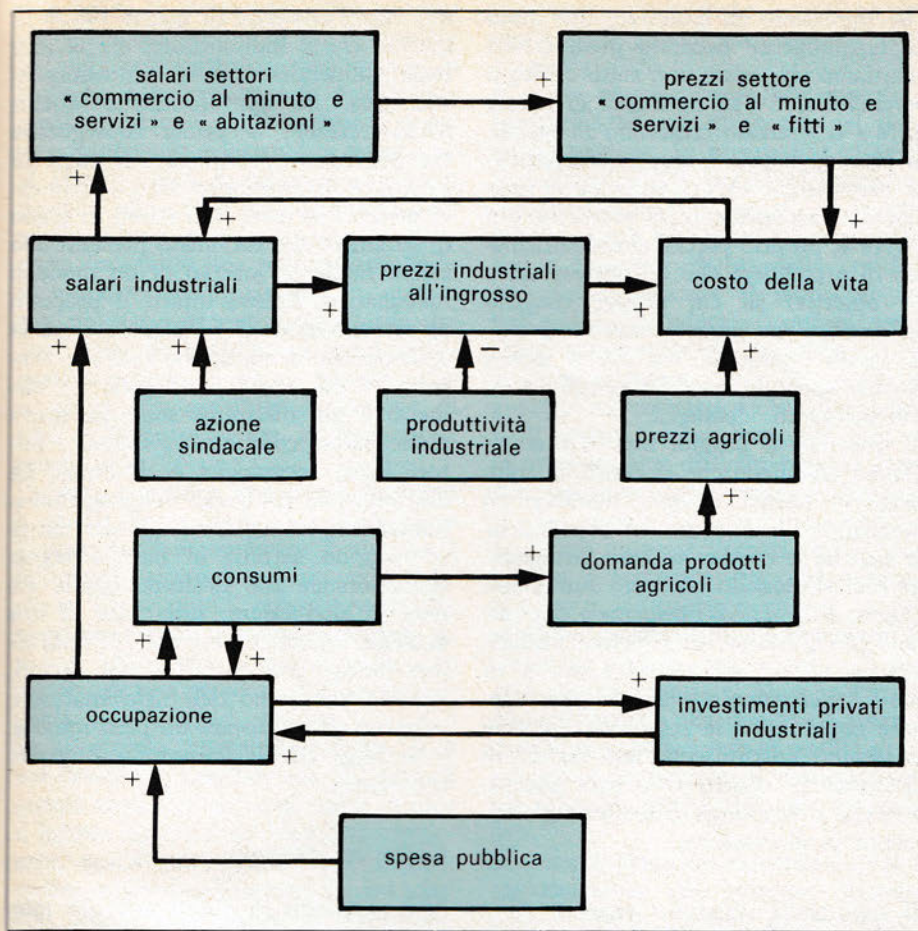
Si deve anche ricordare che, riferendosi al significato corrente di questi termini, la sola evidenza di una causa è nell'effetto che produce.
La descrizione in termini di causa-effetto è a volte l'unica possibile poiché, nella vita reale, noi abbiamo spesso a che fare con sistemi sapendo poco o nulla della loro struttura e delle caratteristiche di funzionamento delle loro parti (ad es. i sistemi biologici). In altri casi noi sappiamo come è fatto il sistema e come funziona ma, per i nostri scopi, il sistema ci interessa solo come qualcosa in grado di produrre determinati risultati, qualora venga sollecitato in modo adeguato (non tutti quelli che vanno in bicicletta si chiedono secondo quali leggi gli impulsi prodotti dal movimento delle loro gambe sui pedali si trasformano in velocità).
Guardiamo ora il sistema più da vicino: troveremo che esso è formato da più componenti e che ognuno di essi possiede un numero infinito di proprietà che possono essere definite, esaminate, misurate. Queste differenti proprietà le chiamiamo « parametri ». Può essere più facile accettare questa terminologia se si pensa all'equazione generale di una retta: $y = mx + q$. Per una data retta, ad esempio: $y = 3x + 2$, i valori 3 e 2 sono i parametri che caratterizzano il sistema; la relazione ci dice in che modo al variare di x (causa) vengono prodotti i corrispondenti effetti y. La cosa in realtà è ben più complicata perché, in genere, non è sufficiente conoscere le caratteristiche del sistema per sapere quali effetti produrrà un determinato impulso. Se, ad esempio, diamo un colpo ad un pallone, non ci basta conoscere le sue caratteristiche (il peso, il materiale di cui è fatto ecc.) per stabilire l'equazione della sua traiettoria; è indispensabile conoscere anche la condizione in cui si trovava al momento in cui lo abbiamo colpito (ad es. la posizione, la velocità,....). Questo rende esplicito il fatto che un sistema stabilisce tra cause ed effetti un legame tale per cui la conoscenza di una causa non conduce univocamente all'effetto corrispondente; quindi abbiamo una relazione piuttosto che una funzione.
Sviluppando queste considerazioni si introduce il concetto di « stato del sistema », il quale corrisponde all'insieme dei valori delle variabili significative (la posizione e la velocità del pallone dell'esempio precedente) che sono associate ad un particolare istante. Se guardiamo più in generale all'intera vita del sistema, lo stato racchiude tutti i possibili valori assunti dalle variabili ed è in grado di fornire informazioni sul passato e sul presente del sistema.
Trattando come abbiamo fatto finora in maniera più o meno intuitiva, del sistema e delle grandezze ad esso associate abbiamo utilizzato contemporaneamente due forme di descrizione del sistema che sono, nella pratica, distinte: la descrizione interna e la descrizione esterna. Nella *descrizione interna* il sistema viene definito mediante un insieme di n misure, indicate come variabili di stato, la cui variazione nel tempo, da un punto di vista analitico, viene espressa appunto mediante un insieme di n equazioni differenziali del primo ordine.
Ad esempio, è stato elaborato un modello dell'economia italiana, realizzato dal Centro Scientifico IBM di Pisa in collaborazione col Centro Studi della Banca d'Italia e col prof. Sylos Labini dell'Università di Roma. Questo modello consiste in un sistema di 27 equazioni che mettono in relazione i principali componenti della struttura economica italiana (prezzi agricoli, prezzi al dettaglio, salari, investimenti, importazioni, consumi ecc.).
Non si vuole qui entrare nel merito del significato più generale e dei limiti dei modelli di questo genere, ma solo riportare un esempio significativo in quanto riguarda un fenomeno reale, basato su dati storici e corrisponde allo sforzo, di natura tipicamente scientifica, di comprendere il presente al fine di prevedere il futuro.
Se analizziamo ora la variazione del sistema, non più da un punto di vista analitico, ma da un punto di vista geometrico, vediamo che essa viene espressa mediante le traiettorie che le variabili di stato percorrono nello spazio degli stati, cioè nello spazio n-dimensionale delle posizioni possibili per le variabili di stato.
Consideriamo, ad esempio, un comune semaforo; esso è costituito da tre luci: una verde, una gialla e una rossa. Per come esso è strutturato, gli stati del sistema non sono tutte le possibili combinazioni delle tre luci, ma solo i seguenti:

x^1 luce rossa accesa
x^2 luce verde accesa
x^3 luce verde e luce gialla accese,

che corrispondono anche, in questo caso, alle tre informazioni che il sistema deve fornire.
Il semplice grafo che segue

x^2
x^1 x^3

collega gli stati del sistema indicando le trasformazioni possibili ed è quindi un possibile esempio di traiettoria. Si noti che la traiettoria non da alcuna informazione sul modo in cui il sistema cambia o sul perché, ma solo sul fatto che, se cambia, cambia in una determinata maniera.
Consideriamo ora la *descrizione esterna*. Il sistema è rappresentato come una « scatola nera » sulla quale agiscono gli *input* provenienti dall'ambiente o da un altro sistema e che produce, in corrispondenza, degli *output*. La sua forma generale è data da funzioni di trasferimento che collegano ingressi e uscite. Graficamente l'insieme di queste relazioni viene rappresentata mediante diagrammi a blocchi o di flusso.
Si può notare che, mentre la descrizione esterna è essenzialmente strutturale, quella interna si caratterizza in termini funzionali. Se infatti confrontiamo lo schema a blocchi (fig. 1) con il sistema di equazioni del modello econometrico prima citato, vediamo come essi rappresentino due diversi modi di studiare il sistema: il primo che potremmo chiamare strutturale vede il comportamento del sistema rispetto alle interazioni con l'ambiente esterno (processo a lunga durata) mentre il secondo, funzionale, pone l'accento sulle leggi interne che definiscono il comportamento del sistema (processo a breve durata).

Alcune questioni filosofiche a proposito dei sistemi: sistema e realtà

Fin qui abbiamo considerato solamente le caratteristiche generali del sistema, abbiamo visto le grandezze attraverso

Schema a blocchi relativo al modello dell'economia italiana realizzato dal Centro Scientifico della IBM di Pisa.

le quali viene definito e le regole che le legano, evitando tutti quegli argomenti che, ponendo in relazione il sistema con la realtà, comportano problemi di « significato ».
Ci siamo limitati, per così dire, alla « sintassi » di questo linguaggio, cioè allo studio degli elementi costitutivi la « frase » e delle regole che consentono di definire la struttura, mentre parlare del significato del sistema implica parlare delle sue diverse interpretazioni.
Nella parte che precede abbiamo visto diverse definizioni di sistema: il sistema è un ente in grado di porre in corrispondenza cause ed effetti; il sistema è un insieme interrelato di enti; il sistema è uno spazio logico ecc.
Sul piano teorico possiamo considerare sinonime queste diverse definizioni e fare l'ipotesi che sia possibile passare dall'una all'altra tramite opportuni criteri di corrispondenza. Ma se consideriamo il sistema più da vicino, vediamo che si tratta di unificare modelli utilizzati da scienze molto diverse, che operano in ambiti con caratteristiche molto differenti, con obiettivi che vanno dall'analisi dei sistemi esistenti alla progettazione di nuovi.
Viste le cose in questa luce, l'analogia formale non basta più, a meno che non si consideri il sistema una categoria assoluta o un puro strumento, secondo le due impostazioni tipiche che la letteratura corrente, implicitamente o esplicitamente fornisce.
Secondo la prima impostazione il sistema, « nuovo paradigma della scienza », viene assunto quasi come una idea platonica; al limite si ignora che intuire le relazioni tra gli elementi del sistema è diverso dal vedere le relazioni esistenti tra gli oggetti della realtà.
Invece di una spiegazione è spesso suggerita una metafora e, sulla base di procedure *analogiche* e non *analitiche*, si costruisce un mondo di realtà indipendenti che non hanno più bisogno di verifica col reale; se si verifica che non si è in grado di controllare un determinato fenomeno (sociale, economico o altro) ciò sarebbe dovuto soltanto dell'arretratezza del campo a cui questo fenomeno appartiene, che ancora non si sarebbe adeguato ai canoni dell'unica vera scienza, quella dei sistemi.
Secondo un'altra impostazione, invece, il sistema non sarebbe altro che uno strumento efficace che permette di controllare la realtà; l'unico elemento di giudizio è la sua utilità e la sua efficienza, da verificare solo empiricamente nell'uso, come dimostra la seguente affermazione: « Vale la pena di dire che sorgono problemi di definizione o significato. Queste questioni filosofiche possono essere molto interessanti ma addentrarci in esse ci porterebbero a fare della filosofia e non un lavoro di sistemi » [3].
Riemerge così la solita alternativa empirismo-idealismo all'interno della quale il dibattito si sterilizza così spesso ed anche inutilmente dato che, sul piano pratico, impostazioni tanto diverse producono un identico risultato: il problema del significato non si pone mai.
Invece è necessario affrontare proprio questo problema perché, ogni volta che diciamo che un certo fenomeno è un sistema o può essere analizzato o letto o interpretato come tale, noi usciamo dal campo « neutro » della sintassi e cominciamo a manipolare la realtà per i nostri scopi secondo degli schemi. Nel caso specifico utilizziamo un modello che ci consente di mettere dinamicamente in relazione cause ed effetti; la realtà, però, ci fornisce solo effetti: le cause le riconosciamo per gli effetti che producono.
Sulla scorta di ipotesi e di esperimenti costruiremo, perciò, qualcosa che, sollecitato in modo opportuno, produrrà effetti simili a quelli che abbiamo riscontrato nella realtà e poi daremo a queste sollecitazioni un « nome ».
Così può succedere che la traiettoria del pallone di cui si parlava precedentemente non sia uguale a quella teorica; allora introdurremo una certa variabile che modifica la traiettoria teorica rendendola più prossima a quella reale. Nel momento in cui la chiamiamo « azione del vento » o « comportamento elastico del pallone » o « difetto della scarpa del giocatore » noi diamo altrettante diverse interpretazioni della realtà.
Solo esperimenti successivi l'intervento di molte altre variabili possono suffragare la nostra interpretazione o smentirla.
Quand'è allora che il nostro sistema è un buon modello della realtà? Se vogliamo solo che produca effetti analoghi a quelli storicamente riscontrati, non operiamo che una tautologia, visto

che il nostro algoritmo soddisfa questa esigenza proprio per come è stato costruito. Il significato del modello, come i suoi limiti, come la sua interpetazione del reale, sono al di là dell'algoritmo. Se rinunciamo a verificare questo legame tra modello e realtà, riduciamo a vuota circolarità un processo attivo di interpretazione e modificazione del reale; fino all'assurdo di dare valore *oggettivo* alle nostre ipotesi *soggettive* in nome dell'autorità del modello, che riposa fondamentalmente sul metodo e sulla traduzione matematica, cioé su fattori di forma e non di contenuto. E' proprio con questo procedimento che vengono avallati processi di decisione fondati su modelli operativi.

Realtà ed equilibrio

E' importante mettere l'accento sul problema del controllo del sistema, che sorge quando noi vogliamo che il sistema raggiunga particolari stati.
In campo tecnico, questo problema è molto comune: il termostato, il miscelatore della doccia sono sistemi di controllo che fanno parte della nostra esperienza di tutti i giorni, anche se, forse, in questo caso, sarebbe più corretto parlare di « autoregolazione » per mettere l'accento sul fatto che il controllo è strettamente legato all'idea del raggiungimento di un determinato obiettivo.
E' inoltre intuitivo che il modello si presta benissimo a risolvere problemi di controllo: ci da informazioni in modo organizzato, su tutti i possibili stati del sistema, è dinamico, è retroattivo.
E' facile constatare che il problema del controllo è abbastanza generale. Infatti, quando noi analizziamo un determinato sistema, anche se non agiamo esplicitamente con fini di controllo, inevitabilmente costruiamo rapporti di causa-effetto, e individuiamo cause controllabili ed altre incontrollabili, effetti desiderati ed effetti non desiderati. E' molto difficile stabilire un confine tra analisi e controllo dei sistemi; infatti, in presenza di un sistema, ci chiederemo comunque: esiste una situazione critica che non deve essere raggiunta, pena la distruzione del sistema? C'è uno stato che possiamo considerare ottimale? Questo stato lo si può conservare stabilmente? Esistono stati di equilibrio?
Se ci fermiamo superficialmente a queste considerazioni, rischiamo ancora una volta di usare, non l'analisi, ma l'analogia, traendo conclusioni affrettate senza dare risposta ad alcuni interrogativi fondamentali.
Che significato ha ipotizzare uno stato da raggiungere? Secondo quali criteri valutiamo che esiste uno stato critico e perché? Dire: « siamo troppi su questa terra » o « stiamo crescendo in maniera preoccupante » è vago; un'esperienza matematica, un'esponenziale ci convincono maggiormente, ci sembrano più « vere », proprio perché ci dimentichiamo di pretendere che le motivazioni e gli obiettivi su cui poggia vengano enunciati e resi espliciti non tanto nella forma operativa, ma più a monte quando sono ancora riconoscibili i relativi contenuti ideologici.
E, quel che è peggio, non ci meravigliamo nemmeno che si cerchi la soluzione in campo teorico, tentando di modificare l'andamento dell'esponenziale anziché le condizioni reali, assegnando così al modello un ruolo autonomo. Questo è il pericolo principale dei modelli di equilibrio: le soluzioni possibili sono sempre *all'interno* e mai *al di fuori* del sistema; modelli di questo genere oggettivano le regole del sistema esistente e costituiscono una valvola di sicurezza nei confronti di ogni alternativa che si proponga di metterle globalmente in discussione.

Il mito della soluzione ottima

Una delle più comuni utilizzazioni della teoria dei sistemi è la ricerca della soluzione ottimale di un problema, i cui diversi elementi sono tra loro correlati e non possono quindi essere considerati in modo settoriale. Ogni procedimento che tenda alla ricerca della « soluzione ottima » deve tener conto di un numero molto elevato di fattori e, necessariamente, andare al di là della considerazione degli aspetti puramente economici e tecnologici. Tuttavia uno studio sistemistico è molto costoso, e in misura largamente indipendente dal sistema su cui si intende effettuarlo; avviene così che la possibilità di compiere uno studio di questo genere dipende dai miglioramenti economici ottenibili dallo studio stesso, e ciò riduce e caratterizza il campo di applicazione.
Spesso le caratteristiche intrinseche del sistema appaiono di per sé garanti dell'ottimalità della soluzione poiché « mentre fino a ieri l'oggetto dell'ottimizzazione è stato solo l'aspetto economico o efficientistico, oggi, quando si parla di un sistema da studiare (e quindi da ottimizzare), si prendono in considerazione più cifre, più figure di merito: una è ancora il costo, ma tra moltissime altre » [4].
Sarebbe interessante verificare nella realtà non l'esistenza di queste figure di merito, che è indiscutibile, ma la loro reale indipendenza dalla valutazione economica. Se approfondiamo questa considerazione, la prima conseguenza che possiamo trarne è che, se tutti gli aspetti di un fenomeno sono ugualmente presenti in esso, non siamo in grado di garantire che essi siano presenti allo stesso modo all'interno di un modello matematico. Spesso infatti il processo di astrazione viene identificato con la utilizzazione di discipline formali; vengono in tal modo privilegiati gli elementi le cui discipline sono già matematicamente codificate, e quindi i fattori fisici, tecnologici e di costo. Le interrelazioni tra questi vengono immediatamente formalizzate; gli altri fattori vengono astratti in base a regole estemporanee che ricalcano quelle già note in altri campi, sulla base di una analogia puramente formale. Risulta allora ovvio che questi ultimi fattori, quando non siano del tutto snaturati, vengano ad acquistare un peso minore, e le leggi che li legano un carattere secondario.

Utilità ed efficienza

Si è verificato in questi anni un interesse crescente per lo sviluppo di strutture interdisciplinari come la psicologia sociale, la biochimica, l'astrofisica, l'antropologia sociale e la sociologia economica all'interno delle quali lo studio dei sistemi si è affermato come tendenza generale. Questo fatto sembrava poter invertire quella tendenza alla tanto deprecata superspecializzazione, le cui cause si fanno generalmente risalire alla quantità di dati, e alla complessità delle tecniche proprie di ciascun campo conoscitivo.
Considerazioni di questo genere hanno conseguenze molto ampie e anche contraddittorie e, come si è rilevato precedentemente in termini più generali, in quanto investono il problema della conoscenza, spostano l'asse del discorso dall'ambito tipicamente tecnico a quello scientifico filosofico. Quando si entra nel merito della corrispondenza tra sistemi diversi, così come di quella tra sistema e realtà, non si può prescindere da considerazioni di natura ideologica e politica e, in ogni caso, non è possibile rimanere al di fuori delle scelte che queste implicano.
Se si tiene conto di tutto questo si vedrà che una serie di dibattiti che sono oggi particolarmente di moda, non costituiscono altro che delle inutili varianti di uno stesso discorso. Tipica tra queste è quella che contrappone

due figure di sistemista: lo specialista che opera all'interno di un determinato ambito disciplinare (sia questo la biologia, l'elettronica o la psicologia), mediante sistemi, e il sistemista « puro » interessato al sistema in quanto tale, che ha ruolo di *manager* e di coordinatore all'interno di gruppi interdisciplinari. Ora non vi è alcuna reale differenza tra queste due posizioni riguardo al rapporto tra il sistema in quanto modello e i vari campi all'interno dei quali esso viene applicato ora o in futuro, mentre è su questo rapporto che si fonda una possibile distinzione di ruoli e, di conseguenza, di formazione accademica.

Un'altra questione non meno dibattuta è quella riguardante la possibilità o l'opportunità di applicare il sistema a fenomeni nei quali « è presente l'uomo ». Viene quindi creata una distinzione tra sistemi automatici, tecnici, fisici o tecnologici e quelli sociali, in ragione di una presenza dell'uomo supposta, nei due casi, diversa.

Se si accetta questa distinzione, si è poi costretti a scegliere una o l'altra di queste impostazioni: o si mette in luce il fattore umano come elemento irrazionale, perciò incontrollabile e difficilmente riducibile all'interno di uno schema; oppure si traspongono brutalmente i modelli di sistemi tecnici in campo socio-economico, ad esempio nell'ambito della gestione aziendale, con tutti gli aspetti meccanicistici ed efficientistici che ciò comporta.

Ambedue queste posizioni, apparentemente tanto diverse, si fondano su di una concezione legata all'aspetto più strettamente pratico (modelli e loro utilizzazione) che è quello della riduzione di un determinato fenomeno secondo i canoni della teoria dei sistemi sulla base di una analogia formale.

L'equivoco di fondo nasce dall'abitudine a considerare la progettazione tecnica avulsa dal problema dell'utenza, che non è certamente un fattore umano di secondo piano né tanto facilmente riducibile in termini formali.

La formazione dei sistemisti

Nell'attuale fase di sviluppo della teoria, il dibattito dovrebbe riguardare i *rapporti tra teoria generale dei sistemi e sua possibilità operativa* e non può essere circoscritto né al mercato dell'industria elettronica né alla analisi teorica del processo tecnologico.

Ma quel tipo di dibattito è da più parti etichettato come « un modo per fare della filosofia » e, pertanto, non essendo direttamente utilizzabile ed « economicamente produttivo », non di competenza degli esperti che operano attraverso i sistemi.

E' utile ora analizzare brevemente la formazione di questi esperti del fattore dirigenziale. In prospettiva si auspica la creazione di facoltà di Ingegneria dei Sistemi, dove si insegni ad organizzare le grandi fabbriche, i servizi collettivi e i centri urbani; nella realtà si può solo analizzare il modo in cui, nell'ambito accademico, questa teoria viene comunicata ed impartita.

Il primo elemento di questa realtà riguarda l'*iter* scolastico che gli operatori di sistemi devono compiere, non solo come insieme di esperienze da acquisire, ma anche come contenuti ideologici che queste esperienze sottendono. In primo luogo si afferma che la sistemistica è « innanzitutto una mentalità »; poi si asserisce che ci si può scegliere liberamente il *curriculum* secondo le proprie aspirazioni e il proprio modo di pensare. Ma « in termini operativi quello che importa è avere le qualità di *leader*, avere le qualità di capo, avere le qualità di organizzatore, più che le percentuali di conoscenze »[5].

Il secondo elemento riguarda i corsi di aggiornamento che vengono programmati e svolti: di tipo esclusivamente operativo e tecnico[6], dai costi estremamente elevati[7], frequentati perciò solo da personale già reclutato nelle aziende e conseguentemente corresponsabilizzato al miglioramento della propria « azienda » oppure sottomesse alla politica del proprio « istituto ».

Perciò pur allargandosi il campo di intervento a più settori, oggi e a maggior ragione per il futuro, si può pensare che gli operatori di sistemi saranno coloro i quali, in memoria di una ormai inammissibile « neutralità della scienza », hanno continuato a ricercare nuovi algoritmi, nuovi sistemi di controllo, nuovi modelli in nome di un rapporto efficientistico tra teoria e pratica.

Utilizzazione della teoria dei sistemi

E' ormai acquisito il fatto che la scienza dei sistemi dal punto di vista dell'operatività, è « un tentativo di fornire sia sul piano concettuale sia su quello operativo, i concetti, i metodi, gli algoritmi e i mezzi atti a conoscere meglio gli oggetti dei nostri studi e a mostrare quali vie si debbano percorrere per ottenere delle buone se non addirittura ottime soluzioni di problemi posti »[8].

Questa è la formulazione che sta alla base della scelta di utilizzare la teoria dei sistemi come strumento in alcuni settori dell'industria, dei sistemi sociali, dei sistemi informativi, dei sistemi di trasporto e della ricerca nel campo di molteplici discipline che vanno dalla biologia alla linguistica.

Le valutazioni che caratterizzano gli atteggiamenti con cui questa scelta viene portata avanti sono, in linea generale, due, ambedue circoscrivibili in un quadro di richiesta efficientistica. La prima che potremmo chiamare « cautelativa » può essere illustrata da *questa frase*: « Data la complessità dei problemi, l'impiego di metodologie moderne di analisi e sintesi dei sistemi di controllo e di quelli più generali di analisi dinamica, ottimizzazione, identificazione e simulazione appare di notevole interesse e attualità, anche se non pochi sono i problemi di fronte ai quali tali metodologie risultano tuttora avare di indicazioni e di soluzioni pratiche soddisfacenti[9].

La seconda, « ottimistica », è sostenuta per esempio da M. Inghilesi, che prospetta l'introduzione dell'ingegneria sistemistica come proposta che, essendo più metodologica che sostanziale, si presta ad essere utilizzata anche nella progettazione dei sistemi sociali.

Sebbene l'autore riconosca l'impossibilità di cambiare all'improvviso l'approccio tradizionale a questo tipo di problemi, tuttavia afferma che « questa lenta maturazione permetterà di approfondire i contenuti tecnologici e scientifici dei problemi, nei singoli settori e nel loro complesso e quindi creare proprio questa (nuova) *cultura*. E' tuttavia abbastanza chiaro che tecniche e procedure di progettazione industriale possono e devono essere applicate a sistemi e servizi sociali: cambiano le funzioni/obiettivo, resta un metodo che l'innovazione tecnologica continuamente tende a raffigurare e migliorare »[10].

Sempre in relazione all'uso della teoria dei sistemi si possono ancora distinguere due atteggiamenti: uno, che potremmo definire « accademico », tendente a definire modelli di valore « scientifico » per fini cosiddetti di ricerca, ed uno più strettamente « economicistico ».

Il più tipico del primo atteggiamento è il celebre modello di sviluppo elaborato dal MIT ne *I limiti dello sviluppo*.

Il rapporto, con tutte le sue carenze, è troppo noto perché se ne riparli qui; ma è già stato rilevato che il modello risulta viziato da eccessivo « tecnocraticismo » nel senso che in esso non vengono presi in considerazione certi fattori di estrema importanza (ad es: il

subentrare di sistemi di valore totalmente diversi, i fattori sociali più significativi).

Ad esso si attaglia l'osservazione di Badiou:

« .... Si offre qui l'opportunità di segnalare che in generale l'economia politica borghese si compie nella costruzione di modelli d'espansione equilibrata... ' L'espansione ', presentata come norma progressista, è in realtà l'effetto ineluttabile delle strutture in cui si produce,... ' L'equilibrio ', è la regola di sicurezza contro l'esasperazione delle contraddizioni, ed il rischio politico di un minaccioso avanzare fino agli estremi della lotta delle classi. I modelli di espansione nell'equilibrio, col pretesto di pensare il loro oggetto, oggettivano degli obiettivi di classe » [11].

Per quanto riguarda questa impostazione di tipo « accademico » vorremmo fare una osservazione che si riferisce alla coerenza tra problematica della teoria dei sistemi e suoi modi di utilizzazione.

Da tutti gli operatori di sistema il problema che viene definito nodale è quello della *identificazione del sistema*. Questa impostazione è riduttiva, poiché secondo la teoria il problema fondamentale è quello della *individuazione del sistema*, intesa da un lato come formulazione del problema, cioè come processo che isola, quantifica e pone in relazione gli elementi *qualitativi*, oltre che *quantitativi*, del sistema e del suo contesto, e dall'altro come *costruzione del modello matematico*. L'impostazione corrente tende invece a ridurre l'identificazione del sistema alla sola costruzione del relativo modello, e a trascurare l'interazione dialettica tra i due aspetti qualitativo-quantitativo.

Questa contraddizione, assai diffusa nell'uso corrente, non può essere interpretata come esigenza operativa ma è definibile piuttosto come scelta di « comodità » per sviluppare maggiormente i settori tecnici a discapito del settore scientifico.

Il secondo tipo di utilizzazione, che si può definire « economicistica » è direttamente legato all'industria elettronica e a certe società e istituti di ricerca che da un lato hanno come obiettivo quello di immettere sul mercato questo nuovo prodotto che si chiama teoria dei sistemi e dall'altro hanno la necessità di monetizzare dove e come è possibile procedure e modelli già codificati e sperimentati in alcuni campi.

Tutto questo all'insegna di uno sviluppo « omogeneo » dei settori intaccati dall'innovazione tecnologica in continua evoluzione. Infatti secono i sostenitori di questa impostazione: « L'offerta di servizi sociali tende a corrispondere sempre meno in termini quali-quantitativi alla domanda. La Pubblica Amministrazione deve passare dal concetto dell' 'erogazione' dei servizi e quello della ' produzione': solo allora potranno essere inseriti parametri di valutazione tecnico-economici, in sede di progettazione e gestione.

La logica del processo di produzione del servizio può e deve essere seguita nel piano, nei progetti e nelle realizzazioni sociali. Si tratta, in altri termini, di dare più spazio ad un lavoro di « cervello », che sappia utilizzare larghe esperienze tecnologiche e gestionali acquisite nel settore industriale e in quello della ricerca applicata, rispetto al puro « cemento », alle faticose realizzazioni fini a se stesse, povere in termini di contenuti e di funzionalità » [12].

Affinché avvenga questo salto occorre « passare, assieme allo stesso cliente pubblico, ad una definizione analitica e di dettaglio: delle funzioni-obiettivo del servizio; del ' processo di produzione ' nella sua ' linea portante ' ed in tutte le sue ramificazioni, nel *budget* in termini di investimenti e di gestione del progetto, prima, e del servizio poi » [13].

In particolare, veniamo ammoniti che anche gli ospedali non possono più avere « le caratteristiche del monumento architettonico » ma piuttosto quelle « dell'organismo funzionale ».

A questo modo, pacifico e rettilineo, di affrontare, ad esempio, il problema di progettazione dell'ospedale va contrapposta la vera realtà dell'ospedale nella nostra società, riassunta da questo intervento: « Oggi i nostri ospedali sono un caos organizzativo, ma non sono un caos organizzativo perché nessuno ha mai tentato di fare un'analisi del sistema. Lo sono perché questo caso organizzativo risponde a dei precisi interessi: l'ospedale è stato creato storicamente ed oggi è mantenuto tale perché sostanzialmente risponde ad una logica di potere dei medici e non dei malati. E finché non saranno cambiati questi rapporti di potere non si riuscirà, con nessuna analisi di sistema, ad ottennere un ospedale che risponda alle esigenze dei malati » [14].

BIBLIOGRAFIA

Bertalanffy L.V., *Teoria generale dei sistemi*, Istituto Librario Internazionale, Milano 1971.

Bertalanffy L.V., *Problems of Life*, Watts, London 1952.

Bertelé U., *Modelli economico-econometrici*, dispense del I corso di Ingegneria dei sistemi, organizzato dalla FAST, ottobre 1973.

Bruschi A., *La teoria dei modelli nelle scienze sociali.*

Emery F. (a cura di), *La teoria dei sistemi*, Franco Angeli, Milano 1974.

Popper K.R., *Scienza e filosofia*, Einaudi, Torino 1969.

Reichenbch H., *La nascita della filosofia scientifica*, Il Mulino, Bologna 1961.

The Italian economy, Computing, 6 settembre 1973.

NOTE

[1] Cermignani B., *Dialettica scientifica e dialettica della scienza*, Quaderno n. 6 di Critica marxista, Roma 1962.

[2] Miller J.G., *Teoria generale dei sistemi viventi*, Franco Angeli, Milano 1971 - Introduzione di A. Beretta.

[3] *Systems*, Technology Foundation Course Unit 1, The Open University Press.

[4] Intervento di G. Calderaro, Giornata di studio sull'ingegneria dei sistemi, FAST, 28 marzo 1973.

[5] Intervento del prof. E. Biondi, *Giornata di studio sull'ingegneria dei sistemi*, FAST, 28-3-1973.

[6] Riportiamo a titolo esemplificativo, alcuni tra i seminari proposti per il gennaio-luglio 1974 dall'ISEO, trattati dal n. 1 di « Impianti », gennaio 1974:

Amministrazione contabilità controllo di gestione	*a*) « Gli strumenti del controllo direzionale » *b*) « Corso base di gestione delle aziende »
Elaborazione automatica dei dati e sistemi informativi	*c*) « Corso per la formazione di analisti e progettisti di sistemi »
Ergonomia	*d*) « 1° seminario di ergonomia applicata all'industria »
Matematica - Statistica - Ricerca operativa	*e*) « I grafici: strumento di controllo e di gestione aziendale » *f*) « 8° corso di specializzazione in Ricerca Operativa »

[7] Quote di partecipazione ai corsi citati nella nota 6:

a) 14-16 gennaio	quota	prevista	L. 140.000
b) 10-12 aprile	»	»	L. 290.000
c) 11-12 marzo	»	»	L. 380.000
d) 27-29 marzo	»	»	L. 160.000
e) 28 gennaio	»	»	L. 60.000
f) 4-8 marzo	»	»	L. 650.000

[8] Intervento del prof. Biondi, Giornata di studio sull'ingegneria dei sistemi, FAST, 28-3-1973.

[9] Saccomanno F., *La teoria dei sistemi nel campo della produzione e trasporto dell'energia elettrica*, Impianti n. 2, 1971.

[10] Inghilesi M., *Applicazioni di metodologie industriali alla progettazione di sistemi e servizi sociali*, Impianti n. 2, 1974.

[11] Badiou A., *op. cit.*

[12] Inghilesi M., *op. cit.*

[13] Inghilesi M., *op. cit.*

[14] Intervento di Paola Manacorda, Giornata di studio sull'ingegneria dei sistemi, FAST, 28-3-1973.

Un seminario di metodologia medica all'Università di Torino

Alla ricerca della patologia della famiglia

In questa sezione della rivista intendiamo aprire altro spazio alle iniziative attraverso le quali — nei luoghi tradizionalmente destinati allo studio e alla ricerca, o fuori di essi — si sperimentano indirizzi, modi, contesti nuovi nella prospettiva di praticare un diverso uso della scienza, di analizzarne criticamente i contenuti, di promuovere un lavoro comune tra « specialisti » e protagonisti dei problemi sociali. Chiunque abbia qualcosa da riferire o segnalare in questo ambito ci scriva, dunque: lo sviluppo di questa sezione dipende soprattutto dalla collaborazione dei lettori.

Quando all'inizio dello scorso anno accademico sono state proposte come oggetto di studio da parte dei partecipanti ai seminari di metodologia medica alcune « situazioni patogene » o « fattori di rischio », ignorate dai programmi di medicina ufficiali, è emerso immediatamente il problema della famiglia. Questa istituzione era vista infatti come potenzialmente dannosa, in quanto « riproduttrice di ruoli predeterminati e rigidi », e in quanto trasmettitrice di « valori », modelli di comportamento e regole di vita borghesi. Nella famiglia si scaricano e si privatizzano le frustrazioni e le tensioni che i singoli membri ricevono nel mondo esterno; nella famiglia si stabiliscono ruoli e gerarchie che non verranno dimenticati.

Per molti di noi la scelta di questo seminario è stata legata a situazioni personali, individuali. Altri si ponevano problemi più generali, quali il ruolo femminile all'interno della famiglia, la struttura gerarchica ecc. Alcuni volevano mettere in evidenza « l'indiscutibile e importante condizionamento che la famiglia opera sull'individuo per mezzo dell'imposizione di norme che ne fanno non un uomo cosciente e libero ma un esecutore della volontà altrui ». La famiglia era vista quindi come « la struttura base di cui si serve il sistema capitalistico per il suo mantenimento e il suo ulteriore sviluppo ». Veniva osservato che « i conflitti sociali si riflettono sulla famiglia, ma questa non è strutturalmente in grado di assegnare ad essi una qualche positiva funzione: la famiglia scarica al proprio interno tutte le difficoltà che derivano dal rapporto con una società conflittuale ».

Altri ancora avevano di fatto « un retroterra culturale (Groddeck, Laing, antipsichiatria inglese) che, pur minimo, avrebbe permesso una certa autonomia di lavoro ».

Per tutti i partecipanti inoltre un lavoro di questo genere costituiva una chiara presa di posizione contro l'insegnamento medico tradizionale, avulso dalla realtà e spesso perfino dal periodo storico: « E' difficile — notano Marisa, Mauro e Carlo — ricollegare questo lavoro alla realtà che viviamo in facoltà come studenti. In particolare questa esperienza di lavoro *pratico e di gruppo* si contrappone allo studio *teorico e individuale* di contenuti avulsi dalla realtà sociale, tali che non ci mettono assolutamente in grado di affrontare in modo corretto un'analisi di una situazione ambientale né di darci in modo coerente degli obiettivi concreti ».

« Diamo per scontato — osservano Nicola e Anna — che gli studi attuali di medicina non soddisfano le esigenze né degli studenti in medicina nella loro aspirazione a diventare medici, né quelle degli utenti della medicina nelle esigenze di tutela della loro salute. Costa molto sforzo rifiutare di essere definitivamente sommersi dalla carta stampata del sapere medico ».

Attilio, Marzia e Gabriella osservano che « questo metodo di lavoro ci mette in contrasto con la realtà universitaria, dove l'uomo ha una dimensione.... ultrastrutturale ma mai sociale. Noi ci chiediamo quale oggettività di giudizio si può raggiungere nel momento in cui ci si accinge a studiare una malattia, avendo arbitrariamente già postulato che niente, al di fuori del corpo malato, è la causa di una situazione patologica. Si rimane legati ai pregiudizi di casta, che non permettono ai medici di confrontarsi con la realtà e con le situazioni sociali ed economiche ».

Ma come e dove è possibile scoprire la realtà della famiglia? Si tratta di una struttura talmente chiusa verso l'esterno che di fatto se ne può cogliere o l'esperienza personale, in quanto membri (padre, madre, figlio), o l'esperienza limitata derivante dal possedere un ruolo specifico (medico, insegnante, sociologo, prete ecc.), che permetta in qualche modo di penetrarvi. Esperienza limitata, si è detto, perché in un caso si è troppo direttamente coinvolti per cogliere tutti gli aspetti nella loro completezza, mentre se si ha un ruolo tecnico ci si limita a quello: nel nostro caso di operatori sanitari, si osserva così la sola realtà « sanitaria » tradizionale (« predisposizioni » «ereditarietà», condizioni igieniche, vaccinazioni, « salute mentale » ecc.). Ma, come è ovvio, la famiglia in quanto fattore di rischio è la somma di tutte queste esperienze e molto altro ancora. Introdursi in questo sviluppo di rapporti di amore o di odio, di tensione o di rancore, di rimorso o di astio e pretendere di coglierne la realtà è impresa per noi impossibile. Così in realtà, di questa struttura patogena che è la famiglia, possiamo solo cogliere gli effetti nella vita, nella scuola, nei manicomi, negli ambulatori, nelle scelte politiche.

Inoltre, a volere concentrarsi eccessivamente sulla « famiglia in sé » si corre il rischio di dimenticare che essa non può venire considerata, in modo astratto e teorico « come un nucleo omogeneo che in sé crea ruoli fissi, rapporti di potere, educazione repressiva ecc., senza considerare prima che la famiglia stessa è determinata e condizionata dalla realtà sociale in cui vive. In sostanza ci pare scorretto come metodo e politicamente inaccettabile mettere sullo stesso piano la realtà famigliare del figlio dell'impiegato torinese e del figlio dell'immigrato calabrese operaio alla Fiat » (Marisa, Mauro e Carlo).

Si è deciso così di partire dall'esame

degli effetti della famiglia, per tentare di risalire alla realtà che li produce. Sono stati scelti due campi d'azione: la scuola e l'istituzione psichiatrica. Quattro gruppi hanno lavorato in classi differenti di una scuola media e un quinto gruppo presso un centro psichiatrico di zona della Provincia.

La scuola è stata scelta dopo un animato dibattito con un gruppo di insegnanti. Essi sono stati di fatto considerati da molti studenti una controparte in sé repressiva e sono stati quindi duramente attaccati, nella misura in cui il loro ruolo pareva a molti incompatibile con il fatto di essere democratici. Al termine, alcuni insegnanti hanno invitato gli studenti a venire a rendersi conto di persona della realtà della scuola media oggi. E la scelta è stata quindi fatta in modo non « obiettivo » ma deliberatamente con l'intento di porsi dalla parte dei ragazzi.

Le motivazioni della scelta sono state diverse:

« Volevo vedere se già nelle medie si accetta la discriminazione tra i sessi » (Angela).

« Penso che nei centri psichiatrici sia pericoloso andare brevemente e poi sparire. La scuola è un punto di raccolta di almeno uno dei componenti la famiglia: i figli. E' difficile trovare altri centri di raccolta simili » (Vicky).

« La scuola sembrava un mezzo possibile per raggiungere la famiglia. Inoltre i nostri obiettivi erano diventati una più diretta verifica del funzionamento della medicina scolastica, il ruolo del medico rispetto ai ragazzi e indirettamene nella società, e l'avvicinamento delle famiglie tramite i ragazzi » (Nicola e Anna).

« Il nostro problema consisteva nel trovare la struttura famigliare nella sua interezza o comunque nell'avere un aggancio significativo con uno dei suoi membri, in un contesto tale da potere istituire dei confronti: una classe di trenta ragazzi si presta bene allo scopo. Ci siamo inoltre resi conto, anche discutendo con gli altri gruppi, dell'importanza di partire da situazioni patogene (una famiglia più o meno ' normale ', una classe di ragazzi, un quartiere, un gruppo operaio omogeneo), piuttosto che da singoli momenti patologici (anoressia mentale, vomito da ' nervoso ', bronchite ecc.), per costruire un quadro di critica alla medicina come è oggi fatta e insegnata » (Guido e Massimo).

Diversa la scelta del gruppo che ha lavorato con i pazienti psichiatrici:

« Abbiamo cercato di capire quali fossero le possibili cause per cui, a un dato momento della loro vita, quei ' tali ' avevano iniziato la carriera di ' casi psichiatrici '. Lo abbiamo fatto per dimostrare che non era necessario aver frequentato corsi ufficiali di psichiatria, igiene mentale ecc., per capire come un comportamento ' anormale ' avesse una sua logica in un determinato contesto. Occorre capire il ' malato di mente ' nella *sua logica*, considerando la sua storia completamente. Questo va molto oltre le classiche nozioni psichiatriche che considerano l'individuo singolarmente o, al massimo, nell'ambito famigliare. In base a ciò abbiamo concluso che la ' specializzazione ' di psichiatria attuale non serve, in sé, a molto: lo psichiatra che si ritrova davanti un ' pazzo ' è portato a incasellarlo nello schema imparato sui libri e prefissato ».

E questo, abbiamo visto è il grosso limite dell'insegnamento di tutta la medicina, non della sola psichiatria.

I metodi di lavoro

Per quanto riguarda la *scuola* i diversi gruppi hanno utilizzato generalmente lo strumento del questionario, ma in maniera diversa e con scopi talvolta non identici:

« Come primo approccio con la classe abbiamo pensato di far compilare un questionario, per avere un quadro della situazione socio-ambientale dei ragazzi e per instaurare un rapporto di conoscenza anche con l'insegnante. Il questionario è stato redatto in modo da mettere in luce alcuni aspetti che avrebbero dovuto servirci per una prima analisi della famiglia. I dati ottenutrio dai questionari (68% immigrati, 72% figli di operai, 81% figli di casalinghe, 54% di genitori con istruzione elementare, 54% di case vecchie, 22% di servizi igienici esterni, il 60% dei ragazzi non parla con nessuno dei problemi sessuali, nell'86% di famiglie si discute solo di sport ecc.), esaminati in questo modo ci sono sembrati piuttosto sterili: il campione è troppo esiguo e in verità la realtà famigliare dei ragazzi non emerge. Ci siamo comunque resi conto di avere a che fare con un gruppo a netta maggioranza di estrazione proletaria, quindi omogeneo anche se piccolo. Ci è sembrato utile andare a discutere i dati del questionario con i ragazzi e ci siamo resi conto che tutto sommato il questionario risultava un mezzo di indagine piuttosto limitato. Infatti sono emerse problematiche che non erano state colte dall'analisi del questionario ed altre in aperta contraddizione con esso: ad esempio, non è vero che nelle famiglie si discuta soltanto di sport, ma sono sentiti da tutti, anche dai ragazzi, i problemi più dibattuti dalla società (casa, aumento dei prezzi, cassa integrazione, criminalità ecc.). Dalla discussione di un secondo questionario, che verteva sulla vita scolastica dei ragazzi e sul rapporto scuola-famiglia è venuto fuori in maniera evidente che l'educazione scolastica non consiste nella formazione di una coscienza critica, ma nell'inculcare delle norme comportamentali funzionali al tipo di società in cui viviamo.

A questo punto però, pur trovandoci davanti ad una realtà nuova, non riuscivamo a vedere il legame tra questi dati e i rapporti interpersonali nella famiglia, che erano stati l'oggetto dell'ipotesi di partenza. Abbiamo quindi proposto ai ragazzi di fare un'intervista ai genitori con domande preparate da noi, con l'intenzione di verificare i rapporti ed il dialogo esistente nella famiglia. Di fatto ciò non è stato possibile per due motivi: 1) i ragazzi *rifiutano* di porre certe domande ai genitori per la scarsa confidenza con loro su determinati argomenti; 2) i genitori diffidano delle domande personali di cui non capiscono la logica e lo scopo. E' stato fatto infine un tentativo di far pervenire un questionario direttamente ai genitori, preceduto da una introduzione esplicativa, con domande sul rapporto con i figli e sulla situazione sanitaria. Nella nostra classe però ne sono tornati compilati 5 su 27 » (Nicola e Anna).

Analoghi problemi hanno avuto gli altri gruppi:

« Come trovare i nessi tra famiglia e malessere a partire dalla nostra presenza in una prima media? Che tipo di rapporto instaurare con gli alunni? Si può affrontare un lavoro di questo tipo senza conoscenze tecniche specifiche né di tipo sociologico (per tutti gli studenti) né di tipo medico (soprattutto, ma non solo, per gli studenti dei primi anni)?

Inizialmente abbiamo cercato di coinvolgere i ragazzi in discussioni su argomenti per loro più famigliari, quali le materie di insegnamento, i decreti delegati, la medicina scolastica. Non abbiamo voluto porci come ' esperti ' perché appunto questo era il ruolo istituzionale che intendevamo rifiutare. Per un paio di volte ci siamo intrattenuti in colloqui assembleari, a gruppetti, o singolarmente, parlando in termini generali della salute, della vita scolastica o famigliare. Non è stato sempre facile, poiché ai ragazzi era mal comprensibile che futuri medici *non giocassero* a

fare i medici ' veri ' parlando di ' sintomi ' e di ' cure ', ma della casa, dei rapporti coi genitori o con l'insegnante. Sui questionari merita fare le seguenti osservazioni:
- si sono prestati bene per l'aspetto socio-culturale dell'indagine e per i dati sulle malattie;
- meno bene sono emersi gli aspetti della vita famigliare che ci interessava cogliere: litigi, discussioni, ruoli, relazione tra disturbi dei ragazzi e dei famigliari, fra tipo di malessere, vita famigliare e vita scolastica, fra personalità e ruolo dell'insegnante.
Abbiamo discusso ogni volta i risultati in classe, mettendo a confronto le varie situazioni e confrontandole (es. ' Come reagiscono i tuoi genitori ad un brutto voto? ' Risposta ' media '; ' vengo sgridato '; risposta ' estrema '»; ' non mi danno da mangiare per un giorno '). Lo scopo era di suscitare in classe la discussione assembleare su problemi che, pur sembrando personali o privati, hanno una radice comune nel tipo di vita famigliare o scolastica. Abbiamo cercato di evitare ogni tipo di ' delega ', tuttavia non è stato possibile rifiutare sempre il ruolo che ricoprivamo: ci è stato chiesto per esempio di illustrare i pericoli del fumo di sigaretta. Il significato di questa richiesta va ricercato da una parte nell'imbroglio ecologico dai ragazzi subito e dall'altra dall'abitudine di chiedere ad un medico di *fare* il medico, trattando dei sintomi e delle cause e consigliando paternalisticamente i pazienti sulla base delle sue personali convinzioni. Non va ovviamente rifiutato il naturale desiderio di conoscere un problema di cui tutti parlano, ma perché il fumo di *sigaretta* e non quello delle ciminiere e dei tubi di scappamento delle auto? Di fatto abbiamo poi basato la nostra relazione su dati epidemiologici riguardanti *tutte* le cause che possono produrre malattie cardiache o polmonari e non il solo fumo di sigaretta » (Guido e Massimo).

I limiti dei questionari

Per altri il problema più importante è costituito dai ruoli che i singoli ragazzi tendono ad interpretare, in maniera talvolta quasi stereotipa:
« La prima volta che siamo entrati in una classe ci siamo presentati spiegando chi eravamo. Ci siamo trovati davanti ad un professore che, dopo essere intervenuto sulla *sua* ulcera come tipico esempio di malattia psicosomatica, si è preoccupato ed è andato dalla preside a chiedere se eravamo venuti per criticarlo. Abbiamo noto subito alcune cose: 1) i ragazzi erano ovviamente contenti che fossimo lì ad interrompere la lezione ed erano quindi disponibili; 2) alcuni ragazzi della classe ricoprivano ' ruoli fissi ', cioè ruoli assegnati da sé o dagli altri, da cui non riuscivano o non volevano uscire, in quanto gli conferivano uno ' status ' sociale; per esempio il ' grasso ' che parlava solo di mangiare o quello che *fa* lo ' scemo ' sapendolo. Durante questi incontri, e in particolare durante una specie di ' festa ' di carnevale, abbiamo potuto constatare inoltre come la classe sia divisa in gruppi. Alcuni ragazzi sostengono che il metodo di insegnamento (interrogazioni, voti, obbligo del silenzio ecc.) gli impedisce di parlare tra di loro. Altri aggiungono che le ' simpati ' e ' antipatie ' dei professori acuiscono le divisioni. Altri parlavano più generalmente di ' amicizia '.

Anche noi abbiamo usato il questionario proposto da Nicola e Anna ma modificato, poiché quello ci sembrava troppo ' statistico ': in altre parole più che i ' dati ' in sé ci interessavano i ' perché '. In realtà il questionario doveva essere uno strumento di dibattito ma non è servito molto perché 1) le risposte erano sintetiche, quindi generiche; 2) i ragazzi tendono a dare risposte più ' istituzionali ' al questionario (in famiglia ' non si litiga ', siamo ' per bene ' ecc.). La cosa più rilevante è che ad un certo punto i ragazzi hanno fatto un questionario a noi e così ci siamo resi conto di come sia difficile risponde ai ' perché '. Questo momento ci è parso importante perché era un tentativo di ristabilire tra loro e noi una parità contrattuale, di toglierci quel minimo di ' potere ' derivante dal ruolo. Abbiamo molto discusso su questo rischio, che può portare ad un atteggiamento da sperimentatori, così che ci capitava di entusiasmarci quando trovavamo i casi ' paradigmatici ' (litigi in famiglia, separazione dei genitori, immigrazioni ecc.), che permettevano di ' classificare ' il ragazzo secondo le nostre ipotesi di partenza. E' stato importante che, col loro questionario i ragazzi ribaltassero questo rapporto, ' sperimentando ' su noi e cercando di entrare nella nostra vita, di scoprire chi eravamo » (Angela, Gianni, Dario, Vicky).

« Il limite del nostro intervento nella scuola è che è stato portato avanti in modo spesso disarticolato rispetto alle altre componenti che operano nella scuola: noi facevamo il ' nostro lavoro ' e gli insegnanti il ' loro '. In altre parole vige il principio della non interferenza nelle reciproche competenze, per cui agli insegnanti tocca insegnare, agli psicologi badare alla ' psiche ', ai medici o agli studenti di medicina parlare delle malattie. Ciò ricrea il tipo di intervento ' tecnico ', ' specialistico ', che è proprio di una cultura che vogliamo rifiutare.
Quanto alle domande dei questionari, esse erano troppo spesso rivolte a verificare ipotesi da noi elaborate e precostituite: le risposte non potevano essere che uniformi e scontate, dimostrando uno scarso interesse dei ragazzi e dei genitori, che evidentemente non si erano mai posti il problema e neppure la cosa li interessava ». (Marisa, Mauro e Carlo).
Resta da parlare dei « dati » veri e propri, che in parte sono stati accennati più sopra. In realtà, in un seminario di questo tipo, più che i dati in sé è interessante il metodo, cioè il modo di porsi di studenti in medicina davanti ad una delle realtà in cui si troveranno ad operare. E' risultato chiaro che gli studenti non hanno ricevuto alcuna preparazione che permetta ad essi di giustificare il loro « ruolo » tecnico, in cui d'altra parte gli utenti sono stati abituati a vederli. Nessun serio discorso sulla prevenzione può partire da tecnici che non sono in condizioni di valutare una situazione reale come fattore di rischio. E allora cosa danno sei anni di medicina? Di questo tuttavia parleremo in conclusione. Vediamo intanto alcune delle realtà emerse in questo breva esperimento didattico.

Le discriminanti sociali

« Nelle classi esiste una divisione che passa anche attraverso l'età o il sesso: da un lato un gruppo di ragazzine più ' vecchie ' che leggono e parlano di fotoromanzi. Più ' signorine ' verrebbero normalmente definite; in realtà solo più sfiduciate rispetto al loro futuro, coscienti che non faranno le ' investigatrici ' o le ' dattilografe di lusso ', come sognano. Sanno (e affermano) che i fotoromanzi, anche se li leggono pure i ragazzi, sono fatti ' per le donne '. Sono curiose ma estremamente ignoranti del proprio corpo, delle mestruazioni ecc. Le più estroverse si sono radunate intorno a Dario, forse per la sua faccia da ' ragazzino bene '. I ragazzi invece non hanno fatto lo stesso con Vicky ed Angela, perché ' vecchie ': risulta infatti che ' la ragazza ' deve essere più giovane, altrimenti ' fa la mamma ', rompe le scatole, ' ne sa più di te ', ' ti fa storie se arrivi in ritardo '.

In molte ragazze è evidente un'estraneità totale rispetto alla scuola, non come rifiuto, ma come disinteresse, tanto sanno che i genitori non le faranno continuare comunque. A questo punto i fotoromanzi sono più interessanti, anche se si sa che non sono 'veri'.
Quasi tutti i genitori che hanno risposto al loro questionario hanno detto di ritenere l'educazione sessuale 'giusta', ma ben pochi ragazzi dicono di averla ricevuta. I ragazzi tendono a parlare dei propri problemi sentimentali con la madre, mentre le ragazze con donne, ma estranee all'ambito famigliare » (Angela, Gianni, Dario, Vicky).
« Fin dal primo questionario ci siamo resi conto che le risposte dei ragazzi a domande inerenti la sessualità erano significative perché davano l'idea della diseducazione in questo campo. Dei problemi di natura sentimentale tutti hanno risposto di non parlare con nessuno o, al massimo, con i compagni. Si sono rifiutati di intervistare i loro genitori a proposito di qualsiasi argomento inerente la sessualità. Ogni accenno a questo provocava risatine, ammiccamenti alle ragazze, arrossamento del volto di qualcuno. Il sesso trova la più elevata socializzazione sotto i banchi, nella semiclandestinità, con i giornaletti pornografici, 'per soli uomini', coi manuali dell'erotismo redatti dai ragazzi stessi, o coi disegni. In questo ambiente 'clandestino' si intrecciano amori non dichiarati, non ricambiati, drammi della gelosia, e tutta una produzione 'letteraria' (quasi tutti hanno scritto almeno una poesia), racconti vari, lettere e diari. Un ragazzo è conteso dalle ragazze di un'altra classe e chiede ogni momento il permesso di uscire, finché l'insegnante reagisce: 'abbiamo un nuovo Casanova'! Contemporaneamente si osserva una notevole aggressività nei confronti delle ragazze ogni volta che l'insegnante non guarda; d'altra parte c'è una velata complicità dei professori, che permettono che una ragazza venga picchiata ma assolutamente non che venga abbracciata o baciata.
Le ragazze ci sono sembrate meno spregiudicate; dedite alla letteratura 'rosa', poco fantasiose. Riteniamo che sia il risultato di una educazione di tipo repressivo che si esercita molto più sulle ragazze che sui ragazzi: minore libertà, maggiori doveri e divieti. Accettano l'aggressività maschile come un male ineluttabile, hanno assorbito i concetti distorti sulla 'femminilità' e sul 'sesso debole', la 'sottomissione', la 'fedeltà a un uomo solo per tutta la vita'.
Altro fatto che ci ha fatto riflettere: i quattro ragazzi appartenenti al ceto medio scrivono e si esprimono senza errori; gli altri 23, proletari e sottoproletari, commettono un numero assai elevato di errori grammaticali e di ortografia, e il loro linguaggio appare limitato: pensiamo che questi ragazzi ricevano una educazione principalmente basata su ordini da eseguire, senza spiegazioni. Essi non sono incoraggiati ad esprimere verbalmente i loro sentimenti. D'altra parte la loro vita è assai poco organizzata e regolata. La scuola, tutta regole e forma, gli appare subito incomprensibile, donde una resistenza ad allargare il proprio vocabolario come la scuola richiede. D'altra parte l'insegnante raramente riesce a comunicare con gli alunni, a causa anche della differenza di stato sociale. Così i ragazzi, rifiutando ogni tipo di analisi astratta, abituati come sono a descrizioni pratiche, saranno giudicati come 'poco dotati'. Facciamo un esempio: durante i preparativi per una ricerca intrapresa dai ragazzi c'è da andare in biblioteca a prendere degli appunti. La professoressa invita senza indugio gli unici quattro ragazzi del ceto medio a fare questo lavoro. Poiché uno di questi rifiuta, alza la mano uno degli altri 23, per sostituirlo; la professoressa bonariamente gli dice di no: 'ma dai, sai benissimo che per fare questo lavoro ci vuole uno che sappia fare dei sunti velocemente'.
Alla domanda 'cosa volete fare dopo la licenza media', tutti i ragazzi della classe proletaria hanno detto di 'volere' andare a lavorare o iscriversi ad una scuola professionale; le ragazze vorrebbero fare le 'infermiere pediatriche' (ruolo femminile accettato in pieno). I quattro della classe media hanno invece detto che 'vogliono' continuare gli studi in liceo » (Nicola e Anna).
« Dal nostro lavoro è risultato chiaro il pesante condizionamento che l'ambiente culturale e sociale da cui proviene il ragazzo opera a tutti i livelli: dal suo rendimento scolastico ad un'assistenza sanitaria qualificata, ad una alimentazione completa, ad una abitazione igienica, alla possibilità di crescita culturale. La divisione in classi sta quindi alla base della patogenicità dell'ambiente; questo ora ci appare chiaro.
Abbiamo osservato la obiettiva carenza della medicina scolastica, limitata a sporadiche schermografie ed a test alla tubercolina, senza controllare il decorso degli eventuali dati patologici e senza correlare questi ultimi con la situazione socioambientale del soggetto.
L'intervento medico nella scuola ha senso solo se ricerca nella famiglia e nell'ambiente i fattori di rischio per il ragazzo, oltre ad intervenire sui risultati. Occorre quindi ridefinire i termini di malattia e di 'devianza dalla norma'. Occorre demitizzare la cultura medica e togliere il potere tecnico ai medici, fornendo agli utenti i mezzi e le informazioni per controllare l'atto medico. Occorre dare risposte appropriate alle domande in tema di salute e di igiene che provengono dai ragazzi » (Marisa, Mauro, Carlo).

Famiglia e psichiatria

Per quanto riguarda il gruppo che ha lavorato nel *Centro Psichiatrico*, la situazione è ovviamente diversa. Qui si è entrati in contatto con persone e situazioni già francamente « patologiche », avendo inoltre un retroterra culturale ormai abbastanza accepito, almeno a certi livelli (Laing, Basaglia, ecc.). Tuttavia questo gruppo ha constatato un certo numero di cose importanti:
« Ci siamo accorti di avere nonostante tutto accettato inconsciamente la terminologia comune di 'matto' (cioè di individuo che si comporta stranamente), proprio nel momento in cui volevamo trovare una 'logica' in un comportamento 'diverso'. Insieme al termine 'matto' abbiamo anche assimilato dalla nostra cultura la considerazione che comunemente si ha del 'matto', cioè di colui che potenzialmente può fare violenza, anche alla tua coscienza. Questo si è evidenziato nel nostro imbarazzo, quando ci siamo trovati a diretto confronto con i degenti dell'ospedale.
Un altro errore è stato quello di tentare di capire il primo 'paziente' che abbiamo seguito in una dimensione puramente individuale e famigliare, trascurando il piano sociale. Avevamo inteso cioè in maniera limitante la proposta del seminario (famiglia come causa di malattia), senza considerare che ogni famiglia è inserita in un contesto sociale da cui riceve i condizionamenti che determinano il modo di vivere definito come 'la norma'.
Nel corso di questo lavoro ci siamo trovati davanti a molti problemi, mediati da famigliari, amici, vicini, compagni di lavoro ecc., e se questo condizionamento costituisce la 'norma', chi si pone fuori da questa norma è visto probabilmente come un « matto ».
- La delega di stabilire tra 'norma' e 'non norma' è propria di certi ruoli (medico, insegnante, prete) che usual-

mente rappresentano l'autorità e ratificano così l'ideologia dominante.
- Il medico è così condizionato ad assumere il ruolo tecnico controllore; ma anche il malato è condizionato ad attribuirgli tale ruolo: abbiamo visto al centro che molti pazienti riferiscono al medico dell'équipe i problemi ' medici ', mentre gli infermieri o agli assistenti sociali raccontano situazioni più personali, difficoltà, timori ecc.
- Gli psicofarmaci possono in qualche caso essere un modo di offrire un aiuto, di dimostrare la propria disponibilità, di trasmettere un messaggio?
- Si è discusso infine il grande problema del manicomio come istituzione, che talora si mantiene anche per la complicità del malato, il quale avverte il manicomio come una ' casa ', un luogo di ' sicurezza ', una regressione. Come costituire strutture alternative che non si riducano a ghetti o a sacche di eliminazione?

In un corso di psichiatria tradizionale non avremmo certo sollevato questi né altri problemi; e in ogni caso le conclusioni sarebbero state diverse. Questo perché abbiamo considerato il contesto sociale in cui il malato è inserito, abbiamo cioè modificato il metodo di studio » (Attilio, Marzia, Gabriella).

Alcune considerazioni finali

Vere conclusioni non esistono, come è logico: il lavoro è ancora in atto. Siamo andati in cerca della «famiglia» con molte idee piuttosto schematiche, derivanti da letture, da discussioni e, soprattutto dalla nostra esperienza personale. Abbiamo trovato una realtà estremamente complessa, che nessuno ci aveva preparato ad affrontare, una realtà malata, segregante, difficile da capire e da vivere per noi e per quelli con cui volevamo scoprirla. Abbiamo dovuto cercare un metodo di lavoro, perché nemmeno quello ci viene dall'esperienza universitaria. Ci siamo resi conto come sia possibile a tanti « tecnici » anche « buoni » vivere nel mondo senza saperne niente. In tema di fattori di rischio, di prevenzione, di conoscenza delle situazioni patogene, siamo ancora degli analfabeti, carichi di presuntuose nozioni accademiche, spesso di puro interesse storico.

Più che altro possiamo parlare dei nostri limiti e di quanto abbiamo cominciato a capire:

« Discutendo con gli altri gruppi del seminario ci siamo accorti che da presupposti diversi escono fuori diversi risultati, anche usando tecniche apparentemente simili. Noi abbiamo rifiutato ' la statistica ', il ' medico ', ma il fattore rilevante di tutto ciò sta, secondo noi, nel fatto che l'analisi va condotta non solo sull'analizzato ma anche sull'analizzatore; anzi se è possibile questi ruoli devono anche invertirsi » (Gianni, Dario, Angela, Vicky).

« Riteniamo estremamente positiva per noi l'esperienza che abbiamo compiuta rispetto alla didattica che viene svolta ufficialmente in facoltà. Se però il principio di ' uscire dall'università per vedere come è veramente fatta la realtà » può essere indubbiamente utile alla nostra preparazione di futuri medici, rischia di essere inutile a chi questa realtà la vive sulla propria pelle tutti i giorni. Noi affermiamo il principio che conoscere una certa situazione patogena significa per il tecnico della salute lavorare *insieme* a chi vive questa situazione, per mutarla, ciò che rende necessario dare un taglio concreto e più attivo al lavoro, anche nel senso di fornire determinate informazioni in modo demistificato nei confronti della divulgazione corrente.

Nel lavoro e nei problemi di metodo abbiamo sperimentato che non c'era differenza tra chi di noi faceva il I anno di medicina e chi faceva il V , tale era l'incertezza nel portare avanti un lavoro così diverso da quello che ci hanno abituati a fare.

Attraverso le discussioni e durante il lavoro del seminario abbiamo messo in evidenza i limiti non solo ' scientifici ' ma soprattutto storici, culturali della medicina e la ambiguità di termini come ' cura ', ' salute ', ' malattia ', oltre all'ideologia che sta dietro alla presunta ' scientificità ' della medicina. E' necessario che il lavoro, così come viene organizzato in seminario, venga riconosciuto e valutato in facoltà, in modo da allargare la discussione al maggior numero di studenti possibile. Riteniamo che questo lavoro sia più valido, per una preparazione medica correttamente calata nella realtà e in rapporto con le esigenze degli utenti dei servizi sanitari, delle astratte e inutili teorizzazioni proposte da alcuni corsi ufficiali. Intendiamo con questo lavoro mettere in discussione la nostra ' cultura ' di studenti in medicina, cercando di metter a punto una alternativa didattica e professionale » (Marisa, Mauro, Carlo).

« Spesso non è evidente (ai medici) che la causa di una serie di disturbi, talvolta misconosciuti o trascurati, non è un ' agente ' ben definito, curabile con una specialità farmaceutica, ma un complesso di fattori che si intrecciano e si potenziano; tali fattori possono essere compresi a partire dal modo globale di intendere la scuola, l'individuo, la società. Ci pare quindi assurda la tendenza di tentare di risolvere questi problemi nei soli termini della medicina tradizionale. Il medico non possiede i mezzi per risolvere una situazione che non è ' medica ' nella comune accezione del termine. Emerge quindi chiaro il rapporto tra la prevenzione della malattia, che la medicina deve assumere per tutelare realmente la salute, e la conoscenza della situazione socio-economica e ambientale vista in un chiaro contesto politico. Al tecnico resta il ruolo di definire situazioni potenzialmente patogene e di offrire gli strumenti agli utenti perché essi, coinvolti finalmente in prima persona, siano in grado di gestire la propria salute » (Nicola e Anna).

« L'ipotesi di lavoro che la famiglia sia un fattore patogeno ci è stata utile per mettere in evidenza, se pure in maniera contraddittoria e spesso imprecisa, una serie di correlazioni tra malessere individuale, ruolo e rapporti famigliari.

L'aspetto più rilevante ci sembra il fatto che studenti di medicina di anni diversi, senza conoscenze teoriche di psicologia, di sociologia e, per alcuni, di medicina, siano riusciti a impostare una indagine in termini di epidemiologia, a stretto contatto con utenti del servizio sanitario, così da potere verificare quali, delle informazioni che la facoltà trasmette, sono utili per l'intervento medico.

Abbiamo così constatato il più completo distacco tra l'organizzazione degli studi della facoltà e qualsiasi richiesta reale di medicina preventiva, perché quei pochissimi corsi che potrebbero andare in questo senso sono gestiti in maniera talmente slegata dalla realtà sociale da non avere alcuna efficacia pratica. Ovunque viene assunto come punto di partenza il singolo quadro patologico e non la situazione patogena, così si formeranno al più dei bravi specialisti ma non del personale sanitario capace di intervenire alla radice dei problemi.

Per quanto rigarda il riconoscimento dll'attività del seminario all'interno della facoltà, è emerso che nei singoli corsi ci sono talora richiami e informazioni che darebbero la possibilità di aprire un discorso di medicina preventiva, ma la logica generale della facoltà affossa ogni tentativo in questo seno » (Guido e Massimo).

Altri limiti ci sono parsi il fatto che non si è lavorato in stretto contatto

con gli altri gruppi del seminario di metodologia medica (quello che studiava il quartiere, quello sull'ospedale e quello con i lavoratori, nell'ambito delle 150 ore). Si tende così a ricreare, senza volerlo, delle « materie » separate e ancora si perde di vista il contesto generale. Potenza del nozionismo frammentato, che è la spina dorsale del nostro cosiddetto metodo didattico! Infine crediamo che un diverso modo di fare medicina non possa essere scoperto o « inventato » dai tecnici soltanto, ancorché « democratici ». L'esempio viene dalle fabbriche, dove la non delega, la gestione in prima persona della salute, sono ormai un principio accettato. I seminari dell'anno prossimo saranno quindi organizzati insieme con i lavoratori (in tal senso sono già in atto dei contatti con diversi consigli di fabbrica), su argomenti e situazioni di interesse comune (i farmaci, l'aborto, la nocività in fabbrica e fuori, l'ospedale, i servizi sanitari ecc.). L'università, come le altre strutture pubbliche, è al servizio degli utenti, che hanno il diritto di chiedere che vengano formati dei tecnici in base alle loro necessità. Il piano di studi medico non può essere affidato ai professori soltanto, ma deve emergere da un confronto continuo con la realtà che i lavoratori vivono e soffrono. A partire da questa esigenza eminentemente pratica si può riscoprire anche il livello « teorico », che in questa prima fase del seminario è stato deliberatamente trascurato. A questo punto però l'esperto perde in realtà il suo ruolo di « esperto », con il relativo potere, per diventare uno come gli altri, che fornisce determinate informazioni e prestazioni, in ogni momento controllabili.
Nella misura in cui avremo la forza per continuare questa ricerca, che va sempre più divergendo dalla medicina « ufficiale » dell'università, potremo realmente contribuire ad agire sulla realtà sanitaria quale essa effettivamente è, diventando così dei medici di fatto e non semplicemente « per ruolo ».

NOTA:

Il lavoro è stato interamente compiuto dagli studenti del seminario, i quali appartenevano a differenti anni di corso. In quanto titolare del corso libero di metodologia medica, mi sono limitato ad un semplice lavoro di coordinamento, come risulta evidente dal testo. Per ragioni di spazio molti dati sono stati abbreviati o eliminati. E' nostra intenzione tuttavia pubblicare per esteso in altra sede i risultati di questo e degli altri gruppi del seminario, che hanno lavorato, oltre che sulla famiglia, su altre « situazioni patogene » come il quartiere, l'ospedale o la fabbrica. Vengono qui riportati i nomi degli studenti che hanno raccolto i dati e steso le relazioni. Molti altri studenti, che non hanno preso parte direttamente a questo lavoro, sono stati attivi nelle discussioni di gruppo ed hanno dato di conseguenza un contributo importante. (Giorgio Bert)

Studenti	
Nicola Matta (IV anno) Anna Tonso (V anno)	III media
Dario Campana (I anno) Gianni Forconi (V anno) Angela Duretto (I anno) Vicky Franzinetti (II anno)	II media
Marisa (I anno) Mauro Medaglia (I anno) Carlo Ravetti (V anno)	II e III media
Guido Giustetto (V anno) Massimo Arri (I anno)	I media
Attilio Randone (I anno) Marzia Arditi (I anno) Gabriella Morone (III anno)	Centro Psichiatrico

Teoria della relatività e [...]

L'efficienza pra[...]

L'articolo di R. Falavigna « Teoria della relatività e obiettività della scienza » (*Sapere*, aprile-maggio 1975) propone alcuni problemi centrali per la valutazione del ruolo della scienza, su cui ci pare necessario un dibattito. E' chiaro infatti che Falavigna, quando critica il punto di vista del precedente articolo di Battimelli (*Sapere*, novembre 1974) perché « esalta eccessivamente la dipendenza fra teorie scientifiche e modo di produzione », non intende solo contrapporre a quello un atteggiamento metodologico a suo parere più potente sul piano dell'interpretazione storica, ma sopratutto esprime una concezione della scienza, che incide pesantemente sul rapporto attuale e immediato di questa con il contesto sociale e le scelte di campo (politico ancora prima che ideologico). Solo che tale legame diretto con le responsabilità nel presente e con le tendenze aperte viene invece completamente ignorato: e in ciò secondo noi emerge l'aspetto più pericoloso di quella posizione.
Falavigna assume come fondamentale che « la dipendenza fra scienza e modo di produzione mette in luce il carattere relativo, mutevole, mai definito dei contenuti scientifici » mentre « l'aspetto tecnologico-produttivo della scienza, mette in luce il fatto che i contenuti della scienza sono veri sempre »: così « il problema diviene quello di vedere come questi due caratteri coesistono all'interno del processo di sviluppo della scienza ». Ma tali categorie metodologiche — ci pare — sono così assolutizzate in astratto da riuscire poi banalmente inefficaci, o piuttosto da coprire problemi assai più gravi di subalternità all'ideologia, per la quale la scienza ha una funzione dominante e che (oggi, e nel mondo occidentale) è l'ideologia capitalista.
Ci sentiamo infatti di sostenere che di qui è molto breve il passo per concludere che la scienza non solo ha « contenuti » neutrali ma anzi è addirittura in sé progressiva e verso l'esterno fattore di progresso (dove le implicazioni di valore del giudizio non possono non es-

...aica santificata?

> *Le monografie e gli articoli che vengono pubblicati su* Sapere *intendono sempre proporre analisi e ipotesi per la discussione, anche quando ciò non è detto esplicitamente. Ci attendiamo che questa proposta venga sempre più largamente raccolta dai lettori, « addetti » o « non addetti » ai lavori. Anche in questo, infatti, sta la misura della utilità e dell'efficacia di questa rivista.*

sere allora che di adesione politica alle finalità attuali di quel progresso; né può reggere, per esorcizzare questo rischio, una riproduzione meccanica del carattere progressivo dello sviluppo storico, secondo cui il socialismo nascerebbe ineluttabilmente dall'interno delle contraddizioni del capitalismo).

Nell'articolo si scrive che « una teoria che riceve la sua validità dal funzionamento di una macchina, di un processo produttivo, di un'innovazione tecnologica, di un apparato sperimentale, è obiettiva, assoluta, proprio perché obiettivi e assoluti sono il funzionamento delle macchine, dei processi produttivi, degli apparati sperimentali ». Ma qual è il senso di individuare « in questa certezza dell'obiettività della realtà pratica-produttiva-tecnologica... l'obiettività, l'assolutezza dei contenuti scientifici »? E' questa la domanda che Falavigna non si pone e che noi crediamo invece sia essenziale avere come punto di riferimento per orientare lo stesso interesse di una ricostruzione storica.

La santificazione dell'efficienza pratica non è un criterio né valido sempre, né logicamente inconfutabile: è significativo d'altronde che Falavigna molto spesso identifica direttamente come « scientifico » ciò che genericamente è detto tale dal '600 in avanti. Operazione indubbiamente corretta se ci si misura con la determinazione storica concreta dei rapporti tra scienza e struttura sociale, ma del tutto falsante se la si usa per astrarre e cristallizzare quel rapporto specifico e riproporlo come l'universale del criterio di valore sulla scienza.

Proprio perciò, come dicevamo, anche a livello di metodologia storica questa falsa dicotomia tra modo di produzione — storicamente determinato — e verifica pratica — metastorica nella sua oggettività — si rivela poi del tutto inefficace. Non vorremmo cadere in citazioni puntigliose dell'articolo in questione; per riprendere solo il tema centrale del lavoro, crediamo opportuno sottolineare che secondo Falavigna « la rivoluzione industriale dell'800 aveva imposto alla ricerca scientifica come scopo principale quello dello sviluppo specialistico dei rami scientifici che potevano essere utilizzati a fini produttivi. La metodologia specializzata rispecchiava pienamente questa necessità propria del modo di produzione dell'800 ». Con questa genericità di prospettiva a parer nostro si perde proprio la capacità di analisi concreta, che consentiva invece a Battimelli di specificare il contesto storico della nascita della relatività nella diversificazione degli ambienti economici di fine '900 in Europa e nelle esigenze determinate poste dalla tecnologizzazione dei processi produttivi. Proprio nelle fasi delle realizzazioni tecniche il modo di produzione trova le sue specificazioni caratteristiche (dalla manifattura alla catena di montaggio, non pensiamo si possa appiattire la trasformazione cogliendo solo un rapporto qualitativamente indifferenziato tra modo di produzione e scienza).

Nell'articolo di Falavigna è riproposta, curiosamente rovesciata, l'ideologia di un certo filone, che pur si professa marxista, e che identifica nel momento conoscitivo l'aspetto assoluto e vero della scienza, mentre nell'uso vede intervenire i condizionamenti storici e perciò anche gli eventuali problemi di responsabilità soggettiva o di non-neutralità. Ma questa dicotomia non migliora il proprio segno di subalternità agli interessi « oggettivi » della borghesia anche se è ribaltata; anzi, costringe solo a più arrischiate acrobazie interpretative, proprio perché ha spostato il criterio di certezza sul piano della prassi, assai difficilmente recuperabile all'indifferenza dell'assoluto.

Così accade che Falavigna è costretto a cercare di riassorbire « all'interno » della scienza quelli, che egli stesso aveva inizialmente posto come condizionamenti del modo di produzione e il cui operare individuava essenzialmente sul piano metodologico. Riferendosi al rapporto tra meccanica ed elettromagnetismo a fine '800, egli infatti scrive: « di fronte al problema della contraddizione tra due teorie, il compito che il modo di produzione assegna alla scienza non può essere altro che quello di risolvere la contraddizione, di recuperare l'obiettività del conoscere », ma, come si è visto, l'obiettività dovrebbe essere garantita dalla verifica nella pratica. In definitiva, si chiude il cerchio, legittimando nell'assoluto anche il polo che in partenza lasciava margini di relatività e di determinazione storica: « il fatto che la conoscenza della natura sia finalizzata all'utilizzazione pratica dei fenomeni naturali definisce i criteri (" interni " al mondo della scienza, direbbe Battimelli), cui devono soddisfare le teorie per essere accettate nel mondo scientifico. Le teorie non devono, innanzitutto, essere contraddittorie ». La verifica nella pratica lascia il posto a vategorie interne alla scienza e di necessità si è portati a concludere che ciò che è « scientificamente vero » non può che essere anche praticamente verificato (e non solo viceversa). La stessa «unità» cui si riferisce Falavigna per giudicare della superiorità della teoria di Einstein è legata a questo criterio « interno » di scientificità; ancora una volta, si perde di vista la questione di sostanza, che dovrebbe far misurare l'unità oppure la diversificazione dei settori rispetto alle istanze storiche complessive del periodo.

In definitiva, per questa strada è inevitabile santificare la fase attuale dell'organizzazione del lavoro, nella misura in cui essa funziona (ma la lotta di classe la costringe addirittura a funzionare sempre meglio, perché rende necessarie le trasformazioni: deve forse essere questo l'approdo della visione meccanica del progresso?). Se si deve concludere che Einstein ha vinto su Poincaré, come scrive Falavigna, perché la sua teoria era più potente strumento di sviluppi pratici (specie per la conversione reciproca tra massa e energia), ci pare questo un esito del tutto da respingere. Il dato storico che è stata realizzata e ha funzionato la bomba atomica non può annegare, nell'indifferenza di un'oggettività che solo registra ciò che accade, lo sforzo invece di capire — per rovesciarli nelle loro basi di classe — i nessi sociali impliciti nelle scelte scientifiche.

Elisabetta Donini - Tito Tonietti***

* Istituto di Fisica, Università di Lecce.
** Istit. di Matematica, Università di Lecce.

Piccoli editori: intenzioni e realtà

E' nostra intenzione iniziare da questo numero la trasformazione della rubrica « Libri » che desideriamo ampliare a temi più generali dell'informazione, anche non stampata. La rubrica sarà pertanto costituita da un pezzo iniziale di carattere generale e da una serie di brevi schede destinate ciascuna a presentare sinteticamente un volume che riteniamo significativo e nel bene e nel male. Le schede saranno sempre anonime e verranno firmate solo nel caso in cui l'autore non faccia parte del gruppo redazionale di «Sapere».

Da qualche tempo si vanno moltiplicando iniziative editoriali, piccole o piccolissime, che si collocano genericamente nell'area della sinistra (non necessariamente storica) e che sono normalmente gestite da collettivi redazionali; la più recente iniziativa del genere di cui ci sia giunta notizia è la « Nuovi Editori s.a.s. » (vicolo dei Servi 7, 35100 Padova).

Tutte queste iniziative editoriali si differenziano notevolmente dalla piccola editoria di tipo classico sia per l'impegno politico, sia per il genere di produzione. Mentre infatti fino alla fine degli anni sessanta il piccolo editore si dedicava essenzialmente alla produzione letteraria con rare puntate nel campo della saggistica, il piccolo editore degli anni settanta si dedica a una produzione tipicamente scientifica (soprattutto nel settore sociologico e psicologico) con rare puntate nel campo letterario: il collegamento tra questo tipo di specializzazione e alcuni temi portati avanti dalla contestazione dal '68 in poi è tanto evidente da sfiorare la banalità.

Una caratteristica comune a tutte queste iniziative editoriali è una sorta di manifesto di autopresentazione, un « Discorso sul metodo » in sedicesimo, che accompagna sempre il primo catalogo o l'annuncio della nuova iniziativa. Il discorso che presenta la produzione è essenzialmente politico, spesso si rifà a dottrine ideologiche ben precise (è il caso per esempio di « Lavoro Liberato », un collettivo editoriale di cui abbiamo parlato nel n. 778, gennaio 1975, di « Sapere », coordinato da Francesco Leonetti e legato ai marxisti-leninisti), spesso cerca semplicemente di precisare la collocazione politica dell'iniziativa nell'ambito della sinistra, talvolta si limita a precisare i settori di interesse e a motivare questa scelta.

I settori di interesse (almeno a livello di dichiarazioni programmatiche) sono in genere assai prossimi alla problematica di « Sapere »; la divulgazione scientifica di tipo classico lascia infatti il posto a una divulgazione più critica e a una pubblicistica non più espositiva ma soprattutto di riflessione sui problemi della scienza. Grande spazio hanno i problemi della salute e dell'ambiente, i problemi della sicurezza, i problemi dell'emarginazione e del suo superamento, i resoconti di esperienze di base; di tanto in tanto viene anche pubblicato qualche testo classico trascurato dalla grande editoria (è il caso per esempio dei volumi della Bonaparte o di quelli di Geza Roheim editi da Guaraldi).

Quando però si passa ad analizzare più da vicino la produzione dei piccoli editori il distacco della realtà dalle dichiarazioni programmatiche si fa spesso stridente. Col passare del tempo infatti il piccolo editore, pur non variando di molto le dimensioni aziendali e neppure il suo settore di interesse, va lentamente strutturandosi come un editore qualsiasi: si moltiplicano le collane, appaiono i primi fuori collana, la veste grafica diviene sempre più raffinata, appaiono i primi volumi rilegati o addirittura i libri-strenna; a questo punto non ha più significato né la distinzione tra piccolo o grande editore e neppure la distinzione ideologica: la logica aziendale è infatti la stessa, quella del profitto. Ma c'è sempre il problema della dimensione che complica tutto.

Tanti piccoli editori si muovono in un'area politica abbastanza comune e destinano la loro produzione a un mercato necessariamente ristretto: la produzione si diversifica all'infinito, la concorrenza si fa spesso spietata e la ricerca di nuovi canali distributivi (per esempio tramite i sindacati) è tutt'altro che agevole.

Per concretare un po' questo discorso si può citare per esempio il caso di Guaraldi, per certi versi esemplare. Guaraldi è stato uno dei primi tra i piccoli editori, senza dubbio il più noto e il più attivo; lo schema evolutivo di cui sopra gli si attaglia alla perfezione, e non a caso l'evoluzione è giunta addirittura alla partecipazione azionaria incrociata con la Marsilio editori, tipica operazione industriale. Non a caso è stato proprio Guaraldi a individuare la necessità di sciogliere questo nodo che è probabilmente inerente alla struttura attuale dell'editoria cercando nuove strade, nuovi rapporti tra editori e pubblico potenziale, nuovi canali distributivi (le biblioteche *in primis*). Anche se il convegno « Per una editoria democratica » non ha dato i frutti sperati (ma gli ostacoli frapposti anche da certe componenti della sinistra non sono certo stati pochi) è senza dubbio un importante passo su questa strada.

Un altro caso esemplare è quello de « Il Formichiere », una casa editrice che alterna libri interessanti, come per esempio quello del leader socialista portoghese Soares, o addirittura eccezionali, come il recente *Il bagno di sangue* di Chomsky, a libri di cui è vano cercare il significato, il tutto in chiave estremamente raffinata.

Esempio anomalo, ma che si inserisce perfettamente nel quadro, è il fumetto politico-didascalico o il libello satirico illustrato, genere coltivato intensivamente dalle Edizioni Ottaviano (alcuni titoli: *Conoscete Carlo Marx?, Conoscete Cuba Libre?, Se ti muovi ti stato* ecc.) e anche da Guaraldi (*Il centro-sinistra biodegradato, I pensieri di Amintore, Filastrocca delle bombe* ecc.). Sottratto teoricamente alla logica della grande industria editoriale, anche il fumetto rivendica una sua dignità culturale e cerca di diventare strumento di comunicazione e di formazione politica. I risultati sono senza dubbio gradevoli, ma anche questa operazione-fumetto emana l'inconfondibile profumo del profitto.

Non vorremmo peraltro aver dato l'impressione di un giudizio globalmente negativo su queste esperienze editoriali che riteniamo indubbiamente valide; ci sembrava però utile segnalare quel-

la che ci pare una tendenza, se non altro come motivo di riflessione o di dibattito. In particolare ci sembra che il problema nodale di tutte queste esperienze, non esclusa l'esperienza della nostra stessa rivista, sia quello di giungere ai naturali interlocutori in modo da avviare con essi un interscambio diretto a livello di temi, di iniziative e, addirittura, in modo da trasformare in libri gli elaborati della base. E' questo un problema che le attuali strutture distributive e gli attuali modi di produzione non possono risolvere e che potrà essere risolto solo da strutture diverse che colleghino più direttamente l'editore al suo pubblico. Solo in questo modo, e non certo soltanto appoggiandosi comodamente ai sindacati o alle regioni, sarà possibile ovviare al rischio di una trasformazione involutiva degli editori di piccole dimensioni.

Emanuele Vinassa de Regny

SCHEDE

Per una editoria democratica - Atti del convegno di Rimini, 7-8-9 giugno 1974, Guaraldi, Firenze 1975, pp. 255, lire 3.000.

Sono recentemente usciti gli atti del Convegno di Rimini « Per una editoria democratica ». Il volume, dopo il documento programmatico attorno al quale si riunirono gli editori, raccoglie le relazioni e gli interventi ai tre giorni del dibattito, le mozioni presentate, gli interventi legati agli atti, telegrammi e lettere di adesione, l'elenco dei partecipanti, il documento politico che ha concluso il convegno, l'atto costitutivo della Lega per una Editoria Democratica e un elenco degli articoli più significativi sul convegno apparsi sulla stampa.
Anche se purtroppo non ha portato a importanti risultati pratici, sia per obiettive difficoltà pratiche, sia per la disparità « dimensionale » degli editori presenti, sia per la frammentazione delle posizioni ideologiche dei partecipanti, sia infine per qualche presenza ambigua (Jaca Book), il convegno ha nondimeno avuto il merito di aver smosso le acque stagnanti della editoria italiana e di aver messo in luce parecchie contraddizioni del sistema editoriale (qualche contraddizione l'ha aggiunta il convegno o, meglio, il post-convegno) e del settore più vasto della informazione stampata. Questo volume è quindi un indispensabile repertorio di riferimento per tutti coloro che si interessano ai problemi dell'editoria e della informazione stampata in genere.

Andreoli V., Maffei F. e Simi de Burgis R., **Marijuana**, Tamburini, Milano 1974, pp. 243, L. 6.400.

E' uno dei rari libri interdisciplinari sui problemi della droga che siano stati pubblicati in Italia; gli autori sono infatti rispettivamente un farmacologo (Andreoli), un neuropsichiatra (Maffei) e un magistrato (Simi de Burgis). Il fatto che l'analisi sia limitata alla sola marijana (e ovviamente all'hashish), cioè ai derivati della pianta detta « canapa indiana » (*cannabis*), non ne riduce l'interesse. Del resto la marijuana occupa nel campo delle droghe un posto importantissimo come rappresentante tipico delle cosiddette « droghe leggere ».
Il libro si divide in 3 parti: aspetti storici ed epidemiologici; aspetti clinico-farmacologici; aspetti giuridici. Due appendici contengono il rapporto di un comitato di studio sugli effetti della *cannabis* creato nel 1972 dal governo olandese e quattro sentenze della magistratura italiana in materia di uso e detenzione dei derivati dalla *cannabis* (alle sentenze sono allegate le perizie psichiatriche condotte sugli imputati). Conclude il libro un'ampia bibliografia, quasi esclusivamente straniera. Come si vede il materiale del libro è di estremo interesse. In particolare ci sembrano importanti i capitoli centrali (farmacologia e biochimica della *cannabis; cannabis* e principali effetti nell'animale; *cannabis* e principali effetti nell'uomo) nonché la parte giuridica, in particolare il raffronto tra la regolamentazione italiana e quella straniera e i dati sulle legislazioni estere.

Ricchi R., **La morte operaia**, Guaraldi, Firenze 1974, pp. 336, L. 4.500.

Accanto ai problemi della nocività in fabbrica e nell'ambiente che *Sapere* ha più volte trattato, nelle fabbriche e nei cantieri italiani si annida una nocività meno sottile, più immediata: la morte per incidente, detta eufemisticamente « bianca ». E' uno stillicidio continuo e neppure tanto lento; non passa un giorno che non si trovi notizia di un omicidio bianco, dalla morte nel cantiere edile (protagonista magari l'apprendista al primo lavoro), al più raffinato incidente mortale per esposizione alle radiazioni. Ma la vera causa di morte è sempre la stessa, la inosservanza delle leggi di prevenzione degli infortuni (talvolta la carenza delle stesse) allo scopo di aumentare il margine di profitto.
Il volume è un elenco dei settori di produzione, dei rischi presentati da ciascuno di essi, del numero di incidenti. Le cifre sono impressionanti, basti pensare che nel decennio 1960-1970 i casi di infortunio nell'industria hanno avuto un incremento del 22,5% (quasi un milione e mezzo di casi nel 1970) o che il numero degli invalidi tra il 1946 e il 1966 è quasi il doppio del numero dei feriti gravi delle due guerre mondiali messe insieme. Un cenno merita anche la situazione dell'Ispettorato del Lavoro: 1.800 funzionari in tutta Italia, 140 in Lombardia, regione che da sola ha quasi tre milioni di lavoratori.

The Open University, **Probabilità e statistica**, EST Mondadori, Milano 1975, pp. 177, L. 3.500.

Tra i diseguali ma spesso notevoli testi proposti dalla Biblioteca della EST questo « Probabilità e Statistica » non sarà ricordato certamente come il migliore.
Ha tre dichiarate ambizioni — corrispondenti ad altrettante parti del volume — e non ne mantiene nessuna: introdurre prima elementarmente al calcolo delle probabilità, fondare poi quest'ultimo su basi più rigorose, indicare infine i principi e i metodi dell'inferenza statistica.
E' da dire che di libri che si propongono gli stessi fini e onorevolmente li raggiungono, ne esistono ormai parecchie dozzine: scritti originalmente in inglese come questo e meritevoli di una traduzione italiana che non hanno avuto.
Questo l'ha avuta senza meritarla, forse soltanto perché appartiene alla serie

di testi prodotti dalla *Open University* e tradotti dalla EST.
Ciò è quanto si sa della destinazione del corso raccolto in questo libro: ma il testo non individua meglio il destinatario. Che certamente non è lo studioso di matematiche qui deluso dalla pochezza e dalla banalità della parte teorica e dimostrativa. Ma nemmeno è un cultore di altre discipline (econometrica, biometria, statistica medica, ecc.) cui la mancanza di indicazioni applicative e la futilità degli esempi nulla insegnano né suggeriscono. Per l'uno e per l'altro esistono ormai, in italiano, alternative migliori.

Forbice A. e Chiaberge R., **Il sindacato dei consigli**, Bertani, Verona 1975, pp. 230, L. 2.500.

Con questo volume gli autori si sono proposti di fornire un quadro completo del problema dell'organizzazione consigliare del sindacato così come è andata proponendosi ed eccezionalmente attuandosi in diversi momenti della vicenda sindacale del secondo dopoguerra e così come oggi si pone, dopo l'esperienza di massa dal '68 in poi, nei suoi singoli atti costitutivi. Per una volta il sospetto che la parte storica con cui si avvia il libro ricalchi ormai esangui e scolastici schemi di compilazione, viene dissipato dall'importanza che negli ultimi trent'anni hanno assunto anche sul piano del costume politico le tematiche sindacali a livello d'elaborazione e di proposta nella dialettica tra base in produzione e strutture burocratiche sindacali. A sostegno di quest'impostazione « storica » basti un cenno al dibattito, e alle condizioni e situazioni che lo provocarono, intorno al consolidamento del sindacato in fabbrica nella fase di sostenuta articolazione delle lotte contrattuali negli anni sessanta e la funzione esplosiva che questa scelta ha prodotto sulla crescita del processo di unità sindacale. Le linee di tendenza emerse del resto nei diversi Congressi sindacali generali e di categoria, in particolare dei metalmeccanici, dimostrano come sui consigli si sia andata determinando una spaccatura non solo riferita alle diverse organizzazioni ma all'interno d'ognuna di esse, tra una visione che attribuisce ai nuovi organismi di base un ruolo di rifondazione del sindacato e un'altra che ne fa il veicolo burocratico all'interno della fabbrica. La spinta dal basso a cui si deve probabilmente la vittoria del *referendum* e il trionfo delle sinistre nelle ultime elezioni amministrative, fa bene sperare che le resistenze a una generalizzazione della esperienza dei consigli anche a livello di quartiere e di zona vadano progressivamente spegnendosi, consentendo alle forze sindacali di farsi direttamente carico del processo di trasformazione della società con strumenti di intervento più reali e adeguati.
Il limite del lavoro, oggettivo, è la mancanza di dati d'origine sindacale, non attribuibile pertanto agli autori, che consentano di farsi un'idea meno che approssimativa della dimensione attuale e dell'incidenza quantitativa dei consigli, lacuna che un libro tanto ricco di spunti e di prospettive potrà però invogliare a colmare.

Pier Luciano Guardigli

Putman H., **Filosofia della logica, Nominalismo e realismo nella logica contemporanea**, ISEDI, Milano 1975, pp. 78, L. 3.000.

Quest'opera, scritta da uno dei maggiori logici contemporanei, è dedicata al dibattito tra nominalismo e realismo, problema di notevole importanza nella ricerca filosofica contemporanea che, entro certi limiti, può essere interpretata come una discussione del rapporto tra esperienza reale ed entità matematiche. Putman affronta appunto il problema ancor oggi attuale dell'esistenza o meno delle entità di cui si parla in matematica (classi, numeri ecc.); la trattazione è piuttosto semplice ma richiede una specifica conoscenza dell'argomento.
Putman attacca coloro che negano la realtà alle entità astratte (i cosiddetti nominalisti moderni) e sottolinea come la ricerca scientifica e matematica mostrino la necessità e l'indispensabilità del riferimento a entità astratte, il che è più che sufficiente a garantirne la realtà. Il libro è una rassegna critica di tutte le posizioni della logica e della matematica contemporanea e l'introduzione di Donatella Cagnoni contribuisce a inquadrare in un contesto più ampio le argomentazioni di Putman.

Luria Salvador E., **La vita: un esperimento non finito**, Zanichelli, Bologna 1974, pp. 224, L. 3.800.

Scritto dal noto biologo di origine italiana, insignito nel 1969 del premio Nobel per la medicina e la fisiologia, questo saggio si riallaccia alla tematica aperta dai ben noti volumi di F. Jacob (*La logica del vivente,* Einaudi) e di J. Monod (*Il caso e la necessità,* Mondadori). Luria parte dalla constatazione che l'uomo non è il termine finale e definitivo dell'evoluzione, bensì un partecipante all'evoluzione stessa, un partecipante in qualche modo agevolato perché in grado di osservarla su se stesso.
I dati della biologia molecolare danno all'uomo la possibilità di capire il processo storico della vita di cui egli è parte, il funzionamento del suo corpo, la società e l'ambiente con cui deve continuamente venire a contatto; in un domani la biologia molecolare potrà anche chiarire il funzionamento della mente. Queste tesi sono esposte da Luria in maniera molto semplice e non richiedono una preparazione specifica, anche se qua e là il lettore generico potrà trovare qualche difficoltà di lettura e di terminologia.

Caldirola P., **Dalla microfisica alla macrofisica**, EST Mondadori, Milano 1974, pp. 29, L. 4.500.

Questo volume ripercorre il cammino concettuale che dalla prima, rudimentale, ipotesi di Planck sui quanti ha portato alla attuale teoria dei campi e alla attuale formulazione della meccanica quantistica accettata quasi passivamente da tutti i fisici (ma non proprio da tutti). Recentemente si è avuto un risveglio di interesse per i problemi concettuali che stanno alla base della teoria quantistica e parecchi fisici tendono addirittura a mettere in discussione le basi stesse della teoria. Questo libro potrebbe essere un utile contributo a questa discussione anche se il suo autore tiene a sottolineare il suo agnosticismo; in tutto il libro infatti evita per quanto possibile l'introduzione di concetti legati a un determinato atteggiamento filosofico, anche se in realtà risulta evidente una adesione, anche se critica, alla versione della meccanica quantistica per così dire « ufficiale ». La prova più chiara è lo scarso peso dato alle interpretazioni che l'autore stesso chiama (per caso?) proprio « non ortodosse ». Purtroppo, per quanto interessante, il libro è di lettura tutt'altro che agevole e richiede conoscenze tecniche specifiche a livello universitario; chi possiede queste conoscenze potrà trovare nel volume materiale per approfondire utilmente alcuni dei temi che sono trattati nei più recenti numeri di *Sapere*.

Autori

Nicola Dellisanti: Centro Studi Terapia Famigliare, Via della Bufalotta 19, Roma.

Marisa Malagoli Togliatti: Centro Igiene Mentale, Via Campo Reali 4, Terni.

Giuseppe Loiacono: ISPE, Via Belisario 15, Roma.

Giorgio Bignami: Istituto Superiore di Sanità, V.le Regina Elena 299, Roma.

Valerio Giardini: Istituto Superiore di Sanità, V.le Regina Elena 299, Roma.

Giancarlo Arnao: Redazione di « Sapere », Galleria Strasburgo 3, Milano.

Felice Laudadio: Redazione di « Sapere », Galleria Strasburgo 3, Milano.

Elvira e Luigi Cancrini: Istituto di Psichiatria dell'Università di Roma, Via di Villa Massimo 47, Roma.

Michele Zappella: Ospedale Regionale S. Maria della Scala, Via Mattioli, Siena.

Giovanni Abrami: Istituto dell'Università di Architettura di Venezia, Sede di Villa Albrizzi, Via del Terraglio 243, Preganziol, Treviso.

Carlo Maxia: Istituto di Scienze Antropologiche, Via Porcelli 2, Cagliari.

Emilia Borghi, Renza Cambini, Laura Casiraghi: Redazione di « Sapere », Galleria Strasburgo 3, Milano.

Fonti

La figura di pag. 5 è tratta da *Panorama* del 10 luglio 1975.

La foto di pag. 18 è tratta da *La Recherche*, n. 55, aprile 1975.

La figura di pag. 40 è tratta da *La Recherche*, n. 58, luglio-agosto 1975.

L'articolo *I beneficiari del terremoto energetico*, tratto dal numero di agosto 1974 della rivista *Ruptura*, è stato tradotto da Aurelio Garcia.

Abbonamenti 1976

INDICARE LA CAUSALE DEL VERSAMENTO - SCRIVERE A STAMPATELLO

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di allibramento

Versamento di L. ....

eseguito da ....

....

residente in ....

via ....

cod. postale ....

sul c/c N. **13/6366**

intestato a: **EDIZIONI DEDALO BARI**

Addì (1) .... 197 ....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

N. ....

del bollettario ch 9

Bollo a data

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino per un versamento di L. ....

Lire ....

eseguito da ....

residente in .... *via* ....

sul c/c N. **13/6366** *intestato a:* **EDIZIONI DEDALO BARI**

nell'Ufficio dei Conti Correnti di BARI

Firma del versante

.... *Addì* (1) .... 197 ....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L. ....

Bollo a data

Cartellino del bollettario

L'Ufficiale di Posta

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta di un versamento

di L. ....

Lire ....

....

eseguito da ....

....

sul c/c N. **13/6366**

intestato a: **EDIZIONI DEDALO BARI**

Addì (1) .... 197 ....

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa di L. ....

numerato di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Abbonamenti

Offerta speciale per Abbonamenti cumulativi

Per ogni rivista in più 500 lire in meno

(con due abbonamenti detrarre 500 lire, con tre 1000 lire, con quattro 1500 lire, e così via)

Copie arretrate: vengono cedute a prezzo di copertina fino ad esaurimento. Insieme alla richiesta dovrà essere inviato il relativo importo in assegno bancario o anche in francobolli.

All'importo complessivo dei prezzi di copertina dovranno essere aggiunte lire 300 per spese di spedizione (lire 500 se per spedizione raccomandata).

Cambi di indirizzo: Segnalate subito il cambio di indirizzo inviando lire 100 in francobolli e **indicando anche il vecchio indirizzo.** Indicare sempre la rivista cui si riferisce l'abbonamento o la richiesta di copie.

Tutta la corrispondenza per le causali sopra indicate dovrà essere indirizzata esclusivamente a:

EDIZIONI DEDALO
Ufficio diffusione periodici
Casella postale 362
70100 BARI

N	R	INCHIESTA	L. 4.000
N	R	SAPERE	L. 9.000
N	R	CONTROSPAZIO	L. 9.000
N	R	MONTHLY REVIEW	L. 5.000
N	R	FABBRICA E STATO	L. 4.000
N	R	TEMPI MODERNI	L. 5.000
N	R	CLASSE abb. 1975	L. 5.000
N	R	IL PICCOLO HANS	L. 5.000
N		LAVORO CRITICO	L. 7.000
N		QUADERNI DI STORIA	L. 4.000
N		MAGISTR. DEMOCR.	L. 3.000

Totale degli abbonamenti scelti

meno L. per abb. in più

Importo del versamento

N.B. *Indicare N se si tratta di nuovo abbonamento e R se si tratta di rinnovo.*

Parte riservata all'ufficio dei conti correnti

Bollo a data

Il Verificatore

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali.

Autorizzazione dell'ufficio c/c di Bari n. 13/6366 del 25 agosto 1967

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio, per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Se siete correntisti postali
per i vostri pagamenti usate il
POSTAGIRO
senza limite di importo ed esente da qualsiasi tassa.